44ph

Digitized by Google

Google

Polol. XLV. 158
536470

CONSIDERAZIONI

SULLA

FRANCIA

DEL SIG. CONTE GIUSEPPE DE MAISTRE

Antico Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso S. M. l' Imperatore di Russia, Ministro di Stato, Reggente della Gran Cancelleria, Membro dell' Accademia reale delle Scienze di Torino, Cavaliere Gran Croce dell' Ordine religioso e militare de'SS. Maurizio e Lazzaro.

SOLA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE

SEGUITA

DAL SAGGIO SUL PRINCIPIO GENERATORE

DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE UMANE ISTITUZIONI.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

SULLA TERZA FRANCESE.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

NAPOLI 1828.

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.

Digitized by Google

Das ne igitur hoc nobis, Deorum immortalium, vi, natura, ratione, potestate, mente, numine, sive quod est aliud verbum, quo planius significem quod volo, naturam omnem regi? Nam si hoc non probas, a Deo nobis causa ordienda.

Digitized by Google

Signor conte,

Ho l' onore di respingervi la vostra opera sulla Francia. La lettura di essa ha in me prodotto una sensazione sì viva, che non posso astenermi di comunicarvi le idee che mi son sorte.

La vostra opera, signor Conte, è un assioma della classe di quelli che non si provano, perchè non han bisogno di prova alcuna; ma che si sentono, perchè son raggi della scienza naturale. Mi spiego; quando mi si dice: » Il » quadrato della ipotenusa è uguale alla som- » ma de' quadrati costruiti sui due lati del trian- » golo rettangolo; « ne chieggo la dimostrazione, la seguo, e mi lascio convincere. Ma quando si esclama: » Vi è un Dio! « la mia ragione lo vede o si perde in una folla d' idee, ma il mio spirito lo sente invincibilmente. Lo stesso accade delle grandi verità di cui la vostra opera è ripiena. Queste verità sono di un ordine sublime. Il libro non è già come mi si era definito prima di averlo letto, una bell' opera di circostanza, *ma sono in vece le circostanze che han dettato la sola opera che io abbia trovato buona sulla rivoluzione francese.*

Il Monitore *è il più voluminoso sviluppo del vostro libro. Ivi son contenuti gli sforzi degli uomini in parole ed in azioni, e la nullità di tai sforzi. Se vi fosse un titolo filosofico da dare al* Monitore, *lo chiamerei di buon grado:* » Rac-

» colta della umana sapienza, e prova della sua
» insufficienza. « *Il vostro libro, il* Monitore, *l'istoria, sono lo sviluppo di quel proverbio divenuto comune, ma che racchiude in se la legge più feconda in applicazioni ed in conseguenze:*
» *L'uomo propone, e Dio dispone.* «

Sì, l'uomo può soltanto proporre; è questa una immensa verità. La facoltà di combinare è stata lasciata all'uomo di unita al potere del libero arbitrio; ma gli avvenimenti sono stati sottratti al suo potere, ed il loro andamento non ubbidisce che alla mano creatrice. Gli uomini dunque si agitano e deliberano *invano, per governare o esser governati in un modo o in un altro. Le nazioni sono come i particolari; posson bene agitarsi, ma costituirsi non mai. Quando non presiede ai loro sforzi verun principio divino, le convulsioni politiche sono il risultamento della loro libera volontà; ma il potere di organizzarsi non è concesso agli uomini: l'ordine deriva dalla sorgente di ogni ordine.*

L'epoca della rivoluzione francese è una grand'epoca: è l'età dell'uomo e della ragione. Anche la fine di essa è degna di osservazione: è la mano di Dio ed il secolo della fede. Dal fondo di questa immensa catastrofe, sorger veggo una lezione sublime ai popoli ed ai re. È dessa un esempio dato per non essere imitato. Rientra nella classe dei grandi flagelli che hanno afflitto l'uman genere, e forma la continuazione del vostro eloquente capitolo il quale tratta della violenta distruzione della specie umana. Questo capitolo, da se solo, è un'opera; è ben degno della penna di Bossuet.

La parte profetica dell'opera mi ha colpito egualmente. Ecco che vuol dire studiare di una

maniera speculativa in Dio; quello che non è altro per la ragione se non una oscura conseguenza, diventa rivelazione. Tutto si comprende, tutto si spiega, quando si rimonta alla grande causa. Tutto s' indovina, quando su di essa si fonda.

Voi mi avete fatto l' onore di dirmi che nel momento in cui vi scrivo, si sta ristampando quest' opera a Parigi. Essa sarà al certo utilissima tal quale si trova; ma se mi permettete di dirvi il mio sentimento, vi farò una sola osservazione. Io parto da questo principio: la vostra opera è un' opera classica che non può studiarsi abbastanza; è classica pel gran numero d' idee profonde e sublimi che contiene. Essa è di circostanza per uno o due capitoli; precisamente quello che tratta della dichiarazione del re di Francia nel 1795. *Questi capitoli sono stati fatti per l'anno 1797, in cui credevasi alla controrivoluzione. Al presente qual folla di nuove idee si affacciano! quai grandi conseguenze non somministra la storia ai vostri principj? La rivoluzione concentrata in una sola testa, è caduta con essa; la mano di Dio che ha santificato perfino gli errori degli alleati; quello stupore sparso su di una nazione già sì attiva e sì terribile; quel regno ignoto a Parigi sino alla vigilia del nostro ingresso; quel gran generale vinto nella stessa arte sua; quella nuova generazione allevata ne' principj della nuova dinastia; quella nobiltà fittizia, che esser doveva il suo primiero appoggio, e che è stata ad abbandonarlo la prima; la chiesa travagliata ed ansante pe' colpi che le erano stati scagliati; il suo capo avvilito sino al punto di dover santificare l' usurpazione, e poscia elevato sino al poter del martirio; il genio più vigoroso,*

armato della forza più terribile, impiegato invano a consolidare l' edificio degli uomini: ecco il quadro che io desidererei veder delineato dalla vostra penna, e che sarebbe la dimostrazione evidente de' principj da voi stabiliti. Vorrei vederlo sostituito ai capitoli che vi ho citati, ed allora l' opera presenterebbe all' attento lettore le cause e gli effetti, le azioni degli uomini e la reazione divina. Ma spetta a voi solo, signor Conte, d' intraprendere questo maraviglioso epilogo su' vostri principj. Quello che mi son fatto ardito di quì abbozzare, può sotto la vostra mano diventare una raccolta di verità sublimi; e se son io riuscito con questa lettera ad incoraggiarvi a questo gran lavoro, crederei di aver solo per questo meritato da quelli che leggono per istruirsi.

In quanto a me, mi limito a far de' voti, affinchè vogliate, con un nuovo saggio, *procurarmi nuovamente l' occasione d' illuminarmi, persuaso che nulla uscirà dalla vostra penna che non sia pieno di grandi e vigorose lezioni.*

Vi prego di gradire le assicurazioni dell' alta considerazione e del profondo rispetto con cui ho l' onore di essere.

SIGNOR CONTE,

Di Vostra Eccellenza

L' umiliss. ed ubbidientiss. servo
M. O.....

Generale al servizio di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie.

Pietroburgo, 24 Dicembre 1814.

CONSIDERAZIONI

SULLA FRANCIA.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE RIVOLUZIONI.

Noi siam tutti avvinti al trono dell' Ente Supremo con una catena flessibile che ci ritiene senza opprimerci.

Quel che v' ha di più ammirabile nell' ordine universale delle cose, si è l' azione degli esseri liberi sotto la mano divina. Liberamente schiavi, operano essi ad un tempo volontariamente e necessariamente: fanno in realtà quel che vogliono, ma senza potere sconcertare i piani generali. Ciascuno di questi esseri occupa il centro di una sfera di attività, il di cui diametro varia ad arbitrio del *geometra eterno*, il quale sa estendere, restringere, arrestare o dirigere la volontà, senz' alterar la sua natura.

Nelle opere dell' uomo, tutto è povero come l' autore; le idee sono ristrette, i mezzi duri, le molle inflessibili, i movimenti penosi, e monotoni i risultamenti. Nelle opere divine, le ricchezze dell' infinito si appalesan perfino nel menomo elemento; la sua potenza agisce celiando: nelle sue mani tutto è pieghevole, nulla le resiste; per essa tutto è mezzo, anche l' ostacolo: e le irregolarità prodotte dalla operazione degli agenti liberi, vengono a prender posto nell' ordin generale.

Se immaginasi un oriuolo, tutte le di cui mol-

le variassero continuamente di forza, di peso, di dimensione, di forma e di posizione, e che malgrado ciò indicasser l' ora invariabilmente, potrassi formar qualche idea dell' azione degli esseri liberi relativamente ai piani del Creatore.

Nel mondo politico e morale, come nel mondo fisico, avvi un ordin comune, e vi sono delle eccezioni a quest' ordine. Noi vediamo ordinariamente una serie di effetti prodotti dalle stesse cause; ma in certe epoche, vediamo azioni sospese, cause paralizzate, ed effetti nuovi.

Il *miracolo* è un effetto prodotto da una causa divina o sovraumana, che sospende o contraddice una causa ordinaria. Che nel cuor dell' inverno, un uomo comandi ad un albero, alla presenza di mille testimonii, di covrirsi all' istante di foglie e di frutti, e che l' albero ubbidisca, ognuno griderà al miracolo, e s' inchinerà dinanzi al taumaturgo. Ma la rivoluzion francese, e tutto ciò che presentemente accade in Europa, è sì maraviglioso, nel suo genere, come la fruttificazione istantanea di un albero nel mese di Gennajo: ciò non ostante gli uomini, invece di ammirare, rivolgono altrove gli sguardi, o tengono insensati discorsi.

Nell' ordine fisico, in cui l' uomo non entra come causa, ama egli di ammirare quel che non comprende; ma nella sfera della sua attività, in cui sente di esser causa libera, il suo orgoglio lo induce agevolmente a vedere il *disordine*, dovunque la sua azione è sospesa o sconcertata.

Alcuni mezzi che sono in potere dell' uomo, producono regolarmente certi effetti nel corso ordinario delle cose; se fallisce il fine propostosi, sa egli il perchè, o crede di saperlo; ci conosce gli ostacoli, gli apprezza, e nulla lo sorprende.

Ma nei tempi di rivoluzioni, la catena che

avvince l' uomo, si accorta bruscamente, la sua azione diminuisce, ed i suoi mezzi lo deludono. Allora trascinato da una forza ignota, s' indispettisce contro di essa, ed invece di baciar la mano che lo stringe, la disconosce o l' insulta.

Io nulla vi comprendo, è la frase del giorno. È dessa sensatissima, se ci riconduce alla causa primitiva che dà in questo momento agli uomini uno spettacol sì grande: è poi una sciocchezza, se vuol esprimere un dispetto o uno sterile abbattimento.

» Come dunque (esclamasi da tutt' i lati)? » gli uomini più colpevoli dell' universo trionfan » dell' universo! Un orribil regicidio ottiene tutt'i » successi che sperar ne potevano coloro che lo » han commesso! La Monarchia è intorpidita in » tutta l' Europa! I suoi nemici trovano alleati » perfino su' troni! Tutto riesce ai malvagi! Si » eseguono senza difficoltà per parte loro i più gi- « ganteschi progetti, mentre il buon partito è di- » sgraziato e ridicolo in tutto quel che intrapren- » de! L' opinione perseguita la fedeltà in tutta » Europa! I primi uomini di stato s' ingannano » invariabilmente! Sono umiliati i più gran gene- » rali! etc. «

Senza dubbio, imperciocchè la prima condizione di una rivoluzion decretata, è che non esista tutto ciò che potea prevenirla, e che nulla riesca a quelli che vogliono impedirla. Ma l' ordine non è mai più visibile, mai non è più palpabile la Provvidenza, che quando l' azion superiore si sostituisce a quella dell' uomo, ed agisce essa sola: questo appunto al presente si vede.

Quel che maggiormente sorprende nella rivoluzion francese, è quella rapida forza che abbatte tutti gli ostacoli. Il suo turbine urta e rimuove come un leggier fil di paglia tutto ciò che la forza

umana gli ha saputo opporre: niuno ha impunemente attraversato il suo corso. La purità de' motivi non ha potuto far altro che illustrare l' ostacolo opposto; e quella forza gelosa, progredendo invariabilmente al suo scopo, rigetta ugualmente Charette, Dumourier, e Drouet.

Si è molto ragionevolmente osservato, che la rivoluzion francese guida gli uomini, più che questi non guidano la rivoluzione medesima. Questa riflessione è giustissima; e quantunque esser possa più o meno applicata a tutte le grandi rivoluzioni, pure non è mai stata così toccante come in quest' epoca.

Gli scellerati stessi i quali par che regolino la rivoluzione, vi entran solo come semplici istrumenti; ed appena pretendono di dominarla, cadono vilmente. Quelli che hanno stabilito la repubblica, lo han fatto senza volerlo e senza sapere quel che facessero: vi sono stati condotti dagli avvenimenti: un progetto anteriore non sarebbe riuscito.

Robespierre, Collot o Barère, non pensaron giammai di stabilire il governo rivoluzionario ed il regno del terrore; vi furon portati insensibilmente dalle circostanze, e mai non rivedrassi una simil cosa. Questi uomini, sommamente mediocri, esercitarono su di una nazione colpevole il più orribil dispotismo di cui faccia menzione l' istoria, ed essi al certo, erano più di tutti sorpresi del loro potere.

Ma nel momento istesso, in cui questi tiranni detestabili ebber colma la misura de' delitti necessarii a questa fase della rivoluzione, un soffio li rovesciò. Quel gigantesco potere che tremar faceva la Francia e l' Europa, non resistè al primo attacco; e siccome, in una rivoluzione tutta colpevole, nulla vi dovea esser di grande, e di augusto,

così la Provvidenza volle che il primo colpo fosse vibrato da alcuni *Settembristi*, affinchè fosse infame la giustizia istessa (1).

Ha spesso recato meraviglia che uomini più che medioeri abbian giudicata la rivoluzion francese meglio degli uomini di sommo ingegno; che eglino vi abbian fortemente creduto, mentre alcuni politici consumati non vi credono ancora. Ciò avviene perchè questa persuasione era uno dei documenti della rivoluzione, la quale non poteva riuscire se non per mezzo della estensione e della energia dello spirito rivoluzionario, ovvero, se mi si permette questa espressione, per mezzo della *fede* alla rivoluzione. Quindi, uomini senza genio e senza cognizioni, han benissimo guidato quel che chiamavano il *carro rivoluzionario*; eglino hanno osato tutto senza temer la controrivoluzione; son sempre andati innanzi, senza rivolgersi indietro; e tutto è lor riuscito, perchè non erano che i semplici istrumenti di una forza che ne sapea più di loro. Non hanno essi errato nella loro carriera rivoluzionaria, per la ragione che il sonator di flauto di Vaucanson non fece mai note false.

Il torrente rivoluzionario ha preso successivamente varie direzioni; e gli uomini che più si son distinti nella rivoluzione, non hanno acquistato per altra via quella specie di potere e di celebrità

---

(1) Per l'istessa ragione, l'onore è disonorato. Un giornalista (*Le Républicain*) ha detto con molto spirito e con molta ragionevolezza: » *Io comprendo benissimo come si può depanteonizzar Marat, ma non mai sarò per concepire come si possa demaratizzare il Panteon* «. Si son menate lagnanze vedendo il corpo di Turenna obbliato nell'angolo di un museo, accanto allo scheletro di un animale: quale imprudenza! ve n'era abbastanza per far nascer l'idea di gettar nel Panteon quei venerabili avanzi.

che lor poteva appartenere, se non col seguire il corso del momento: appena han voluto contrariarlo, o solamente allontanarsene isolandosi, occupandosi troppo di se stessi, son tosto spariti dalla scena.

Vedete quel Mirabeau, che tanto ha figurato nella rivoluzione: egli era, in sostanza, *il re della piazza*. Co' delitti che ha commessi, e co' suoi libri che ha fatto fare, ha secondato il popolare impulso: ei mettevasi al seguito di una massa già messa in moto, e la spingeva nel senso stabilito; il suo potere non mai si estese più oltre: ei divideva con un altro eroe della rivoluzione il potere di agitare la plebe, senza aver quello di dominarla, e ciò forma la vera impronta della mediocrità nelle politiche turbolenze. Alcuni faziosi meno brillanti, ed in fatti più abili e più potenti di lui, servivansi della sua influenza a loro vantaggio. Ei diceva morendo, *che se avesse vissuto, avrebbe riunito i pezzi sparsi della monarchia*; e quando, nel momento della sua maggiore influenza, avea voluto aspirare al ministero, i suoi subalterni aveanlo respinto come un fanciullo.

Finalmente, quanto più si esaminano i personaggi della rivoluzione più attivi in apparenza, tanto più trovasi in loro qualche cosa di passivo e di meccanico. Non può ripetersi abbastanza, non son già gli uomini che guidano la rivoluzione, ma è questa invece che quelli impiega. Si dice benissimo quando si dice che *essa va da se sola*. Questa frase significa che la Divinità non erasi mai sì chiaramente mostrata in alcuno avvenimento umano. Se impiega ella i più vili istrumenti, è, perchè punisce per rigenerare.

CAPITOLO II.

CONGETTURE SULLE MIRE DELLA PROVVIDENZA NELLA RIVOLUZION FRANCESE.

Ogni nazione, al pari di ogni individuo, ha ricevuto una missione che compier deve. La francia esercita sull' Europa una vera magistratura, che sarebbe inutile di contrastare, della quale ha ella abusato nel più colpevol modo. Essa era in ispecialtà alla testa del sistema religioso, e non già senza ragione *cristianissimo* il suo re si appellava: Bossuet non ha nulla detto di troppo su questo punto. Or, siccome si è dessa avvaluta della sua influenza per contraddire la sua vocazione e demoralizzar l' Europa, così recar non dee meraviglia che vi sia ricondotta per via di mezzi terribili.

Era ben lungo tempo che non erasi veduto un sì spaventevol castigo, inflitto a un sì gran numero di colpevoli. Vi son senza dubbio alcuni innocenti, tra gli sciagurati, ma son molto meno numerosi che non s' immagina comunemente.

Tutti coloro che sonosi affaticati a privare il popolo della sua religiosa credenza; tutti coloro che hanno opposto metafisici sofismi alle leggi della proprietà; tutti coloro che han detto: *Colpite, purchè ne risulti per noi vantaggio*; tutti coloro che hanno attentato alle leggi fondamentali dello Stato; tutti coloro che han consigliato, approvato, favorito le violente misure usate contra il re, etc., tutti costoro han voluto la rivoluzione, e tutti quei che l' han voluta ne sono stati giustissimamente le vittime, anche secondo le nostre limitate vedute.

Si geme nel vedere illustri sapienti cadere sotto la scure di Robespierre. Non puossi umanamente mai abbastanza compiangerli; ma la divina giu-

stizia non ha il menomo rispetto pei geometri o fisici. Dotti francesi furon pur troppo i principali autori della rivoluzione; pur troppo l'amarono e la favorirono, finchè essa non abbattè, come il baston di Tarquinio, le teste dominatrici. Eglino dicean come tanti altri: *Egli è impossibile che si operi una grande rivoluzione senza produrre sciagure.* Ma quando consolasi un filosofo di queste sciagure in vista de' risultamenti: quando dice nel cuor suo: *Passa per cento mila omicidii, purchè siam liberi*; se la Provvidenza gli risponde: *Accetto la tua approvazione, ma tu sarai del numero*, ov' è mai l' ingiustizia? Si giudicherebbe forse altrimenti nei nostri tribunali?

Il circostanziar minutamente alcuni fatti, odiosa cosa sarebbe; ma quanto son pochi i Francesi, fra quei che diconsi *vittime innocenti della rivoluzione*, a cui la propria coscienza non dica:

Di vostre colpe i frutti rei mirando,
Il vostro orrendo oprar riconoscete.

Le nostre idee sul bene e sul male, sull' innocente e sul colpevole, son troppo spesso alterate dai nostri pregiudizii. Noi dichiariamo colpevoli ed infami due uomini che battonsi con un ferro lungo tre pollici; ma divien poi la pugna onorevole se la lunghezza del ferro a tre piedi si estende. Noi tacciamo colui che ruba un centesimo nella tasca del suo amico; e non è poi mica reo se gli rapisce la moglie. Tutt' i delitti brillanti, che suppongono uno sviluppo di sublime o amabile qualità; tutti quelli specialmente che vengono onorati dal prospero successo, noi li perdoniamo, se pur non li convertiamo in virtù; mentre le brillanti qualità che adornano il reo, lo deturpano agli sguardi della giustizia divina per la quale il maggior delitto è l' abuso de' suoi doni.

Ogni uomo ha certi doveri a compiere, e la estensione di questi doveri è relativa alla sua posizione civile, ed a' mezzi che possiede. Ci vuol molto perchè un' azione medesima sia egualmente colpevole per parte di due dati uomini. Per non uscir di argomento, una tale azione che fu solo un errore o un tratto di follia per parte di un uomo oscuro, rivestito bruscamente di un illimitato potere; esser poteva un misfatto per parte di un vescovo, di un duca, di un pari.

Vi son d' altronde alcune azioni scusabili, ed anzi lodevoli secondo le umane vedute, che son poi in sostanza eccessivamente colpevoli. Se ci si dice, per esempio: *Io ho di buona fede abbracciata la rivoluzion francese, mercè un amor puro di libertà e della mia patria; ho creduto nell' anima mia e nella mia coscienza, che essa producesse la riforma degli abusi, e la pubblica felicità*; non v' è nulla a rispondere. Ma l' occhio, pel quale tutt' i cuori son diafani, scorge la fibra colpevole; esso scovre, in una ridicola briga, in una picciola ferita recata all' orgoglio, in una passione vile o colpevole, il primo mobile di queste risoluzioni che illustrar vorrebbonsi agli sguardi degli uomini; e per esso la menzogna della ipocrisia innestata sul tradimento è un delitto di più. Ma parliamo della nazione in generale.

Uno dei maggiori delitti che si possan commettere, è senza dubbio l' attentato contro la *sovranità*, non avendo alcun altro più terribili conseguenze. Se la sovranità risiede su di un capo, e questo cade vittima dell' attentato, il delitto diviene più atroce. Ma se questo sovrano non ha meritato la sua sorte con alcun delitto; se anzi le sue virtù hanno armato contro di lui la man de' colpevoli, il delitto è inaudito. A questi tratti rico-

noscesi la morte di Luigi XVI. ; ma ciò che più importa riflettere, si è che *mai un più gran misfatto non ebbe un maggior numero di complici.* La morte di Carlo I. n' ebbe molto meno, eppure potevansi fare a lui alcuni rimproveri che Luigi XVI. non avea meritato. Malgrado ciò, diedersi al primo prove del più tenero e del più coraggioso interesse ; lo stesso carnefice, il quale non facea che ubbidire, non osò di farsi conoscere. In Francia, Luigi XVI. andò alla morte in mezzo a 60,000 uomini armati, i quali non ebbero un colpo di fucile per *Santerre*; neanche una voce elevossi per l' infelice Monarca, e le provincie si tenner mute come la capitale. *Si sarebbero incontrati gravi rischi*, dicevasi. Francesi ! se trovate buona questa ragione, non parlate tanto del vostro coraggio, o convenite che lo impiegaste assai male.

Non fu meno notabile la indifferenza dell' armata. Essa servì molto meglio i manigoldi di Luigi XVI., che non avea servito lui stesso, giacchè avealo tradito. Non videsi per parte di essa il menomo contrassegno di malcontento. Finalmente giammai un maggior delitto (ben vero però con infinite gradazioni) non appartenne ad un maggior numero di rei.

È d' uopo fare altresì una importante osservazione, cioè che ogni attentato commesso contro la sovranità, *in nome della nazione*, è sempre più o meno un delitto nazionale; imperciocchè è sempre più o meno colpa della nazione, se un numero qualunque di faziosi si è messo in istato di commettere il delitto in suo nome. Quindi, tutt' i Francesi non han, senza dubbio, *voluto* la morte di Luigi XVI. ; ma la immensa maggioranza del popolo ha *voluto* per più di due anni, tutte le follie, tutte le ingiustizie, tutti gli attentati che produssero la catastrofe del 21 Gennajo.

Ora, tutt' i delitti nazionali contro la sovranità son puniti senza ritardo e di una maniera terribile; è questa una legge che non ha mai sofferto eccezione veruna. Pochi giorni dopo l' esecuzione di Luigi XVI., qualcheduno scriveva nel Mercurio universale: *Forse non sarebbe stato necessario di andar tant' oltre; ma poichè i nostri legislatori han preso l' avvenimento sotto la loro responsabilità, riuniamoci intorno ad essi: estinguiamo tutti gli odii, e più non se ne parli.* Benissimo: sarebbe stato forse meglio di non assassinare il re, ma giacchè la cosa è fatta, non se ne parli più, e siam tutti buoni amici. O demenza! Shakespeare ne sapeva un po' più, allorchè diceva: *La vita di ogn' individuo è preziosa per se; ma la vita da cui tante vite dipendono, quella cioè de' sovrani, è preziosa per tutti. Un delitto fa forse sparire la maestà reale? nel posto che essa occupava, formasi uno spaventevole abisso, e vi si precipita tutto ciò che il circonda* (1). Ciascuna stilla del sangue di Luigi XVI. ne costerà de' torrenti alla Francia; forse quattro milioni di Francesi pagheranno con le loro teste il gran delitto nazionale di una insurrezione antireligiosa ed antisociale, coronata da un regicidio.

Dove sono le prime guardie nazionali, i primi soldati, i primi generali, che prestarono il loro giuramento alla nazione? Ove sono i capi, gl'idoli di quella prima assemblea sì colpevole, per la quale l' epiteto *costituente* sarà un eterno epigramma? Dov' è Mirabeau? Dove Bailly, col suo *bel giorno*? Dove Thouret che inventò il vocabolo *espropriare*? Dove Osselin, il relatore della prima legge che proscrisse gli emigrati? Potrebbersi

(1) Amleto, atto 3, scena 8.

a migliaja nominare gl' istrumenti attivi della rivoluzione, che son periti di morte violenta.

Quì possiam noi anche ammirare l'ordine nel disordine, giacchè egli è evidente, per poco che vi si rifletta, che i grandi colpevoli della rivoluzione, cader non poteano che sotto i colpi dei loro complici. Se la sola forza operato avesse quel che chiamasi *controrivoluzione*, e rimesso sul trono il re, non vi sarebbe stato alcun mezzo di fare giustizia. La più grande sciagura che accader potesse ad un uomo delicato, sarebbe di dover giudicare l'assassino di suo padre, di un suo parente, di un suo amico, o solamente l' usurpator dei suoi beni. Or questo appunto sarebbe accaduto nel caso di una controrivoluzione, come s' intendeva; giacchè i giudici superiori, per la sola natura delle cose, avrebber quasi tutti appartenuto alla classe offesa; e la giustizia, mentre non avrebbe in realtà fatto altro che punire, avrebbe avuto l' aspetto di vendicarsi. D' altronde, la legittima autorità serba sempre una certa moderazione nella punizion dei delitti che hanno una moltitudin di complici. Quando manda alla morte cinque o sei rei per lo stesso delitto, è una strage: se oltrepassa certi limiti, diviene odiosa. Finalmente, i grandi delitti esigono infelicemente grandi supplizii; ed in tal genere, è ben facile di oltrepassare i limiti, allorchè si tratta di lesa Maestà, e quando l' adulazione si fa carnefice. L' umanità non ha ancor perdonato all' antica legislazione francese l' orribil supplizio di Damiens (1). Che avrebber dun-

(1) *Avertere omnes a tanta faeditate spectaculi oculos. Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit.* Tit. Liv. I. 28, de suppl. Menii.

que fatto i magistrati francesi di tre o quattrocento *Damiens*, e di tutt' i mostri che inondavan la Francia? La spada della giustizia sarebbe dunque caduta senza interruzione come la ghigliottina di Robespierre? Si sarebber convocati a Parigi tutt' i carnefici del Regno e tutt' i cavalli dell' artiglieria per isquartare uomini? Si sarebbe fatto disciogliere in ampie caldaje il piombo e la pece, per ungerne le membra lacerate da tenaglie roventi? D'altronde, come caratterizzare i diversi delitti? come proporzionare i supplizj? e sopra tutto come punir senza leggi? *Si sarebbero scelti*, dirassi, *alcuni rei principali, e tutti gli altri ottenuto avrebber la grazia.* Questo appunto non volea la Provvidenza. Siccome ella può tutto quel che vuole, così ignora le grazie prodotte dalla impotenza di punire. Facea mestieri che la gran depurazione fosse compiuta, e che ne fosser gli occhi colpiti; uopo era che il metallo francese, nettato dalle sue scorie agre ed impure, pervenisse più puro e più malleabile nelle mani del re futuro. La Provvidenza non ha, senza dubbio, bisogno di punire nel tempo per giustificar le sue mire; ma in questa epoca, ella mettesi alla nostra portata, e punisce come un tribunale umano.

Vi sono state alcune nazioni condannate letteralmente alla morte, come colpevoli individui, e sappiamo il perchè (1). Se entrasse ne' disegni di Dio il rivelarci i suoi piani intorno alla rivoluzion francese, leggeremmo la punizion dei Francesi come il decreto di un parlamento. — Ma che sa-

(1) *Levit. XVIII.* 21 *et seq. XX.* 23. — *Deuter. XVIII.* 9. *et seq.* — *I. Reg. XV.* 24. — *Reg. XVII.* 7. *et seq.*, *et XXI.* 2. — *Herodot. Lib. II.* §. 46, e la nota del signor Larcher su questo passo.

premmo noi di vantaggio? Non è forse visibile questa punizione? Non abbiam noi veduto disonorata la Francia da più di cento mila omicidii? l'intero suolo di questo bel regno coverto di patiboli? e questa terra infelice abbeverata del sangue de' suoi figli mercè le giudiziarie carneficine, mentre alcuni tiranni inumani prodigavanlo al di fuori pel sostegno di una guerra crudele, mantenuta per loro proprio interesse? Giammai un despota il più sanguinario non si è fatto giuoco con tanta insolenza della vita degli uomini, e giammai un popol passivo non presentossi al macello con compiacenza maggiore. Il ferro ed il fuoco, il freddo e la fame, le privazioni, i patimenti di ogni specie; nulla lo disgusta del suo supplizio; tutto ciò che è consegrato compier deve il suo destino; non si vedrà disubbidienza, finchè la sentenza sia compiuta.

Frattanto in questa guerra sì crudele, sì disastrosa, quanti punti di vista interessanti! e come si passa a vicenda dalla tristezza all' ammirazione! Trasportiamoci all' epoca più terribile della rivoluzione; supponghiamo che, sotto il governo dello infernal comitato, l' armata, per una istantanea metamorfosi, diventi ad un tratto realista: supponghiamo che convochi dal canto suo le sue assemblee primarie, e nomini liberamente gli uomini più dotti e più stimabili, per indicarle la strada che batter deve in sì difficile occasione: supponghiam, finalmente, che uno di questi eletti dall' armata si levi e dica:

» Bravi e fedeli guerrieri, vi son delle circo-
» stanze, in cui tutta la umana saggezza consiste
» nella scelta tra diversi mali. Egli è duro, al cer-
» to, di combattere pel comitato di pubblica sa-
» lute; ma sarebbe ancor più fatale il rivolgere
» contro di lui le nostre armi. Appena l' armata

» s'ingerirà della politica, sarà disciolto lo stato;
» e i nemici della Francia, profittando di questo
» momento di dissoluzione, penetreranno in essa
» e la divideranno. Non è già pel momento attua-
» le che noi agir dobbiamo, ma bensì pel progres-
» so dei tempi: trattasi sopratutto di mantener la
» integrità della Francia; e ciò si può solo otte-
» nere combattendo a favor del governo, qualun-
» que egli siasi; imperciocchè in tal guisa la Fran-
» cia, malgrado i suoi laceramenti interni, con-
» serverà la sua forza militare, e la sua esterna
» influenza. A bene intenderla, non è già pel go-
» verno che da noi si combatte, ma per la Fran-
» cia, e pel futuro re, il quale dovrà a noi un
» impero forse più grande che non lo trovò la ri-
» voluzione. È dunque per noi un dovere di vin-
» cere la ripugnanza che ci tiene in bilancia. I no-
» stri contemporanei condanneranno per avventu-
» ra la nostra condotta; ma la posterità le rende-
» rà giustizia. »

Un tal uomo parlato avrebbe da gran filosofo. Ebbene! questa chimerica ipotesi l'armata l'ha realizzata, senza saper quel che faceva; ed il terrore da un lato, l'immoralità e la stravaganza dall'altro, han fatto precisamente quello che una consumata e quasi profetica saggezza dettato avrebbe all'armata.

Vi si rifletta bene, e si vedrà che stabilito una volta l'impulso rivoluzionario, non v'era che il Giacobinismo che salvar potesse la Francia e la Monarchia.

Il re non ha mai avuto alleati; ed è un fatto molto evidente, perchè non sia una imprudenza l'annunziarlo, che la coalizione attentava alla integrità della Francia. Or, come resistere alla coalizione? Con qual mezzo soprannaturale render va-

no lo sforzo dell' Europa congiurata ? Il genio infernale di Robespierre operar solo poteva un tal prodigio. Il governo rivoluzionario induriva l' anima dei Francesi, lordandola nel sangue; esso esasperava lo spirito de' soldati, e raddoppiava le loro forze con una disperazion feroce, ed un disprezzo della vita che somigliavano alla rabbia. L' orror dei patiboli spingendo alle frontiere il cittadino, alimentava la forza esterna, mentre annientava affatto ogn' interna resistenza. Tutte le vite, tutte le ricchezze, tutt' i poteri erano nelle mani dell' autorità rivoluzionaria; e questo mostro di potenza, ebbro di sangue e di successi, fenomeno spaventevole, non mai per lo innanzi veduto, e che senza dubbio non mai si rivedrà, era nel tempo stesso un terribil castigo pei Francesi, e l' unico mezzo di salvare la Francia.

Che cosa dimandavano i realisti, quando chiedevano una controrivoluzione com' essi immaginavano, vale a dire, fatta bruscamente e dalla forza? Domandavan la conquista della Francia; domandavan dunque la sua divisione, l' annichilamento della sua influenza o l' avvilimento del suo re, quanto dire, massacri forse di tre secoli; conseguenza inevitabile di una tal rottura di equilibrio. Ma i nostri nipoti, i quali si cureran ben poco dei nostri patimenti, e danzeranno sulle nostre tombe, rideranno della nostra attuale ignoranza; eglino si consoleranno agevolmente degli eccessi che noi abbiamo veduti, e che avran conservata l' integrità *del più bel regno dopo quello del Cielo* (1).

Tutt' i mostri che la rivoluzione ha partoriti, non si sono apparentemente affaticati che per la

(1) Grozio, *De Jure belli*, *ac pacis*; *Epist. ad Ludovicum XIII.*

monarchia. Per essi, lo splendore delle vittorie ha attirato l'ammirazione dell'universo, e circondato il nome francese di una gloria, della quale i delitti della rivoluzione non han potuto interamente privarlo; per essi, il re risalirà sul trono con tutto il suo fulgore e con tutta la sua potenza, forse ancora con potenza maggiore. E chi sa se, invece di offrir miseramente alcune delle sue provincie per ottenere il diritto di regnar sulle altre, non ne restituirà forse qualcheduna, con l'orgoglio del potere che dona quel che può ritenere? Si son certamente vedute accader delle cose molto meno probabili.

Questa medesima idea, che tutto si opera per lo vantaggio della Monarchia francese, mi persuade che pria della pace è impossibile ogni rivoluzione realista; giacchè il ristabilimento della Monarchia rallenterebbe all'istante tutte le molle dello stato. La magia nera che agisce in questo momento, sparirebbe come una nebbia innanzi al sole. La bontà, la clemenza, la giustizia, tutte le virtù dolci e pacifiche, ricomparirebbero ad un tratto, e ricondurrebbero seco una certa dolcezza generale nei caratteri, una certa allegrezza interamente opposta al tetro rigore del rivoluzionario potere. Non più requisizioni, non più palliati ladroneggi, non più violenze. I generali, preceduti dal bianco stendardo, chiamerebbero più rivoltosi gli abitanti dei paesi invasi, che legittimamente si difendessero? e ingiungerebber loro di non muoversi sotto pena di esser fucilati come ribelli? Questi orrori, utilissimi al re futuro, non potrebbersi però da lui commettere; ei dunque non avrebbe che mezzi *umani*. Ei sarebbe al pari co' suoi nemici; e che mai accaderebbe in quei momenti di sospensione che accompagnano necessariamente il passaggio da

uno ad un altro governo? Non lo so. Io sento bene che le grandi conquiste de' Francesi par che mettano al sicuro la integrità del regno (credo anzi di toccar quì la ragione di tai conquiste). Ciononostante par sempre più vantaggioso alla Francia ed alla Monarchia, che la pace, ed una pace gloriosa pei Francesi, sia fatta dalla Repubblica; e che nel momento che il re risalirà sul suo trono, una pace profonda allontani da lui i pericoli di ogni specie.

Da un altro lato, egli è visibile che una rivoluzione istantanea, lungi dal guarire il popolo, avrebbe confermato i suoi errori; ch' ei non avrebbe mai perdonato al potere che strappato gli avesse le sue chimere. Siccome del *popolo* propriamente detto, ovvero della moltitudine, avean bisogno i faziosi per sovvertire la Francia, è chiaro che doveano in generale risparmiarlo, e che le grandi vessazioni cader doveano dapprima sulla classe agiata. Facea dunque mestieri che il potere usurpatore gravitasse lungo tempo sul popolo per disgustarnelo. Esso avea sol veduto la rivoluzione: bisognava che ne sentisse, che ne assaggiasse, per dir così, le amare conseguenze. Forse, nel momento in cui scrivo, non le ha provate abbastanza.

La reazione d' altronde uguagliar doveva l' azione; non vi affrettate, uomini impazienti, e riflettete che la lunghezza istessa dei mali vi annunzia una *controrivoluzione* di cui non avete idea. Calmate i vostri risentimenti, sopratutto non vi lagnate dei re, e non chiedete altri miracoli oltre quei che vedete. Come! Pretendete che straniere potenze combattano filosoficamente per ristabilire il trono di Francia, senza speranza d' indennità veruna? Ma voi dunque volete che l' uomo non sia uomo: chiedete l' impossibile. Forse mi direte che

voi acconsentireste allo smembramento della Francia *per rimenar l' ordine*: ma sapete voi che cosa è *l' ordine*? È quello che si vedrà fra dieci anni, forse prima, fors' anche più tardi. Da chi avete voi ricevuto il diritto di stipulare pel re, per la monarchia francese e per la vostra posterità? Allorchè ciechi faziosi decretano la indivisibilità della repubblica, mirate la Provvidenza che decreta quella del Regno.

Gettiamo ora uno sguardo sulla inaudita persecuzione eccitata contro del culto e de' suoi ministri; è dessa una delle più interessanti *fasi* della rivoluzione.

Non può negarsi che il sacerdozio in Francia avesse bisogno di esser rigenerato; e quantunque sia io ben lontano di adottare le volgari declamazioni sul clero, non mi par meno incontrastabile che le ricchezze, il lusso, il general pendio degli spiriti verso il rilassamento, fatto avean declinare questo gran corpo; che era spesso possibile di trovare sotto il camauro un cavaliere invece di uno apostolo, e finalmente che ne' tempi che precedettero immediatamente la rivoluzione, il clero era a poco a poco disceso, come l' armata, dal posto che occupato avea nella generale opinione.

Il primo colpo scagliato alla chiesa fu l' invasione delle sue proprietà; il secondo fu il giuramento costituzionale: e queste due tiranniche operazioni dieder principio alla rigenerazione. Il giuramento crivellò i preti, se mi si permette l' espressione. Chiunque lo ha prestato (eccettuato alcuno, di cui non è necessario occuparsi) si è veduto gradatamente menato nell' abisso del delitto e dell' obbrobrio: l' opinione non ha che una voce su questi apostati.

I preti fedeli, raccomandati a questa medesi-

ma opinione da un primo atto di fermezza, si resero vie maggiormente illustri mercè la intrepidezza con cui bravar seppero i tormenti e la morte istessa per difendere la loro fede. La strage dei Carmelitani è da paragonarsi a tutto ciò che offre di più bello in questo genere la Ecclesiastica istoria.

La tirannia che gli eliminò dalla loro patria a migliaja, contra ogni giustizia ed ogni pudore, fu senza dubbio quel che può immaginarsi di più rivoltante; ma i delitti dei tiranni della Francia divenivan, su questo punto come su tutti gli altri, gl' istrumenti della Provvidenza. Facea probabilmente mestieri che i sacerdoti francesi mostrati fossero alle nazioni straniere; eglino han vissuto fra i protestanti, e questo ravvicinamento ha scemato di molto gli odii ed i pregiudizii. La emigrazion considerevole del clero, e particolarmente de' vescovi francesi, in Inghilterra, mi par sopratutto un' epoca notabile. Si saranno al certo pronunziate parole di pace! durante questa straordinaria riuniune si saran sicuramente formati progetti di riconciliazione! Quando altro non si fosse fatto che desiderare insieme, sarebbe stato anche molto. Se mai i cristiani si riconciliano, come tutto a ciò gl' invita, par che la *mozione* partir debba dalla chiesa d' Inghilterra. Il presbiteranismo fu opera della Francia, e conseguentemente un' opera esagerata. Noi siam ben lontani dai seguaci di un culto troppo poco sostanziale: non v' ha mezzo alcuno d' intenderci troppo insieme. Ma la chiesa anglicana, che ci tocca con una mano, tocca con l' altra coloro che noi toccar non possiamo; e sebbene, sotto un certo aspetto, sia ella esposta ai colpi de' due partiti, e presenti lo spettacolo un po' ridicolo di un ribelle che predica l' ubbidienza, pure non lascia di essere preziosissima sotto altri aspetti,

e forse considerata come uno di quei chimici intermedii, capaci di congiungere certi elementi inassociabili di lor natura.

Essendo dissipati i beni del clero, niuno spregevol motivo può da lungo tempo dargli nuovi membri; in guisa che tutte le circostanze concorrono a ristabilir questo corpo. D' altronde v' è ragion di credere che la contemplazion dell' opera di cui sembra esso incaricato, gli somministrerà quel grado di esaltazione che sublima l' uomo sopra se stesso, e lo mette in istato di produr grandi cose.

Unite a queste circostanze la fermentazion degli spiriti in certe contrade di Europa, le idee esaltate di alcuni uomini ragguardevoli, e quella specie d' inquietudine che affetta i caratteri religiosi, specialmente nei paesi protestanti, e gli spinge in estraordinarii sentieri.

Vedete nel tempo stesso il turbine che rumoreggia sull' Italia; Roma minacciata insiem con Ginevra dalla potenza che non vuol culto veruno; e la supremazia nazionale della Religione abolita in Olanda da un decreto della Convenzion nazionale. Se la Provvidenza *cancella*, lo fa senza dubbio per *iscriver* di nuovo.

Osservo inoltre, che quando grandi credenze sonosi stabilite nel mondo, sono state favorite da grandi conquiste, dalla formazione di grandi sovranità: se ne vede la ragione.

Finalmente, che mai accader deve, nell' epoca in cui viviamo, da quelle straordinarie combinazioni che hanno ingannato tutta l' umana prudenza? Saremmo, in verità, tentati a credere che la rivoluzione politica non è che un oggetto secondario del gran piano che spiegasi innanzi a noi con una terribil maestade.

Ho parlato, in principio, della *magistratura*

che esercita la Francia sul resto dell' Europa. La Provvidenza che proporziona sempre i mezzi al fine, e che dà alle nazioni, come agl' individui, gli organi necessarii al compimento della loro destinazione, ha dato precisamente alla nazion francese due istrumenti, e per dir così, due *braccia*, con cui ella smuove il mondo, la sua lingua cioè, e lo spirito di proselitismo che forma l' essenza del suo carattere; talmentechè ha essa costantemente il bisogno ed il potere d' influire sugli uomini.

La possanza, dirò quasi la *monarchia* della lingua francese, è visibile: si può, tutto al più, fingere di dubitarne. In quanto allo spirito di proselitismo, è desso conosciuto come il sole; dalla mercantessa di mode sino al filosofo, è la parte brillante del carattere nazionale.

Un tal proselitismo passa comunemente per ridicolo, ed in realtà merita sovente questo nome, sopratutto per le forme: in sostanza però, è una *funzione*.

Ora, è una legge eterna del mondo morale, che ogni *funzione* produca un dovere. La chiesa gallicana era una pietra angolare dell' edifizio cattolico, o, per dir meglio, *cristiano*; giacchè, nel vero senso, non v' è che un solo edifizio. Le chiese nemiche della chiesa universale non sussiston che per mezzo di questa, quantunque forse neppur lo sospettino, simili a quelle piante parassite, a quegli sterili vischi i quali non vivono che della sostanza dell' albero che li sostiene, e che essi prosciugano.

Da ciò deriva che, essendo la reazione tra due opposte potenze sempre eguale all' azione, si son dalla *Dea Ragione* fatti in Francia i più grandi sforzi contra il Cristianesimo; il nemico attaccava la cittadella.

Il clero di Francia non dee dunque addormentarsi; egli ha mille ragioni di credere che è chiamato ad una grande missione; e quelle stesse congetture che gli lasciano scorgere perchè ha sofferto, gli permettono anche di credersi destinato ad un' opera essenziale.

A dir breve, se non ha luogo una rivoluzion morale in Europa, se lo spirito religioso non è rafforzato in questa parte del mondo, il legame sociale è disciolto. Nulla si può indovinare, e devesi tutto temere. Ma se si opera un felice cangiamento su questo punto, o non v' è più analogia, nè induzione, nè arte di congetturare, o la Francia è quella che è chiamata a produrlo.

Ciò sopratutto mi fa riflettere che la rivoluzione francese è una grand' epoca, e che le sue conseguenze, in ogni genere, si faran sentire molto al di là del tempo della sua esplosione, e del luogo della sua fucina.

Se si mira ne' suoi rapporti politici, si conferma la stessa opinione. Le Potenze di Europa quanto si sono sulla Francia ingannate! quante *vane cose han meditato*! O voi che vi credete indipendenti, perchè non avete giudici sopra la terra, non dite mai: *Ciò mi conviene*; *DISCITE JUSTITIAM MONITI*! Qual mano, severa al tempo stesso e paterna, schiacciava la Francia con tutti gl' immaginabili flagelli, e sosteneva l' impero con mezzi soprannaturali, rivolgendo contro loro stessi tutti gli sforzi de' suoi nemici?

Non ci si parli degli *assignats*, della forza del numero, etc., giacchè la possibilità degli *assignats* e della forza del numero è precisamente fuor di natura. D' altronde, non è già per la carta monetata, nè pel vantaggio del numero che i venti conducono le navi dei Francesi, e respingono quelle

dei loro nemici; che l' inverno forma per essi ponti di gelo nel momento in cui ne han bisogno; che i sovrani i quali gli urtano muojono a tempo opportuno; che invadono l' Italia senza cannoni; e che alcune falangi riputate le più coraggiose dell' universo, gettan le armi, a numero eguale, e passan sotto il giogo.

Leggete le belle riflessioni del Signor Dumas sulla guerra attuale; vedrete in esse perfettamente il *perchè*, ma non mica il *come* ha essa preso il carattere che veggiamo. Bisogna sempre rimontare al comitato di salute pubblica, il quale fu un miracolo, e il di cui spirito guadagna ancor la battaglia.

Finalmente, il castigo *de' Francesi* sorpassa tutte le regole ordinarie, come le sorpassa altresì la protezione *alla Francia* accordata: ma questi due prodigi riuniti moltiplicansi l' uno per l' altro, e presentano uno spettacolo de' più sorprendenti che l' occhio umano abbia mai contemplato.

A misura che svilupperansi gli avvenimenti, si vedranno altre ragioni e più ammirabili rapporti. Io, d' altronde, non veggo in questo momento che una porzion di quelli che scorger potrebbe una vista più penetrante.

L' orribile effusione dell' uman sangue, cagionata da questa grande commozione, è un mezzo terribile; oppure è dessa un mezzo ed una punizione ad un tempo, e può dar luogo ad interessanti riflessioni.

CAPITOLO III.

DELLA VIOLENTA DISTRUZIONE DELLA SPECIE UMANA.

Quel re di Dahomey, nell' interno dell' Affrica, non avea infelicemente torto allorchè diceva, non ha guari, ad un Inglese. *Iddio ha fatto questo mondo per la guerra: tutt' i regni, grandi e piccioli, l' han praticata in tutt' i tempi, quantunque su differenti principj* (1).

La storia infelicemente prova che la guerra, in un certo senso, è lo stato abituale dell' uman genere; vale a dire, che il sangue umano deve scorrere senza interruzione quà e là sul globo; e che la pace, per ogni nazione, non è altro che una dilazione.

Citasi la chiusura del tempio di Giano sotto Augusto; citasi un anno del regno bellicoso di Carlomagno (l' anno 790), nel quale ei non fece la guerra (2). Citasi una breve epoca dopo la pace di Ryswick, nel 1697, ed un' altra egualmente breve dopo quella di Carlowitz, nel 1699, nelle quali non fuvvi guerra, non solo in tutta l' Europa, ma sì bene in tutto il mondo conosciuto.

Ma tali epoche non son che monumenti. D'altronde, chi mai può sapere quel che avviene sul globo intero in tale o tal' altra epoca?

Il secolo che finisce, cominciò, per la Francia, da una guerra crudele, la quale non terminò pria del 1714 mediante il trattato di Rastadt. Nel 1719 la Francia dichiarò la guerra alla Spagna;

---

(1) The history of Dahomey, by Archibald Dalzel, Biblioth. Brit. Mai 1796. Vol. 2; n.° 1., pag. 87.

(2) Istoria di Carlomagno, del Signor Gaillard, Tom. II. lib. I. Cap. V.

il trattato di Parigi vi pose termine nel 1727. L'elezione del re di Polonia riaccese la guerra nel 1733, la pace fu fatta nel 1736. Quattro anni dopo, sorse la terribil guerra della successione Austriaca, e durò senza interruzione sino al 1748. Otto anni di pace incominciavano a rimarginare le piaghe di ott' anni di guerra, quando l'ambizion d'Inghilterra costrinse la Francia a prender le armi. La guerra di sett' anni è pur troppo nota. Dopo quindici anni di riposo, la rivoluzion d'America trascinò di nuovo la Francia in una guerra, le di cui conseguenze esser non potean prevedute da tutta la umana sapienza. Si conchiude la pace nel 1782; sette anni dopo, incomincia la rivoluzione; essa dura tuttora; ed ha forse costato alla Francia fino a questo momento tre milioni di uomini.

Quindi, considerando la sola Francia, su di novantasei anni ne abbiamo quaranta di guerra. Se altre nazioni sono state più fortunate, altre lo sono state anche meno. Ma non basta l'osservare un punto del tempo e del globo; uop' è gettare un rapido sguardo su quella lunga serie di stragi che lorda tutte le pagine della storia. Vedrassi incrudelir la guerra senza interruzione, come una febbre continua che spaventevolmente raddoppiasi. Io prego il lettore di seguir questo quadro dalla decadenza della Repubblica Romana fin oggi.

Mario estermina, in una battaglia, duecento mila Cimbri e Teutoni. Mitridate fa scannare ottantamila Romani. Silla gli uccide novantamila uomini, in una pugna data in Beozia, ove egli stesso ne perde diecimila. Si veggon tosto le guerre civili e le proscrizioni. Il solo Cesare ha fatto perire un milione di uomini sul campo di battaglia (pria di lui avea avuto Alessandro un onor sì fu-

nesto): Augusto chiude per un istante il tempio di Giano; ma lo apre poscia per secoli, nello stabilire un impero elettivo. Alcuni buoni principi lascian respirare lo stato, ma la guerra non cessa giammai, e sotto l' impero del *buon* Tito, periscon seicentomila uomini all' assedio di Gerusalemme. La distruzione degli uomini operata dalle armi Romane è veramente terribile (1). Il basso Impero non presenta che una progression di uccisioni. A principiar da Costantino, quali guerre e quali battaglie! Licinio perde ventimila uomini a Cibalis; trentaquattromila ad Andrianopoli, e centomila a Crisopoli. Le nazioni del nord incominciano a scuotersi. I Franchi, i Goti, gli Unni, i Longobardi, gli Alani, i Vandali, etc., assalgono l' impero, e successivamente lo lacerano. Attila abbandona l'Europa al ferro ed al fuoco. I Francesi gli uccidono più di duecentomila uomini presso Sciallon; ed i Goti gli fan soffrire l' anno seguente una perdita molto più considerevole. In meno di un secolo, Roma è presa e saccheggiata tre volte, ed in una sedizione scoppiata in Costantinopoli, quarantamila persone son tutte scannate. I Goti s' impadroniscono di Milano e vi ammazzano trecentomila abitanti. Totila fa trucidare tutti gli abitanti di Tivoli, e novantamila uomini al sacco di Roma. Comparisce Maometto; la spada e l' alcorano percorrono due terzi del globo. I Saracini corrono dall' Eufrate al Guadalquivir. Distruggono essi da capo a fondo l'immensa città di Siracusa; perdono trentamila uomini presso Costantinopoli, in un solo combattimento navale; e Pelagio ne uccide loro ventimila in una battaglia di terra. Queste perdite eran nulla

(1) Montesquieu, Spirito delle leggi, lib. XXIII., cap. XIX.

pe' Saracini; ma il torrente incontra il genio dei Franchi nelle pianure di Tours, ove il figlio del primo Pipino, in mezzo a trecentomila cadaveri, aggiunge al suo nome il terribile epiteto che ancor lo distingue. L' Islamismo portato in Ispagna, vi trova un indomabil rivale. Forse non mai si vidde maggior grandezza e scempio maggiore. La lotta dei Cristiani e de' Musulmani in Ispagna è un conflitto di ottocento anni. Parecchie spedizioni, e parecchie battaglie vi costano venti, trenta, quaranta e fino ad ottantamila vite.

Carlomagno sale sul trono, e combatte per mezzo secolo. Ogni anno ei decreta su qual parte dell' Europa inviar deve la morte. Dovunque presente, e vincitore dovunque, schiaccia nazioni di ferro, come Cesare schiacciava gli uomini effeminati dell' Asia. I Normanni incominciano quella lunga serie di devastazioni e di crudeltà che ci fan fremer tuttora. L' immenso retaggio di Carlomagno è fatto in brani: l' ambizione lo copre di sangue, ed alla battaglia di Fontenai il nome de' Franchi sparisce. I Saracini saccheggiano l' Italia intera, mentre i Normanni, i Danesi e gli Ungheresi devastavano la Francia, l' Olanda, l' Inghilterra, la Germania e la Grecia. Le nazioni barbare stabilisconsi finalmente e si addomesticano. Questa vena non dà più sangue; apresene un' altra all' istante: principian le Crociate. L' Europa intera si precipita sull' Asia, il numero delle vittime non si conta più che a miriadi. Gengis-kan e i suoi figli soggiogáno e depredano il globo dalla China sino alla Boemia. I Francesi che si eran crociati contro i Musulmani, crociansi contro gli Eretici: guerra crudele degli Albigesi. Battaglia di Bouvines, ove trentamila uomini perdon la vita. Cinque anni dopo ottantamila Saracini periscono all' assedio di Da-

miata. I Guelfi e i Ghibellini cominciano quella lotta che insanguinar dovea per lungo tempo l'Italia. La fiaccola delle guerre civili si accende in Inghilterra. Vespro Siciliano. Sotto i regni di Eduardo e di Filippo di Valois, la Francia e l'Inghilterra urtansi più violentemente che mai, e creano un'era novella di scempio. Strage degli Ebrei; battaglia di Poitiers; battaglia di Nicopoli: il vincitore cade sotto i colpi di Tamerlano che imita Gengis-Kan. Il duca di Borgogna fa assassinare il duca d'Orleans, ed incomincia la sanguinolenta rivalità delle due famiglie. Battaglia d'Azincourt. Gli Ussiti mettono a ferro e fuoco una gran parte della Germania. Maometto II. regna e combatte trenta anni. L'Inghilterra respinta ne' suoi limiti, si lacera con le proprie sue mani. Le case di Yorck e di Lancastro la bagnano di sangue. La erede di Borgogna porta i suoi stati nella casa d'Austria; e nel contratto del suo matrimonio è scritto che gli uomini si scanneranno per tre secoli dal Baltico al Mediterraneo. Scoverta del nuovo mondo: è questa il decreto di morte di tre milioni d'Indiani. Carlo V. e Francesco I. compariscono sulla scena del mondo: ogni pagina della loro storia è rossa di sangue umano. Regno di Solimano; battaglia di Mohatz; assedio di Vienna; assedio di Malta, etc. Ma è dall'ombra di un chiostro che sorge uno dei maggiori flagelli dell'uman genere: Apparisce Lutero; Calvino lo segue. Guerra de' contadini; guerra di trent'anni; guerra civile di Francia; strage dei Paesi Bassi; strage d'Irlanda; strage delle Cevenne; giornata di *Saint-Barthélemi*; uccisione di Enrico III., di Enrico IV., di Maria Stuart, di Carlo I.; e finalmente ai giorni nostri la rivoluzion francese, che parte dalla stessa sorgente.

Io non prolungherò più oltre questo terribil

quadro; il nostro secolo e quello che lo ha preceduto son noti pur troppo. Si rimonti sino alla culla delle nazioni; si discenda sino ai nostri giorni; si esaminino i popoli in tutte le possibili posizioni, dallo stato di barbarie sino a quello del più raffinato incivilimento; si troverà sempre la guerra. Per questa cagione, che è la principale, e per tutte quelle che vi han relazione, non è mai sospesa nell' universo l' effusione del sangue umano: ora è minore su di una superficie più estesa, ed ora più abbondante su di una superficie men vasta; in guisa che presso a poco è dessa sempre costante. Ma sorgon di tanto in tanto alcuni avvenimenti straordinarii che prodigiosamente l' aumentano, come le guerre puniche, i triumvirati, le vittorie di Cesare, l' irruzione dei barbari, le crociate, le guerre di religione, la succession di Spagna, la rivoluzion francese, etc. Se si avessero le tavole di stragi come si hanno le meteorologiche, chi sa se non se ne scoprirebbe la legge dopo alcuni secoli di osservazione (1)? Buffon ha egregiamente provato che una gran parte degli animali è destinata a perire di morte violentà. Avrebbe potuto, secondo le apparenze, estendere all' uomo la sua dimostrazione; ma si può prender norma dai fatti.

---

(1) Costa, per esempio, dal rapporto fatto dal Chirurgo in capo delle armate di S. M. I., che sui 250,000 uomini impiegati dall' imperatore Giuseppe II. contro i Turchi, dal 1.° giugno 1788 fino al 1.° Maggio 1789 n' eran periti 33,543 per malattie, ed 80,000 col ferro (*Gazzetta nazionale e straniera del* 1790, *n.* 34.). E da un calcolo approssimativo fatto in Germania si vede che la guerra attuale, nel mese di ottobre 1795, avea già costato un milione di uomini alla Francia, e 500,000 alle potenze alleate. (*Estratto da un' opera periodica tedesca, nel corriere di Francfort del* 28 *ottobre* 1795, *n.* 296.

Del rimanente, vi è luogo a dubitare che questa distruzion violenta sia, in generale, un mal così grande come si crede: almeno, è un di quei mali che entrano in un ordine di cose ove tutto è violento *e contro natura*, e che producono delle compensazioni. In primo luogo allorchè l' anima umana ha perduto la sua elasticità a cagion della mollezza, della incredulità, e de' vizj cancerosi che seguono l' eccesso dell' incivilimento, non può essere rianimata che nel sangue. Non è facile lo spiegar presso a poco perchè la guerra produce effetti diversi, secondo le diverse circostanze. Ciò che vedesi assai chiaramente, si è che il genere umano può esser considerato come un albero che una mano invisibile continuamente recide, e che da tale operazione ritrae spesso vantaggio. In verità, se si tocca il tronco, o se si taglia in *cima del salice*, l' albero può perire: ma chi conosce i limiti per l' albero umano? Quel che sappiamo si è, che l' estrema carneficina va spesso congiunta con l' estrema popolazione, come si è specialmente veduto nelle antiche repubbliche greche, ed in Ispagna sotto il dominio degli Arabi (1). I luoghi comuni sulla guerra non hanno alcun significato; non ci vuole grande abilità per sapere che più uomini si uccidono, meno ne restano al momento, com'è vero altrettanto che più rami si recidono, meno ne restan sull' albero; ma son le conseguenze del-

(1) La Spagna ha avuto in quell' epoca sino a quarantamilioni di abitanti; oggi ne ha appena dieci. *La Grecia fioriva altra volta tra le guerre più crudeli; il sangue vi scorreva a fiumi, e tutta la estension del paese era coverta di gente. Parea, dice Macchiavelli, che in mezzo alle uccisioni, alle proscrizioni, alle guerre civili, la nostra Repubblica divenisse più potente etc.* Rousseau, Contratto sociale, lib. III. Cap. X.

la operazione che debbonsi considerare. Or, seguendo sempre lo stesso paragone, si può osservare che l' accorto giardiniere non dirige il suo taglio alla vegetazione assoluta ma bensì alla fruttificazion dell' albero; egli esige dalla pianta le frutta e non il legno e le foglie. Or i veri frutti della natura umana, le arti, le scienze, le grandi imprese, i sublimi concetti, le maschie virtù, fioriscon soprattutto nello stato di guerra. Si sa che le nazioni non pervengon mai al più alto punto di grandezza di cui son suscettibili, che dopo lunghe e sanguinose guerre. Quindi il punto raggiante pe' Greci fu l' epoca terribile della guerra del Peloponneso; il secolo di Augusto seguì immediatamente la guerra civile e le proscrizioni, il genio Francese fu dirozzato dalla Lega ed incivilito dalla Fionda: tutt'i grandi uomini del secolo della regina Anna nacquero in mezzo alle politiche combustioni, a dir breve, direbbesi che il sangue è il succo nutritivo di quella pianta che *genio* si appella.

Non so se dicasi il vero allorchè si afferma che *le arti sono amiche della pace*. Bisognerebbe almeno spiegarsi e circoscrivere la proposizione; imperciocchè nulla io veggo di men pacifico, che i secoli di Alessandro e di Pericle, di Augusto, di Leone X. e di Francesco I., di Luigi XIV. e della regina Anna.

Sarebbe mai possibile che la effusione dell' uman sangue non avesse una gran causa e grandi effetti? Vi si rifletta: la storia e la favola, le scoverte della moderna fisiologia, e le antiche tradizioni, si riuniscono per somministrar materiali a queste meditazioni. Non sarebbe più vergognoso di andar tentone su questo punto che su mille altri più estranei all' uomo.

Tuoniamo frattanto contro la guerra, e pro-

curiamo di disgustarne i sovrani; ma non inciampiamo nei sogni di Condorcet, di quel filosofo sì caro alla rivoluzione, che impiegò la sua vita a preparar la sciagura della generazione attuale, lasciando benignamente la perfezione in legato ai nostri nipoti. Non avvi che un sol mezzo per comprimere il flagello della guerra, cioè quello di comprimere i disordini che producono questo terribile depuramento.

Nella tragedia greca di Oreste, Elena, uno dei personaggi di essa, è sottratta dagli Dei al giusto risentimento de' Greci, e situata nel Cielo accanto ai due suoi fratelli, per esser con essi un segno salutare ai naviganti. Apollo comparisce per giustificare questa strana apoteosi (1). *La beltà di Elena* dic' egli, *non fu che un istrumento di cui si serviron gli Dei per mettere alle prese i Greci coi Trojani, e far versare il loro sangue, affin di* far cessare (2) *sulla terra l' iniquità degli uomini divenuti troppo numerosi* (3).

Apollo dicea benissimo. Son gli uomini che riuniscon le nubi, e si dolgon poscia delle tempeste.

Io comprendo bene che in tutte queste considerazioni siam sempre assaliti dal quadro cotanto spiacevole degl' innocenti che periscon coi rei. Ma, senza inoltrarci in tal questione da cui dipende quanto v' ha di più profondo, si può soltanto considerarla nel suo rapporto col dogma universale, ed antico al par del mondo, *nella riversibilità delle pene della innocenza a pro dei colpevoli.*

Da questo domma, a quel che parmi, gli Antichi derivar fecero l' uso de' sacrificj che pratica-

(1) *Dignus vindice nodus.* Hor. A. P. 191.
(2) ὡς απαντλοιεν.
(3) Eurip. Orest. 1655. — 58.

rono in tutto l'universo, e che essi credevano utili ai vivi non solo, ma sì bene ai defunti (1): uso allegorico che l'abitudine mirar ci fa senza stupore, ma di cui non è men difficile di giugnere alla radice.

I sacrificj volontarj della propria vita sì famosi nell'antichità, dipendevano eziandio dal domma medesimo. Decio avea la *fede* che il sacrificio della sua vita sarebbe stato grato alla Divinità, e formar potrebbe equilibrio a tutt' i mali che minacciavan la patria (2).

Il Cristianesimo è venuto a consacrar questo domma, il quale è affatto naturale all'uomo, quantunque sembri difficile di concepirlo per mezzo della ragione.

Quindi nel cuore di Luigi XVI., ed in quello della celeste Elisabetta han potuto verificarsi un tal movimento, una tale accettazione capace di salvar la Francia.

Si domanda qualche volta a che servono quelle terribili austerità praticate da certi ordini religiosi, e che sono egualmente volontarj sacrificj; val lo stesso che domandare a che serve il Cristianesimo, poichè riposa esso interamente su questo domma ingrandito, della innocenza che soddisfa per la colpa.

L'autorità che approva tali ordini, sceglie alcuni uomini, e li *separa* dal mondo per farne altrettanti *conduttori*.

---

(1) Essi sacrificavano, letteralmente, *pel riposo delle anime*; *e questi sacrificj*, dice Platone, *sono di una grande efficacia, a quel che dicono intere città, ed i poeti figli degli Dei, ed i profeti dagli Dei inspirati.* Platone, de Republica, lib. II.

(2) *Piaculum omnis Deorum irae. — Omnes minas periculaque ab Diis, superis inferisque in se unum vertit.* Tit. Liv. VIII. 9 e 10.

Nell' universo non v' è che violenza; ma noi siam guastati dalla filosofia moderna, la quale ha detto che *tutto è bene*, mentre che il male ha tutto bruttato, e che, in un certo verissimo senso, *tutto è male*, poichè nulla è al suo posto. Essendosi abbassata la nota tonica del sistema della nostra creazione, tutte le altre si son proporzionatamente abbassate del pari, secondo la regola dell'armonia. *Tutti gli esseri gemono* (1) e tendono con isforzi e con dolore verso un altro ordin di cose.

Gli spettatori delle grandi umane calamità son guidati sopratutto a queste triste meditazioni; ma badiamo di non iscoraggiarci: non v' ha punizione che non purifichi; non v' ha disordine che l'ETERNO AMORE non rivolga contro il principio del male. Egli è ben soave, in mezzo alla general sovversione, il presentire i piani della Divinità. Noi non vedremo mai tutto durante il nostro viaggio, e sovente c' inganneremo; ma in tutte le scienze possibili, eccetto le esatte, non siam forse ridotti a formar congetture? E se le nostre congetture sono plausibili; se han l' analogia a lor favore; se si appoggiano ad idee universali; se son sopratutto consolanti e proprie a renderci migliori, che cosa lor manca? Se non son vere, son buone; o piuttosto, perchè son buone, non son vere?

Dopo aver riguardato la rivoluzion francese sotto un aspetto puramente morale, volgerò le mie congetture sulla politica, senza obbliar però il principale oggetto del mio lavoro.

---

(1) S. Paolo ai Romani, VIII. 22 e seg.
Il sistema della Palingenesia di Carlo Bonnet ha alcuni punti di contatto con questo testo di S. Paolo; ma questa idea non lo ha menato a quella di una degradazione anteriore: esse però si accordan benissimo insieme.

CAPITOLO IV.

LA REPUBBLICA FRANCESE PUÒ DURARE?

Sarebbe meglio far quest' altra domanda. *La Repubblica può esistere?* Si suppone, ma si anderebbe troppo in fretta, e la *domanda precedente* par fondatissima; imperciocchè si uniscono la natura e la storia per istabilire che una grande repubblica indivisibile è impossibile affatto. Un picciol numero di repubblicani, rinchiusi tra le mura di una città, possono aver senza dubbio milioni di sudditi: fu questo il caso di Roma; ma non può esistere una gran nazione libera sotto un governo repubblicano. La cosa è sì chiara da per se stessa, che la teoria potrebbe fare a meno della esperienza; ma l' esperienza, la quale decide tutte le questioni in politica come in fisica, è quì con la teoria perfettamente d' accordo.

Che si è potuto dire ai Francesi per impegnarli a credere alla repubblica di ventiquattro milioni di uomini? Due sole cose: 1.° Nulla impedisce che si vegga quel che non si è mai veduto; 2.° La scoverta del sistema rappresentativo rende possibile per noi quel che non lo era pe' nostri antenati. Esaminiamo la forza di questi due argomenti.

Se ci si dicesse che un dado gettato cento milioni di volte, non ha mai presentato, nel fermarsi, che cinque numeri, 1, 2, 3, 4, e 5, potremmo noi credere che trovisi il 6 su di una delle sue facce? No, al certo; e sarebbe per noi dimostrato, come se lo avessimo veduto, che una delle sei facce è bianca, o che un de' numeri è ripetuto.

Ebbene! percorriamo l' istoria; vedremo in essa quel che chiamasi *la Fortuna*, gettare il dado, senza interruzione, pel corso di quattro mil'an-

ni: ha ella mai avuto GRANDE REPUBBLICA? No. Dunque questo *numero* non era sul dado.

Se il mondo avesse veduto successivamente nuovi governi, non avremmo verun diritto di affermare che una tale o tal' altra forma è impossibile, perchè non mai si è veduta; ma è bene altrimenti: Si è sempre veduta la monarchia e qualche volta la repubblica. Se vogliam poi gettarci nelle suddivisioni, può chiamarsi *democrazia* il governo in cui la massa del popolo esercita la sovranità, ed *aristocrazia* quello in cui la sovranità appartiene ad un numero più o meno ristretto di famiglie privilegiate.

Ecco detto tutto.

Il paragone del dado adunque è perfettamente esatto: essendo sempre usciti gli stessi numeri dal bussolotto della fortuna, siam noi autorizzati, dalla teoria delle probabilità, a sostenere che non ve ne sono altri.

Non confondiamo l' essenze delle cose con le loro modificazioni: le prime sono inalterabili e sempre ritornano; le seconde cangiano e variano un tantino lo spettacolo, almeno per la moltitudine; imperciocchè ogni occhio esercitato penetra agevolmente il variabile ammanto di cui la natura eterna si copre a seconda de' tempi e de' luoghi.

Che v' è, per esempio, di singolare e di nuovo ne' tre poteri che costituiscono il governo d'Inghilterra, ne' nomi di *Pari* e di *Comuni*, nella veste de' Lord, etc.? Ma i tre poteri, considerati in astratto, trovansi da pertutto ove riuviensi la libertà saggia e durevole; trovansi specialmente a Sparta, ove, pria di Licurgo, il governo *era sempre vacillante, inclinando ora alla tirannia, quando i re vi avean troppo potere, ed ora alla confusion popolare, quando la plebe troppa au-*

torità vi usurpava. Ma Licurgo v' interpose il Senato, il quale, come dice Platone, *fu un salutar contrappeso . . . . ed una forte barriera che tenea in equilibrio i due estremi, e dava solidità e sicurezza allo stato della cosa pubblica, stante i senatori . . . . prendevano alcune volte il partito de' re, allorchè il bisogno lo richiedeva per resistere alla temerità popolare: ed all' opposto fortificavano ancora qualche volta il partito del popolo contra i re, per impedire che questi usurpassero un tirannico potere* (1).

Quindi, nulla vi è di nuovo, e la gran repubblica è impossibile, perchè mai non vi è stata.

In quanto al sistema rappresentativo che si crede capace di risolvere il problema, mi sento trasportare in una digressione che spero voglia essermi perdonata.

Cominciamo dall' osservare che questo sistema non è affatto una moderna scoperta, ma una *produzione*, ovvero, per dir meglio, una *porzione* del governo feudale, quando fu esso pervenuto a quel punto di maturità e di equilibrio, che reselo, in sostanza, la cosa più perfetta che siasi nell' universo veduta (2).

L' autorità reale avendo formato le comuni, chiamolle nelle nazionali assemblee; esse non poteano presentarvisi che per mezzo de' loro mandatarii: da ciò ebbe origine il sistema rappresentativo.

Per dirlo di passaggio, lo stesso avvenne del giudizio per via de' giurati. La gerarchia del vassallaggio chiamava nella corte de' loro respettivi so-

---

(1) Plutarco, Vita di Licurgo, traduz. di Amyot.

(2) *Io non credo che vi sia stato mai sopra la terra un governo sì ben temperato*, etc. Montesquieu, Spirito delle leggi, Lib. XI, cap. VIII.

vrani i vassalli dello stess' ordine; da ciò derivò la massima che ogni uomo doveva esser giudicato da' suoi pari (*Pares curtis*) : (1) massima che gl' Inglesi han ritenuta in tutta la sua estensione, e che han fatta seguire alla sua causa generatrice; mentre i Francesi, al contrario, meno tenaci, o per ceder forse a circostanze imperiose, non ne han tratto il menomo partito.

Bisognerebbe esser bene incapace di penetrare quel che da Bacone chiamavasi *interiora rerum*, per immaginare che gli uomini han potuto elevarsi mediante un ragionamento anteriore a simili istituzioni, e che queste esser possano il frutto di una deliberazione.

Del rimanente, la rappresentazion nazionale non è particolare all' Inghilterra: trovasi in tutte le monarchie di Europa; ma nella Gran Brettagna è vivente: in tutte le monarchie di Europa è morta o addormentata; e non entra nel piano di quest' opuscolo l' esaminare se sia stata sospesa per danno della umanità, e se convenisse ravvicinarsi alle forme antiche. Basta l'osservare, secondo la storia, 1.° che in Inghilterra, ove la rappresentazion nazionale ha ottenuto e conservato maggior forza che altrove, non ebbe luogo pria della metà del secolo decimoterzo (2); 2.° che essa non fu già una invenzione, nè l'effetto di una deliberazione, nè il risultato dell' azione del popolo facendo uso de' suoi antichi diritti; ma che un

(1) Vedi il libro dei Feudi, in prosieguo del diritto Romano.

(2) I democratici d' Inghilterra han tentato di dare ai diritti delle comuni una origine molto più antica, ed han veduto il popolo fin nei famosi Wittenagemots; ma si è dovuto abbandonare di buona grazia una tesi insostenibile. Hume, tom. I. Append. I. pag. 144. Append. II. pag. 407. Ediz. in 4.° Londra, Millar, 1762.

soldato ambizioso, per soddisfare i suoi particolari disegni, creò realmente la bilancia de' tre poteri dopo la battaglia di Lewes, senza saper quel che faceva, come suol sempre accadere; 3.° che la convocazion delle comuni nel nazionale consiglio fu una concession del monarca non solo, ma che eziandio, sul bel principio, il re nominava i rappresentanti delle provincie, delle città e dei villaggi; 4.° che anche quando le comuni si ebbero arrogato il diritto di deputare al parlamento, durante il viaggio di Eduardo I.° in Palestina, esse vi ebbero il solo voto consultivo; che presentavano i loro *reclami*, come gli stati generali di Francia, e che la formola delle concessioni, emanando dal trono in seguito delle lor petizioni, era costantemente: *accordato dal re e dai signori spirituali, e temporali, alle umili preghiere delle comuni*; 5.° finalmente, che il potere co-legislativo attribuito alla camera delle comuni, è ancor molto recente, perchè rimonta appena alla metà del secolo decimo quinto.

Se dunque per questa espressione di rappresentazion nazionale intendesi un *certo* numero di rappresentanti inviati da *certi* uomini, presi in *certe* città o villaggi, in virtù di un' antica concession del sovrano, disputar non deesi sui vocaboli, questo governo esiste, ed è quello d'Inghilterra. Ma se si vuole che *tutto* il popolo sia rappresentato, che esso non possa esserlo altrimenti, che in virtù di un mandato (1), e che *ogni* cit-

(1) Si suppone bene spesso, per mala fede o per inattenzione, che il solo *mandatario* può esser *rappresentante*: è un errore. Tutt' i giorni, ne' tribunali, il fanciullo, il pazzo, e l'assente son rappresentati da uomini che non hanno il loro mandato se non dalla legge: ora il popolo riunisce

tadino sia abile a dare o a ricevere questi mandati, a riserba di alcune eccezioni, fisicamente e moralmente inevitabili; e se si pretende altresì di unire ad un tal ordine di cose l' abolizione di ogni distinzione e funzione ereditaria, questa rappresentazione è una cosa non mai veduta, e che non sarà mai per riuscire.

Ci vien citata l' America; per me non conosco cosa più rivoltante delle lodi che si danno a questo bambino in fasce: lasciatelo diventar grande.

Ma per mettere in questa discussione tutta la possibil chiarezza, uop' è osservare che i fautori della repubblica francese non son tenuti solamente a provare che la rappresentazion *perfezionata*, come dicono gl' innovatori, è buona e possibile; ma ancora che il popolo, con questo mezzo, può ritenere la sua *sovranità* (come dicon tuttavia); e formare, nella sua totalità, una repubblica. È questo il nesso della questione; imperciocchè se la *repubblica* è nella capitale, ed il resto della Francia è *suddito* della repubblica, non può più dirsi *il popolo sovrano*.

La commessione ultimemente incaricata di presentare un progetto pel rinnovamento del terzo, fa ascendere a trenta milioni il numero dei Francesi. Accordiamo questo numero, e supponghiamo che la Francia conservi le sue conquiste. Ogni anno, a' termini della costituzione, uscendo dal corpo legislativo duecento cinquanta persone, saran rimpiazzate da altrettante. Il risultato si è che se i quindici milioni di maschi che questa popolazione suppone fossero immortali, abili alla rappresenta-

---

eminentemente queste tre qualità; giacchè egli è sempre *fanciullo*, sempre *pazzo* e sempre *assente*. Perchè dunque non potrebbero i suoi *tutori* dispensarsi di tai mandati?

zione, e nominati regolarmente, ciascun francese verrebbe invariabilmente ad esercitare alla sua volta la sovranità nazionale ogni sessanta mil' anni (1).

Rousseau ha sostenuto che *la volontà nazionale non può esser delegata*; ognuno è libero di dir sì o no, e di disputar mille anni su queste questioni di collegio. Ma quel che v' ha di certo, si è, che il sistema rappresentativo esclude direttamente l' esercizio della sovranità, sopra tutto nel sistema francese, ove i diritti del popolo si limitano a nominar quelli che nominano, ove non solo non può esso dare mandati speciali ai suoi rappresentanti, ma la legge prende cura di rompere qualunque relazione tra essi e le loro respettive provincie, avvertendoli *che non sono inviati da quelli che gli hanno inviati*, ma dalla *nazione*; gran vocabolo infinitamente comodo, perchè se ne fa quel che si vuole. A dir breve, non è possibile l' immaginare una legislazione meglio calcolata per annientare i diritti del popolo. Avea dunque ben ragione quel vile cospirator giacobino, allorchè dicea chiaramente in un interrogatorio giudiziario: *Io credo il governo attuale usurpatore dell' autorità, violatore di tutt' i diritti del popolo, ch'esso ha ridotto alla più deplorabile schiavitù. È questo l' orribil sistema della felicità di un picciol numero, fondato sulla oppression della massa. Si è messa al popolo la musoliera, ed è siffattamente circondato di catene da questo aristocratico governo, che gli si rende più che mai difficile lo spezzarle* (2).

E che importa alla *nazione* il vano onore del-

(1) Io non tengo conto de' cinque posti di Direttori. Perciò il numero è sì picciolo che può considerarsi zero.

(2) Vedi l' interrogatorio di Babocuf, Giugno 1796.

la rappresentazione, di cui ella s' ingerisce sì indirettamente, ed alla quale milioni d' individui non perverranno giammai? La sovranità ed il governo le son forse meno stranieri?

Ma, si dirà, ritorcendo l' argomento, che importa alla nazione il vano onore della rappresentazione, se il sistema ricevuto stabilisce la pubblica libertà?

Non si tratta di questo; la questione non è di sapere se il popolo francese può esser *libero*, mediante la costituzione che gli è stata data, ma se può esser *sovrano*. Si cangia la questione per isfuggire il ragionamento. Cominciamo dall' escludere l' esercizio della sovranità; insistiamo su questo punto fondamentale, che il sovrano starà sempre a Parigi, e che nulla significa tutto quel fracasso di rappresentazione; che il *popolo* rimane perfettamente straniero al governo; che egli è più soggetto che nella monarchia, e che i due vocaboli *grande repubblica* si escludono a vicenda come quelli di *cerchio quadrato*. Or questo è aritmeticamente dimostrato.

La questione adunque si riduce a sapere se sia dell' interesse del popolo francese di esser piuttosto *suddito* di un direttorio esecutivo e di due Consigli istituiti secondo la costituzione del 1795, anzi che di un Re che regni secondo le forme antiche.

Vi è molto meno difficoltà a risolvere un problema che a stabilirlo.

Bisogna dunque allontanare questo vocabolo *repubblica*, e parlar solo del *governo*. Io non esaminerò se sia proprio a formar la pubblica felicità; pur troppo i francesi lo sanno! Vediam solamente se quale egli è, e comunque si nomini, è permesso di credere alla sua durata.

Eleviamoci in primo luogo a quel punto che conviene all' essere intelligente, e di là consideriamo la sorgente di questo governo.

Il male non ha nulla di comune con l' esistenza; esso non può creare, essendo la sua forza puramente negativa: *Il male è lo scisma dell' esistenza*; *non è vero.*

Or, quel che distingue la rivoluzion francese, e quel che ne forma un *avvenimento* unico nell' istoria, si è che essa è *cattiva* radicalmente; niuno elemento di bene solleva in essa l'occhio dell' osservatore: è il più alto grado di corruzione che si conosca; è la pretta impurità.

In qual pagina della storia troverassi una così gran quantità di vizii che agiscano ad un tempo sullo stesso teatro? Quale orribil riunione di bassezza e di crudeltà! qual profonda immoralità! quale obblio di ogni pudore!

L' infanzia della libertà ha caratteri cotanto toccanti ch' egli è impossibile d' ingannarsi. Nell'epoca attuale, l' amor della patria è una religione, ed il rispetto per le leggi è una superstizione: i caratteri sono fortemente pronunziati, sono austeri i costumi: tutte le virtù brillano ad una volta, le fazioni risultano in vantaggio della patria, perchè nessuno si disputa altro se non che l' onor di servirla; tutto, finanche il delitto, porta l' impronta della grandezza.

Se poragonasi questo quadro con quello che ci offre la Francia, come credere alla durata di una libertà che incomincia dalla cancrena? ovvero, per parlar più esattamente, come credere che possa nascere questa libertà (giacchè essa non esiste ancora), e che dal seno della più rivoltante corruzione, sorger possa quella forma di governo che richiede più virtù di tutti gli altri? Quando si

odono quei pretesi repubblicani parlar di libertà e di virtù, par di vedere una cortegiana appassita che canti l'aria di una vergine con un pudor di carminio.

Un giornale repubblicano ci ha trasmesso il seguente aneddoto sui costumi di Parigi: » Difende» vasi innanzi al tribunale civile una causa di se» duzione: una donzella di 14 anni sorprendeva i » giudici per un eccesso di corruzione che non la » cedeva alla profonda immoralità del suo sedut» tore. *Più della metà dell'uditorio era compo» sto di donne, e di giovanette; tra queste, più » di venti non arrivavano all'età di 13 a 14 an» ni. Parecchie stavano accanto alle loro ma» dri; ed invece di coprirsi il volto, ridevano » sgangheratamente* alle descrizioni necessarie, ma » rivoltanti, che faceano arrossire gli uomini » (1).

Lettori, richiamate alla vostra memoria quel Romano il quale, ne' bei giorni di Roma, fu punito per avere abbracciato sua moglie alla presenza de' suoi figliuoli. Fate il parallelo, e conchiudete.

La rivoluzion francese ha percorso, senza dubbio, un periodo, tutti i momenti del quale non son punto somiglianti; frattanto il suo carattere generale non ha mai variato, e fin dalla sua culla dimostrò qual esser doveva. Era un certo delirio inesplicabile, una cieca impetuosità, uno scandaloso disprezzo di quanto v'ha di rispettabile tra gli uomini; un'atrocità di nuovo genere, che celiava su i suoi misfatti; sopratutto una impudente prostituzione del ragionamento e di tutti i vocaboli fatti per esprimere idee di virtù e di giustizia.

Se si considerano particolarmente gli atti della convenzion nazionale, è difficile di esprimere la sen-

(1) Giornale dell' opposizione, 1795, n.° 173, pag. 705.

sazion che si prova. Allorchè io rivolgo il pensiero all' epoca della sua riunione, mi sento trasportato, come il Bardo sublime dell' Inghilterra, in un mondo intellettuale: io veggo il nemico dell' uman genere sedere in una cavallerizza e convocare tutti gli *spiriti maligni* in questo nuovo *Pandoemonium*; ascolto distintamente *il rauco suon delle tartaree trombe*; veggo tutti i vizj della Francia accorrere alla chiamata, e non so distinguere se scrivo una allegoria.

Ed anche al presente, vedete come il delitto serve di base a quella serie non interrotta di repubblicani supplizj (*échafaudage*); il vocabolo *cittadino* che han sostituito alle antiche forme della civiltà, lo han ricevuto dai più vili degli uomini; fu in una delle loro orgie legislatrici che alcuni briganti inventarono questo nuovo titolo. Il calendajo della repubblica, che non devesi riguardar soltanto dalla sua parte ridicola, fu una congiura contro il culto, la loro era incominciata dai più grandi misfatti che abbian disonorata l' umanità: non posson eglino por data ad un atto senza coprirsi di vergogna, rammentando la infamante origine di un governo, le di cui feste istesse fanno impallidire.

È dunque da questo loto sanguinoso che sorger deve un durevol governo? Non ci si oppongano i costumi feroci e licenziosi dei popoli barbari, i quali son però divenuti come li veggiamo. La barbara ignoranza ha senza dubbio preseduto a molti politici stabilimenti; ma la sapiente barbarie, l' atrocità sistematica, la corruzion calcolata, e sopratutto l' irreligione, non han mai nulla prodotto. La verdezza mena alla maturità; la putrefazione a nulla conduce.

Si è mai, d' altronde, veduto un governo, e

sopratutto una libera costituzione, incominciare malgrado i membri dello stato, e dispensarsi del loro assenso? Questo pertanto è il fenomeno che presenterebbeci quella meteora che *repubblica francese* si appella, se potesse durare. Si crede forte questo governo, perchè è violento; ma la forza differisce tanto dalla violenza quanto dalla debolezza, ed il modo sorprendente del suo attuale operare, è forse bastante a dimostrare che non può operar lungo tempo. La nazion francese non *vuol* questo governo; ella lo *soffre*, vi si sottomette, o perchè non può scuoterlo, o perchè teme qualche cosa di peggio. La repubblica riposa su queste due colonne, che nulla han di reale; può dirsi che sostiensi interamente su due negazioni. Quindi è da osservarsi che gli scrittori amici della repubblica non si occupan mica a manifestare la bontà di un tal governo: conoscon bene che questo è il debole della corazza: dicon solamente, con quell' ardire che possono, che esso è possibile; e, passando leggermente su questa tesi come su di carboni ardenti, occupansi solamente a provare ai Francesi che si esporrebbero alle più grandi sciagure, se ritornassero al loro antico governo. Su questo articolo sono essi facondi; non cessan mai di parlare sugl' inconvenienti delle rivoluzioni. Se voi gli stringeste, sarebber capaci di accordarvi che quella, la quale ha creato il governo attuale, fu un delitto, purchè loro si accordi che non sen deve fare una nuova. Eglino si mettono in ginocchione innanzi alla nazion francese; la supplicano di conservar la repubblica. In tutto ciò che dicono della stabilità del governo non si sente già il convincimento della ragione, ma bensì il sogno del desiderio.

Passiamo al grande anatema che gravita sulla repubblica.

CAPITOLO V.

DELLA RIVOLUZION FRANCESE CONSIDERATA NEL SUO CARATTERE ANTI-RELIGIOSO. DIGRESSIONE SUL CRISTIANESIMO.

Nella rivoluzion francese avvi un carattere *diabolico* che la distingue da tutto ciò che finor si è veduto, e forse ancora da tutto ciò che vedrassi in avvenire.

Richiamiamo alla nostra memoria le grandi sessioni! Il discorso di Robespierre contro il sacerdozio, la solenne apostasia de' preti, la profanazione degli oggetti del culto, l' inaugurazione della dea Ragione, e quella infinità di scene inaudite nelle quali le provincie cercavano di superar Parigi; tutto ciò sorte dalla sfera ordinaria de' delitti, e par che appartenga ad un altro mondo.

Ed anche adesso che la rivoluzione ha retroceduto di molto, sono spariti gli eccessi, ma i principj son tuttavia sussistenti. I *legislatori* (per servirmi del loro termine) non han forse pronunziato questa espressione isolata nell' istoria: *la nazione non assolda culto veruno*? Alcuni uomini della epoca presente mi è parso, in certi momenti, che giungesser perfino ad odiare la Divinità; ma non è già necessario quest' orribile slancio per rendere inutili i più grandi sforzi costituenti: il solo obblio dell' Ente supremo (non dico già il disprezzo) è un anatema irrevocabile sulle opere umane che ne sono affette. Tutte le immaginabili istituzioni son sostenute da una idea religiosa, o tosto si dileguano. Esse sono forti e durevoli a misura che son *divinizzate*, se è permessa l' espressione. La ragione umana, o quel che chiamasi *filosofia*, senza saper quel che si dice, può sola supplire a queste

basi che diconsi *superstiziose*, ripeto senza saper quel che si dice; ma la filosofia, al contrario, è una potenza essenzialmente disorganizzatrice.

In una parola, l'uomo non può rappresentare il Creatore, che mettendosi in relazione con lui. Insensati che siamo! Se vogliamo che uno specchio rifletta l'immagine del sole, lo rivolgiam forse verso la terra?

Queste riflessioni son dirette a tutti, sì al credente che allo scettico: è un fatto che io asserisco e non già una tesi. Si rida delle idee religiose, o si rispettino, ciò nulla importa: vere o false, non forman meno l'unica base di tutte le durevoli istituzioni.

Rousseau, l'uomo forse che più si è ingannato, ha nondimeno affacciata questa osservazione, senza aver voluto trarne le conseguenze.

La legge giudaica, dic'egli, *sempre sussistente; quella del figliuol d'Ismaele, la quale da dieci secoli regola la metà del mondo, annunziano anche oggidì i grandi uomini che le han dettate . . . l'orgogliosa filosofia o il cieco spirito di partito non vede in essi che fortunati impostori* (1).

Da lui dipendeva il conchiudere, invece di parlarci di *quel sublime e possente genio che presiede agli stabilimenti durevoli* (2): come se questa poesia spiegasse qualche cosa!

Allorchè si riflette su certi fatti attestati dalla storia intera; allorchè si vede che nella serie degli umani stabilimenti, dalle grandi istituzioni che fanno epoca nel mondo, sino alla minima organizzazion sociale, dall'impero sino alla confraternita,

(1) Contratto sociale, lib. II., cap. VII.
(2) *Ivi.*

tutti hanno una base divina, e che la potenza umana, tutte le volte che ha voluto isolarsi, non ha potuto dare alle sue opere che una esistenza falsa e transitoria; che dovrem noi pensare del nuovo edifizio francese e della potenza che lo ha prodotto? Per me, non sarò mai per credere alla fecondità del nulla.

Curiosa cosa sarebbe l'esaminare a fondo successivamente le nostre istituzioni europee, e mostrar come sono esse tutte *cristianizzate*; come la religione, ingerendosi di tutto, anima e sostiene tutto. Le umane passioni lordin pure quanto vogliono e snaturino eziandio le primitive creazioni; il principio è divino, basta per dar loro una prodigiosa durata. Tra mille esempii può prescegliersi quello degli ordini militari. Non si mancherà certamente di rispetto verso i lor componenti, affermando che l'oggetto religioso non è forse il primo di cui si occupino: non importa, essi sussistono, e questa durata è un prodigio. Quanti spiriti superficiali ridono di questo sì strano amalgama di un frate e di un soldato! Sarebbe più ragionevole maravigliarsi di quella forza occulta, mercè la quale tali ordini si son fatti strada a traverso de' secoli, han compresso formidabili potenze, e resistito a certi urti, che ancor ci sorprendono nel legger la storia. Or, questa forza è il *nome* sul quale riposano queste istituzioni; giacchè nulla *esiste* se non da *colui che esiste*. In mezzo alla general sovversione di cui siam testimonii, il difetto di educazione fissa sopratutto l'inquieto sguardo degli amici dell'ordine. Si son sentiti dire più di una volta che bisognerebbe ristabilire i Gesuiti. Io quì non disento il merito dell'ordine; ma questo voto non suppone riflessioni molto profonde. Non si direbbe che S. Ignazio è là pronto a servire al-

le nostre mire? Se l' ordine è distrutto, qualche fratello cuoco potrebbe forse ristabilirlo mediante lo stesso spirito che creollo; ma tutt' i sovrani dell' universo non vi riuscirebbero.

Evvi una legge divina cotanto certa, cotanto palpabile, quanto quelle del moto.

Tutte le volte che un uomo si mette con tutte le sue forze in relazione col Creatore, e che produce, in nome della Divinità, una qualsivoglia istituzione; qualunque esser possa d' altronde la sua debolezza individuale, la sua ignoranza, la sua povertà, l' oscurità della sua nascita, a dir breve, l' assoluta sua privazione di tutt' i mezzi umani, ei partecipa in qualche maniera della onnipotenza, di cui fassi l' istrumento; ci produce certe opere, la di cui forza e durata recano alla ragione stupore.

Io supplico ogni attento lettore di volgere lo sguardo intorno a se; ei troverà la dimostrazione di queste verità fino nei menomi oggetti. Non è necessario di rimontare al *figliuol d' Ismaele*, a Licurgo, a Numa, a Mosè, le legislazioni dei quali furon tutte religiose; una festa popolare, una rustica danza bastano all' osservatore. Ei vedrà in alcuni paesi protestanti certe riunioni, certe popolari esultanze, che non hanno veruna causa apparente, ma derivano da cattoliche usanze assolutamente obbliate. Questa sorta di feste non hanno in se stesse nulla di morale, nulla di rispettabile: non importa; esse derivano, sebben da lungi, da religiose idee; ciò basta a perpetuarle. Tre secoli non sono stati bastanti a farle porre in obblio.

Ma voi, padroni della terra! Principi, re, imperatori, potenti maestà, invincibili conquistatori! provatevi soltanto a condurre il popolo in un giorno determinato di ciascun anno, in un luo-

go stabilito, PER DANZARVI. Vi chieggo poco, ma pur vi disfido solennemente a riuscirvi, mentre l'umile missionario vi riuscirà, e si farà ubbidire due mil' anni dopo la sua morte. Ogni anno, in nome di *San* Giovanni, di *San* Martino, di *San* Benedetto, etc., il popolo si riunisce intorno ad un rustico tempio: egli arriva, animato da una strepitosa allegrezza e nondimeno innocente. La religione santifica la gioja, e questa abbellisce la prima: egli obblia le sue pene; pensa, nel ritirarsi, al piacere che proverà l'anno seguente nel giorno medesimo, e questo giorno fa epoca per lui (1).

Situate al lato di questo quadro quello de' padroni della Francia, che una rivoluzione inaudita ha rivestiti di tutti i poteri, e che organizzar non possono una semplice festa. Essi prodigan l'oro, chiamano in loro soccorso tutte le arti, ed il cittadino resta in propria casa, non si va alla chiamata, se non per ridere degli ordinatori. Ascoltate il dispetto della impotenza! sentite quelle memorabili parole di uno di quei *deputati del popolo*, parlando al *corpo legislativo* in una sessione del mese di gennajo 1796: » Come dunque! esclamava, uomini stranieri ai nostri costumi, alle » nostre usanze, sarebbero pervenuti a stabilire » ridicole feste per avvenimenti ignoti, in onore » di uomini la di cui esistenza è un problema! » Come! essi avran potuto ottenere l'impiego di » somme immense, per ripeter quotidianamente, » con una trista monotonia, certe ceremonie insi» gnificanti e spesso assurde; e gli uomini che

(1) *Ludis publicis . . . . popularem laetitiam in cantu et fidibus et tibiis moderanto*, EAMQUE CUM DIVUM HONORE JUNGUNTO. Cic. de Leg. II. 9.

» hanno abbattuta la Bastiglia ed il trono, che
» han vinto l' Europa, non riusciranno a conserva-
» re, per mezzo di feste nazionali, la memoria
» de' grandi avvenimenti, che rendono la nostra
» rivoluzione immortale? »

O delirio! o profondità della debolezza umana! Legislatori, meditate questa gran confessione; essa v' insegna quel che siete e quel che potete.

Al presente, che altro ci manca per giudicare il sistema francese? Se la sua nullità non è chiara, non v' ha nell' universo cosa alcuna di certo.

Io son sì persuaso della verità che difendo, che quando considero il generale indebolimento dei principii morali, la divergenza delle opinioni, lo scuotimento delle sovranità che mancan di base, l' immensità dei nostri bisogni, e la inutilità dei nostri mezzi, mi sembra che ogni vero filosofo debba scegliere tra queste due ipotesi, o che si formerà una nuova religione, o che il cristianesimo sarà ringiovenito in qualche maniera straordinaria. Fra queste due proposizioni deve farsi la scelta, secondo il partito che si è preso sulla verità del cristianesimo.

Questa congettura sarà sdegnosamente objettata sol da coloro i quali non veggono al di là del loro naso, e non credon possibile se non ciò che cade sotto i loro sguardi. Quale uomo dell' antichità avrebbe potuto prevedere il cristianesimo? e quale uomo straniero a questa religione, avrebbe potuto, ne' principj di essa, prevederne i successi? Come sappiam noi che una gran rivoluzione morale non è incominciata? Plinio, come ha provato con la sua famosa lettera, non aveva la menoma idea di questo gigante, di cui non vedea che l' infanzia.

Ma qual folla d' idee mi assalgono in questo

momento, e mi elevano alle più sublimi contemplazioni!

La GENERAZIONE attuale è testimonio di uno de' più grandi spettacoli che occhio umano abbia veduto giammai: è desso il duello fino all' ultimo sangue del cristianesimo e del filosofismo. È aperta la lizza, i due nemici sono alle prese, e l'universo osserva.

Vedesi, come in Omero, *il padre degli Dei e degli uomini*, sollevar le bilance che pesano i due grandi interessi; un dei gusci vedrassi or or traboccare.

Per l' uomo prevenuto, e per quello soprattutto il di cui cuore ha convinto la mente, gli avvenimenti nulla provano; essendo il partito preso irrevocabilmente pel sì o pel no, l'osservazione ed il ragionamento sono egualmente inutili.

Ma voi tutti, uomini di buona fede, che negate o dubitate, forse questa grand' epoca del cristianesimo fisserà le vostre irresoluzioni. Da diciotto secoli, esso regna su di una gran parte del mondo, e particolarmente sulla parte più illuminata del globo. Questa religione non si arresta neppure a quest' epoca antica; giunta al suo fondatore, si annoda ad un altro ordine di cose, ad una religion figurativa che l' ha preceduta. L' una non può esser vera senza che l'altra lo sia; l' una si vanta di promettere quel che l' altra si vanta di mantenere; talmente che questa, mercè una concatenazione che è un fatto visibile, rimonta all'origine del mondo.

ESSA NACQUE IN QUEL GIORNO CHE NACQUERO I GIORNI.

Non avvi esempio di tale durata; e, riguardo al cristianesimo, non gli si può opporre, nell' universo, veruna istituzione. Per tesser cavilli gli si paragonano altre religioni: parecchi caratte-

ri sorprendenti escludono ogni paragone; non è questo il luogo di enumerarli: una sola parola, e basta. Ci si mostri un' altra religione fondata su fatti miracolosi e che riveli incomprensibili dommi, creduta per diciotto secoli da una gran parte dell' uman genere, e difesa da età in età dai primi uomini del tempo, da Origene fino a Pascal, malgrado gli ultimi sforzi di una setta nemica, che non ha cessato di ruggire da Celso sino a Condorcet.

Cosa veramente ammirabile! Quando si riflette su questa grande istituzione, l'ipotesi più naturale, quella che appoggiata viene da tutte le verisimilitudini, è quella di uno stabilimento divino. Se l'opera è umana, non v'ha più mezzo di spiegarne il successo; escludendone il prodigio, si riproduce.

Dicesi che tutte le nazioni han preso il rame per oro. Benissimo: ma questo rame è stato messo nel crogiuolo europeo, e sottoposto per diciotto secoli alla nostra chimica osservatrice? ovvero, se ha subito questa prova, è essa risultata in onor suo? Newton credeva alla incarnazione; ma Platone, a parer mio, credeva poco al maraviglioso nascimento di Bacco.

Il cristianesimo è stato predicato dagl'ignoranti e creduto dai dotti, ed in ciò appunto non rassomiglia a veruna cosa conosciuta.

Egli ha di più sostenute con successo tutte le prove. Dicesi che la persecuzione è un vento che alimenta e propaga la fiamma del fanatismo. Sia pur così: Diocleziano favorì il cristianesimo con la sua persecuzione; ma supposto ciò, Costantino avrebbe dovuto soffocarlo, e questo appunto non è accaduto. Esso ha resistito a tutto, alla pace, alla guerra, ai supplizj, ai trionfi, ai pugnali, alle delizie, all'orgoglio, alla umiliazione, alla

povertà, alla opulenza, alle tenebre del medio evo, ed al gran fulgore de' secoli di Leone X e di Luigi XIV. Tempo già fu che un imperatore onnipossente, padrone della maggior parte del mondo conosciuto, esaurì contro di esso tutte le risorte del suo genio; nulla obbliò per far rivivere gli antichi dommi; gli associò destramente alle idee platoniche, che erano in moda. Occultando la rabbia che lo animava sotto la maschera di una tolleranza puramente esterna, impiegò contro il culto nemico quelle armi, alle quali non ha mai resistito alcuna opera umana; lo pose in ridicolo: egli ammiserì il sacerdozio per farlo disprezzare; lo privò di tutti gli appoggi che l' uomo dar può alle sue opere: diffamazioni, cabale, ingiustizie, oppressioni, motteggi, forza ed astuzia, tutto fu inutile; *il Galileo* la vinse su Giuliano *il filosofo.*

Oggi finalmente, l'esperienza ripetesi con circostanze viepiù favorevoli, nulla vi manca di tutto ciò che può renderla decisiva. Siate dunque bene attenti, voi tutti che non siete stati dalla storia istruiti abbastanza. Voi dicevate che lo scettro sosteneva la tiara; ebbene! non v' ha più scettro nella grande arena, esso è infranto, ed i pezzi son gettati nel fango. Voi non sapevate fino a qual punto l' influenza di un sacerdozio ricco e potente sostener poteva i dogmi che predicava: io non credo vi sia un potere atto a far credere; ma passiamo innanzi. Non vi son più sacerdoti; sono stati scacciati, scannati, avviliti; sono stati spogliati; e quei che sono sfuggiti alla ghigliottina, ai roghi, ai pugnali, alle fucilazioni, alle *nojadi*, alla deportazione, ricevono oggi la limosina che davano un tempo. Voi temevate la forza dell' abitudine, l' ascendente dell' autorità, le illusioni della immaginazione: nulla vi è più di tutto questo, non

v' è più abitudine, non più padrone: lo spirito di ciascun uomo è libero. Avendo la filosofia consunto il cemento che univa gli uomini, non esistono più aggregazioni morali. L' autorità civile, favorendo con tutte le sue forze il rovesciamento dell' antico sistema, dà ai nemici del cristianesimo tutto l'appoggio, che una volta ad esso accordava; lo spirito umano prende tutte le forme immaginabili per combattere l'antica religion nazionale. Questi sforzi sono applauditi e pagati, e gli sforzi contrarii son tanti delitti. Voi non avete più nulla a temere dall' incanto degli occhi, che son sempre i primi ad essere ingannati; un pomposo apparato, vane ceremonie, più non ne impongono ad uomini al di cui cospetto, da sett'anni in quà, tutto si prende a scherno. I tempii son chiusi, o si aprono soltanto alle strepitose deliberazioni ed ai baccanali di un popolo sfrenato. Gli altari sono abbattuti; si sono portati per le strade immondi animali sotto le vesti de'pontefici; le sacre coppe han servito ad abbominevoli orgie; e su quei medesimi altari che l' antica fede circonda di cherubini abbagliati, si son fatte salire ignude prostitute. Il filosofismo adunque non dee più lagnarsi; tutti gli eventi umani sono in favor suo; tutto si fa a suo pro, e tutto contro la sua rivale. Se è vincitore, non dirà come Cesare: *Io son venuto, ho veduto ed ho vinto*; ma finalmente avrà vinto: ei può batter le mani ed assidersi orgogliosamente su di una croce rovesciata. Ma se il cristianesimo esce da questa prova terribile più puro è più vigoroso; se Ercole cristiano, forte della sua forza, solleva *il figlio della terra*, e lo soffoga tra le sue braccia, *patuit Deus*. — Francesi! fate largo al re cristianissimo, portatelo voi stesso sul suo antico trono; rialzate la sua oriafiamma, ed il suo oro, viaggiando an-

cora dall' uno all' altro polo, porti per ogni dove la trionfale divisa:

IL CRISTO COMANDA, EGLI REGNA,
EGLI È VINCITORE.

CAPITOLO VI.

DELLA INFLUENZA DIVINA NELLE POLITICHE COSTITUZIONI.

L' uomo può tutto modificare nella sfera della sua attività, ma nulla egli crea: tal'è la sua legge nel fisico come nel morale.

L' uomo può senza dubbio piantare un seme, elevare un albero, perfezionarlo con l' innesto, e tagliarlo in cento maniere; ma non si è mai figurato di poter da se fare un albero.

Come ha potuto poi immaginare di poter fare una costituzione? Forse mercè la esperienza? Vediamo dunque quel che essa insegna.

Tutte le costituzioni libere, conosciute nell'universo, si son formate di due maniere. Ora hanno, per dir così, *germogliato* insensibilmente, per la riunione di una infinità di quelle circostanze che noi chiamiamo fortuite; e qualche volta hanno un autore unico che comparisce come un fenomeno e fassi ubbidire.

Nelle due supposizioni, ecco per mezzo di quali caratteri Iddio ci avverte della nostra debolezza, e del diritto ch' ei si è riserbato nella formazion dei governi.

1.° Niuna costituzione risulta da una deliberazione; i diritti dei popoli non sono mai scritti, o almeno gli atti costituiti o le leggi fondamentali scritte, non sono mai altro che titoli dichiaratorii

di diritti anteriori, di cui altro non può dirsi, se non che essi esistono perchè esistono (1).

2.° Non avendo Iddio creduto opportuno d'impiegare in questo genere mezzi soprannaturali, circoscrive almeno l'azione umana, in guisa che nella formazione delle costituzioni, tutto fanno le circostanze. Spesso anche avviene che essi tendendo ad un certo scopo, ne ottengono uno diverso, come si è osservato nella costituzione inglese.

3.° I diritti del *popolo* propriamente detto, partono sovente volte dalla concession dei sovrani, e ciò può costar dall' istoria; ma i diritti del sovrano e dell' aristocrazia, almeno quelli essenziali, costitutivi e *radicali*, se è permesso il così esprimersi, non hanno nè data nè autori.

4.° Anche le concessioni del sovrano sono state sempre precedute da uno stato di cose che le rendeva necessarie, e che non dipendeva da lui.

5.° Quantunque le leggi scritte sian sempre dichiarazioni di diritti anteriori, pure, se è indispensabile che tutto ciò che dev' essere scritto lo sia; vi è anche sempre in ciascuna costituzione qualche cosa che non può essere scritto (2), e che

---

(1) *Bisognerebbe esser folle per domandare chi ha dato la libertà alle città di Sparta, di Roma, ec. Queste repubbliche non han mai ricevuto le loro costituzioni dagli uomini.* Iddio e la natura le han date loro. Sidney. Disc. sul gov. tom. 1. §. 2. L' autore non è sospetto.

(2) Il saggio Hume ha fatto spesso questa osservazione. Io citerò solo il seguente passo: *Questo articolo della costituzione inglese* (il diritto di rimostranza) *è difficilissimo, o per dir meglio impossibile di regolare per via di leggi: esso deve esser diretto da certe idee delicate di opportunità e di decenza, piuttosto che dalla esattezza delle leggi e delle ordinanze.* Hume, Ist. d' Inghil., Carlo I., cap. LIII. nota B.

Tommaso Payne è di un altro parere, come si sa. Ei

lasciar devesi sotto una fosca e venerabil nube, sotto pena di abbattere lo stato.

6.° Più che si scrive, tanto più la istituzione è debole, la ragione n' è chiara. Le leggi non sono che dichiarazioni di diritti, e i diritti non son dichiarati che quando sono attaccati; di maniera che la moltiplicità delle leggi costituzionali scritte, altro non prova che la moltiplicità delle scosse, ed il pericolo di una distruzione.

Ecco perchè la più vigorosa istituzione della profana antichità fu quella di Sparta, ove nulla fu scritto.

7.° Niuna nazione può darsi la libertà se non l' ha (1). Allorchè incomincia a riflettere su di se stessa, le sue leggi son fatte. L'influenza umana non si estende al di là dello sviluppo de'diritti esistenti, ma che eran disconosciuti o contrastati. Se alcuni imprudenti oltrepassan tai limiti per mezzo di temerarie riforme, la nazione perde quel che aveva, senza conseguir quel che vuole. Da ciò deriva la necessità di non innovare che ben di rado, e sempre ponderatamente e tremando.

8.° Quando la provvidenza ha decretato la più rapida formazione di una costituzione politica, sorge un uomo rivestito di un indefinito potere; ei parla, e si fa ubbidire; ma tali uomini maravigliosi non appartengon forse che al mondo antico, e alla giovinezza delle nazioni. Checchè ne sia, ecco il carattere distintivo di questi legislatori per eccellenza: essi

---

pretende che non esista una costituzione quando non può mettersi in tasca.

(1) *Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.* Macchiavelli, Discorsi sopra Tit. Liv. lib. 1. capit. XVI.

sono re, o eminentemente nobili: su di ciò non v' ha, nè può esservi eccezione veruna. Da questo lato appunto peccò la istituzione di Solone, la più fragile dell' antichità (1). I bei giorni di Atene, che passarono appena (2), furono anche interrotti da conquiste e da tirannie; e Solone istesso vidde i Pisistrati.

9.° Questi legislatori medesimi, con la loro straordinaria potenza, non fan mai altro che riunire gli elementi preesistenti nei costumi e nel carattere dei popoli: ma questa riunione, questa rapida formazione, che partecipano della creazione, non si eseguono che in nome della Divinità. La politica e la religione si confondono insieme: distinguesi appena il legislatore dal sacerdote; e le sue pubbliche istituzioni consistono principalmente *in ceremonie e vocazioni religiose* (3).

10°. La libertà in un certo senso, fu sempre un dono dei re; imperciocchè tutte le nazioni libere furon costituite da alcuni re. Questa è la regola generale, e le eccezioni che potrebbersi indicare, rientrerebbero nella regola, se fosser discusse (4).

---

(1) Plutarco ha conosciuta appieno una tal verità. *Solone*, dic' egli, *non può pervenir a mantener lungamente una città in unione e concordia . . . . perchè egli era nato da stirpe popolare, e non era de' più ricchi del suo paese, ma solo de' semi-civili.* Vita di Solone, trad. d' Amyot.

(2) *Haec extrema fuit aetas imperatorum Atheniensium Iphicratis, Chabriae, Thimothei: neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria.* Corn. Nep. Vit. Tim. cap. IV. Dalla battaglia di Maratona a quella di Leucade, guadagnata da Timoteo, scorsero 114 anni. Questo è il *diapason* della gloria di Atene.

(3) Plutarco, vita di Numa.

(4) *Neque ambigitur qui Brutus idem, qui tantum gloriae, superbo exacto rege, meruit, pessimo publico id fa-*

11.° Mai libera nazion non vi fu, che non avesse nella sua natural costituzione germi di libertà antichi al par di essa; e mai nazion veruna non tentò efficacemente, mercè le sue leggi fondamentali scritte, di sviluppare nuovi diritti oltre quelli esistenti nella sua natural costituzione.

12.° Un' assemblea qualunque di uomini costituir non può una nazione; ed anche questa intrapresa eccede in follia ciò che tutt' i *Bedlams* dell' universo inventar possono di più assurdo, e di più stravagante (1).

Il provar questa proposizion distesamente, dopo quel che ho detto, sarebbe, a parer mio, mancar di rispetto ai sapienti, e far troppo onore agli ignoranti.

13.° Ho parlato di un carattere principale dei veri legislatori: eccone un altro notabilissimo, e sul quale sarebbe facile di comporre un' opera. Cioè che eglino non son mai di quei che chiamansi *dotti*, che non scrivon punto, che agiscono più per istinto e per impulso, che per ragionamento; e e che non hanno altro istrumento per agire, se non una certa forza morale che piega la volontà, come il vento curva la messe.

Dimostrando che questa osservazione non è che il corollario di una verità generale di somma importanza, potrei dir cose interessanti, ma temo di errare: preferisco piuttosto di sopprimere gl' intermezzi, e correre ai risultati.

---

cturus fuerit, si libertatis immaturae cupidine priorum regum alicui regnum extorsisset, ec. Tit. Liv. II., 1. L'intero passo è ben degno di esser meditato.

(1) *È necessario che uno solo sia quello che dia il moto, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione.* Macchiavelli, disc. sopra Tit. Liv. lib. 1. cap. IX.

Tra la politica teorica, e la legislazion costituente avvi la stessa differenza che passa tra la poetica e la poesia. L' illustre Montesquieu, è in paragon di Licurgo, nella scala generale degl'ingegni, quel che è Batteux in confronto di Omero o di Racine.

V' è di più: questi due talenti escludonsi positivamente, come si è veduto dall' esempio di Locke, il quale inciampò grossolanamente quando gli venne in mente di voler dar leggi agli Americani.

Ho veduto un grande amatore della repubblica lamentarsi seriamente perchè i Francesi non avean osservato nelle opere di Hume quella intitolata: *Piano di una repubblica perfetta.* — *O coecas hominum mentes!* Se vedete un uomo ordinario che abbia buon senso, ma che non abbia mai dato, in alcun genere, verun segno esterno di superiorità, voi non potete assicurare che non possa esser legislatore. Non v' è ragione alcuna di dir sì o no; ma se si tratta di Bacone, di Locke, di Montesquieu, ec., dite *no*, senza esitare; giacchè il talento che egli ha, prova che non ha l' altro (1).

L' applicazion de' principj che ho esposti alla costituzion francese, presentasi naturalmente; ma convien riguardarla sotto un particolare aspetto.

I più grandi nemici della rivoluzion francese convenir debbono francamente, che la commessione degli undici, la quale ha prodotto l'ultima costituzione, ha, secondo tutte le apparenze, più spirito della sua opera, e che forse ha fatto tutto

(1) Platone, Zenone, Crisippo, hanno fatto de' libri; ma Licurgo fece fatti. (*Plutarco*, vita di Licurgo). Non v' è una sola idea sana in morale ed in politica che sia sfuggita al buon senso di Plutarco.

ciò che far poteva. Essa disponeva materiali ribelli che non le permettevano di seguire i principj; e la sola division de'poteri, quantunque sian divisi da una sola muraglia (1), è ciò non ostante una bella vittoria riportata sui pregiudizj del momento.

Ma, non si tratta del merito intrinseco della costituzione. Non è del mio piano il ricercare i difetti particolari i quali ci assicurano ch' essa non può durare; d'altronde, si è detto tutto su questo punto. Indicherò solamente l'error di teoria che ha servito di base a cotal costruzione, e che ha fatto fallire i Francesi fin dal primo istante della rivoluzione.

La costituzione del 1795, egualmente che i suoi primogeniti, è fatta per l'*uomo*. Or non v'è *uomo* nel mondo. Io ho veduto, nel corso della mia vita, Francesi, Italiani, Russi, ec.; so ancora, in grazia di Montesquieu, *che si può esser Persiano*: ma in quanto all'*uomo*, dichiaro di non averlo incontrato giammai; se esiste, esiste senza che io lo sappia.

Evvi una sola region dell'universo ove trovar non si possa un consiglio di cinquecento, un consiglio degli antichi, e cinque direttori? Questa costituzione può esser presentata a tutte le umane associazioni, dalla China sino a Ginevra, ma una costituzione fatta per tutte le nazioni, non è fatta per alcuna: è una mera astrazione, un'opera scolastica fatta per esercitare lo spirito in una ipotesi ideale, e che bisogna dirigere all'*uomo*, negli spazj immaginarii ov' egli dimora.

Che cos'è una costituzione? non è forse la soluzione del seguente problema?

---

(1) In verun caso non possono i due consigli riunirsi in una medesima sala. *Cost. del* 1795, *tit.* V. *art.* 60.

Dati la popolazione, i costumi, la religione, la situazion geografica, le relazioni politiche, le ricchezze, le buone e le cattive qualità di una certa nazione, trovar le leggi che le convengano.

Or nella costituzione del 1795, questo problema non è immaginato neppure; essa non ha ad altro pensato che all'uomo.

Tutte le ragioni possibili riunisconsi dunque per istabilire che quest'opera manca del suggello divino. — Essa altro non è che un *tema.*

Perciò già nel momento in cui scrivo, quanti segni di distruzione!

CAPITOLO VII.

SEGNI DI NULLITA' NEL GOVERNO FRANCESE.

Il legislatore rassomiglia al creatore; egli non lavora sempre; inventa, e poi si riposa. Ogni vera legislazione ha il suo *sabato*, e la intermittenza è il suo carattere distintivo; in guisa che Ovidio ha enunziato una verità di prim'ordine, quando ha detto:

Quod caret alterna requie durabile non est.

Se la perfezione fosse l'appannaggio della umana natura, ogni legislatore parlerebbe una volta: ma, quantunque tutte le nostre opere sieno imperfette, e quantunque a misura che le politiche istituzioni si rendon viziose, sia il sovrano obbligato di accorrere in loro soccorso con nuove leggi; pur nondimeno la legislazione umana si avvicina al suo modello per quella intermittenza della quale io testè ragionava. Il suo riposo l'onora quanto la sua azion primitiva: più essa agisce, più l'opera sua è umana, vale a dire fragile.

Osservate i lavori delle tre assemblee nazionali di Francia; qual prodigioso numero di leggi! Dal 1.° luglio 1789 sino al mese di ottobre 1791, l' assemblea nazionale ne fece 2,557.

L' assemblea legislativa, in undici mesi e mezzo, ne fece 1,712.

La convenzion nazionale, dal primo giorno della repubblica sino al 4. Brumajo anno 4.° (26 ottobre 1795) ne fece in 57 mesi 11,210.

Totale . . . 15,479. (1)

Io dubito che le tre dinastie de' re di Francia abbiano mai prodotta una sì forte collezione. Quando si riflette su questo infinito numero di leggi, si provano successivamente due ben diverse sensazioni: la prima è l' ammirazione, o almen lo stupore; ognun si sorprende, con M. Burke, che questa nazione, la di cui leggerezza è un proverbio, abbia prodotto sì ostinati travagliatori. L'edificio di queste leggi è un' opera atlantica il di cui aspetto stordisce. Ma la sorpresa cangiasi ad un tratto in compassione, quando si riflette alla nullità di queste leggi; e più non vedonsi che bam-

(1) Questo calcolo, che è stato fatto in Francia, è riportato in una gazzetta estera del mese di Febbrajo 1796. Il numero di 15,479 in men di sei anni mi parve discretissimo, allorchè ritrovai nel mio taccuino l' assertiva di un amabilissimo giornalista, il quale pretende assolutamente, in un de' suoi fogli *scintillanti* (*Nel Quotidienne del* 30 *Novembre* 1796. *n.* 218.) che la repubblica francese possegga due milioni e qualche centinajo di migliaja di leggi stampate, ed un milione e ottocento mila che non lo sono. Io per me, son d' accordo.

bini che si fanno scannare per elevare un grande edificio di carte da giuoco.

Perchè tante leggi? Perchè non v'è legislatore.

Che cosa han fatto in sei anni i pretesi legislatori? Nulla, giacchè il *distruggere* non è il fare.

Non si può contemplare abbastanza lo spettacolo incredile di una nazione che si dà tre costituzioni in cinque anni. Niun legislatore è andato a tentone; ei dice *fiat* a suo modo, e la macchina agisce. Malgrado i varii sforzi fatti in questo genere dalle tre assemblee, tutto è andato di male in peggio, poichè il consentimento della nazione è sempre più mancato all' opera de' legislatori.

La costituzione del 1791 fu certamente un bel monumento di follia; frattanto, si dee confessare, era essa amata da' Francesi; e la maggioranza della nazione, quantunque follemente oltremodo, prestò volentieri il giuramento *alla nazione*, *alla legge ed al re*. Anzi i Francesi s' incapriccia-rono di questa costituzione a segno, che lungo tempo dopo che non se ne fe' più menzione, era un discorso assai comune tra loro, *che per ritornare alla vera monarchia*, *bisognava passare per la costituzione del* 1791. Ciò volea dire, in sostanza, che per ritornare dall' Asia in Europa, passar si dovea per la luna; ma io non parlo che del fatto (1).

---

(1) Un uomo di spirito, il quale avea le sue ragioni per lodare questa costituzione, e che vuole che assolutamente sia essa *un monumento della ragione scritta*, conviene però che senza parlare dell' orrore per le due camere, e della restrizione del *Veto*, contiene ancora *molti altri principj di anarchia* (20 o 30 per esempio). Vedi *Colpo d' occhio sulla*

La costituzione di Condorcet non è stata mai messa alla prova, e non ne valea la pena; quella che le fu preferita, opera di alcuni sgherri, piaceva però ai loro simili; e questa falange, in grazia della rivoluzione, non è poco numerosa in Francia; talmente che, a dir vero, quella delle tre costituzioni, che ha avuto meno fautori, è l'attuale. Nelle assemblee primarie che l'hanno accettata (al dir de' governanti) parecchi membri hanno scritto ingenuamente: *accettata per mancanza di meglio.* Questa è in fatti la disposizion generale della nazione; essa si è sottomessa per stanchezza, per disperazione di trovar meglio: nell' eccesso dei mali che la opprimevano, ha creduto di respirare sotto questo fragile asilo; ha preferito un cattivo porto ad un mar burrascoso; ma non si è in veruna parte osservata la convizione, e l'assenso del cuore. Se questa costituzione fosse fatta pei Francesi, la forza invincibile della esperienza le guadagnerebbe tutt'i giorni nuovi partegiani: or, accade precisamente il contrario; ciascun minuto vede un nuovo disertore della democrazia: è l' apatia, è il timor solo che conservano il trono dei Pentarchi; ed i viaggiatori perspicaci e più disinteressati, che han percorso la Francia, dicono a voce unanime; *È questa una repubblica senza repubblicani.*

Ma se, come si è ai re tanto predicato, la

---

rivoluzion francese, di un amico dell' ordine e delle leggi, del Sig. M. . . . . (*) *Hambourg* 1794. *pag.* 28 *e* 77.

Ma quel che segue è più curioso. *Questa costituzione*, dice l'autore, *non pecca per quel che contiene, ma per quel che le manca.* ivi pag. 27. Questo s'intende: la costituzione del 1791 sarebbe perfetta, se fosse fatta: è dessa l' Apollo del Belvedere; meno la statua e il piedistallo.

(*) Sig. generale di Montesquieu.

forza dei governi risiede interamente nell'amore dei sudditi; se il timor solo è un mezzo insufficiente per mantenere le sovranità, che dobbiam noi pensare della repubblica francese?

Aprite gli occhi, e vedrete ch' essa non vive. Quale immenso apparato! Quale moltiplicità di molle e di ruote! Quale strepito di pezzi che urtansi l' un l' altro! qual numero enorme di uomini impiegati a riparare i guasti! tutto annunzia che la natura non ha parte veruna in questi movimenti; giacchè il primo carattere delle sue creazioni, è la potenza congiunta alla economia de' mezzi: essendo tutto al suo posto, non vi sono scosse, nè ondolazioni: essendo dolci tutti gli strofinii, non v' è rumore, ed è augusto un tal silenzio. Quindi è che, nella meccanica fisica, la perfetta ponderazione, l'equilibrio e l'esatta simmetria delle parti, fan sì che dalla stessa celerità del moto, risultino per l' occhio soddisfatto le apparenze del riposo.

Non v' è dunque sovranità in Francia; tutto è fittizio, tutto è violento, tutto annunzia che un tal ordin di cose non può durare.

La moderna filosofia è troppo materiale e troppo presuntuosa ad un tempo per iscorgere le vere molle del mondo politico. Una delle sue follie è quella di credere che un' assemblea costituir può una nazione; che una *costituzione*, quanto dire la collezione delle leggi fondamentali che convengono ad una nazione, e che devon darle tale o tal' altra forma di governo, è un' opera come tutte le altre, che non esige altro che ingegno, cognizioni ed esercizio; che può impararsi *il mestiere di costituente*, e che certi uomini, in un giorno a loro scelta, dir possono ad altri uomini: *fateci un governo*, come si dice ad un artefice: *fateci una tromba a fuoco o un telajo da calze.*

È però una verità tanto certa nel suo genere, quanto una proposizion matematica, che *niuna grande istituzione risulta da una deliberazione*, e che le opere umane tanto più son fragili quanto è più grande il numero degli uomini che vi si occupano, e quanto è maggior l'apparecchio di scienza e di ragionamento che vi s' impiega a *priori*.

Una costituzione scritta, come quella che regola oggidì i Francesi, non è che un automa, che possiede le sole forme esterne della vita. L' uomo con le proprie sue forze, è tutto al più un *Vaucanson*; per esser *Prometeo*, bisogna salire al cielo; giacchè *il legislatore non può farsi ubbidire, nè con la forza, nè col ragionamento* (1).

Può dirsi che, in questo momento, è fatta l' esperienza; imperciocchè si manca di attenzione quando si dice che la costituzion francese *cammina*: si prende la costituzione pel governo. Questo, che è un dispotismo avanzatissimo, pur troppo cammina; ma la costituzione esiste sol sulla carta. Si osserva, si viola, a seconda degl' interessi de' governanti; il popolo si conta per nulla, e gli oltraggi che, sotto le forme del rispetto, gli dirigono i suoi padroni, son molto proprii a guarirlo de' suoi errori.

La vita di un governo è una cosa tanto reale quanto la vita di un uomo; si sente, o per dir meglio, si vede, e niuno su questo punto può ingannarsi. Io scongiuro tutt' i Francesi che hanno una coscienza, di domandare a se stessi se non han bisogno di farsi una certa violenza per dare

(1) Rousseau, Contratto Sociale lib. 2. cap. VII.
Convien sorvegliare l' uomo senza riposo, e sorprenderlo quando lascia sfuggire la verità per distrazione.

ai loro rappresentanti il titolo di *legislatori*; se questo titolo di etichetta e di *cortesia* non cagioni loro un leggiero sforzo, simile presso a poco a quello che provavano, quando, sotto l' antico regime, chiamavan *conte* o *marchese* il figlio di un segretario del re?

Ogni onore vien da Dio, dice il vecchio Omero (1), egli parla come S. Paolo, letteralmente, senza però averlo rubato. Quel che v' ha di sicuro, si è che non dipende dall' uomo il comunicare quel carattere indefinibile che chiamasi *dignità*. Alla sola sovranità si appartien l' *onore* per eccellenza; da essa, come da un vasto serbatojo, è l' onor derivato con quantità, peso e misura, sulle classi e sugl' individui.

Ho osservato che un membro della legislatura avendo, in uno scritto pubblico, parlato del suo RANGO, i giornali si riser di lui, perchè in fatti in Francia non v' è alcun *rango*, ma solamente *potere*, sostenuto sol dalla forza. Il popolo altro non vede in un deputato che la settecentocinquantesima parte del potere di far molto male. Il deputato rispettato, non lo è mica per la sua qualità di *deputato*, ma perchè è rispettabile personalmente. Tutti vorrebber, senza dubbio, aver pronunziato il discorso del Sig. Simeon sul divorzio: ma tutti vorrebbero eziandio che pronunziato lo avesse nel seno di una legittima assemblea.

É forse una illusione per parte mia; ma quel *salario*, che un vano neologismo chiama *indennità*, parmi un pregiudizio contro la rappresentazion francese. L' inglese, libero mercè la legge, ed indipendente mercè la propria fortuna, il quale viene

(1) Illiade, I., 178.

a Londra a rappresentar la nazione a sue spese, ha qualche cosa d'imponente. Ma i *legislatori* francesi i quali tolgono cinque o sei milioni tornesi alla nazione per farle le leggi; que' *facitori* di decreti, che esercitano la sovranità nazionale mediante otto *miriagrammi* di frumento al giorno, e che vivono dai proventi della loro legislatrice potenza; tali uomini in verità, fanno ben poca impressione sullo spirito; e quando si riflette a quel che valgono, la immaginazione non può dispensarsi di valutarli in frumento.

In Inghilterra, quelle due lettere magiche M. P., unite al nome meno conosciuto, lo esaltano all' istante, e gli dan diritto ad una distinta alleanza. In Francia, un uomo che brigasse un posto di deputato per determinare in favor suo un matrimonio sproporzionato, farebbe probabilmente molto male i suoi conti; perchè ogni rappresentante, ogni qualunque istrumento di una falsa sovranità, eccitar non può che la curiosità o il terrore.

É tale la incredibil debolezza del potere umano isolato, che da se solo non può nemmeno stabilire un modo di vestire. Quanti rapporti sono stati fatti al corpo legislativo sul modello degli abiti dei suoi membri? Tre o quattro almeno, ma sempre invano. Nei paesi stranieri si vendono le figure di questi bei modelli, mentre a Parigi gli annulla l'opinione.

Un abito ordinario, contemporaneo di un grande avvenimento, può esser da questo consacrato: allora il carattere da cui è distinto lo sottrae all' impero della moda; mentre gli altri variano, esso riman così, ed il rispetto lo circonda per sempre. In tal guisa formansi presso a poco gli abiti distintivi delle grandi dignità.

Per colui che tutto esamina, può essere inte-

ressante l' osservare che, fra tutt' i rivoluzionarii ornamenti, i soli che abbiano una certa consistenza sono la sciarpa ed il pennacchio, i quali appartengono alla cavalleria. Essi sussistono, sebben denigrati, come quegli alberi il di cui succo nutritivo si è disseccato, e non hanno ancora perduto altro che la loro bellezza. Il *pubblico funzionario*, carico di questi segni disonorati, mal non rassomiglia a quel ladro che brilla sotto le vesti di colui che ha spogliato.

Io non so se leggo bene, ma leggo dovunque la nullità di un siffatto governo.

Si consideri con attenzione: le conquiste dei Francesi che non han fatto illusione sulla durata del loro governo; lo splendore dei militari successi abbaglia anche alcuni elevati ingegni, i quali non iscorgon subito quanto questi successi siano stranieri alla stabilità della repubblica.

Le nazioni han vinto sotto tutt' i governi possibili; e le rivoluzioni stesse, esaltando gli spiriti, producono le vittorie. I Francesi vinceran sempre alla guerra sotto un governo fermo che abbia il talento di disprezzarli lodandoli, e di scagliarli sul nemico come palle da cannone, promettendo loro epitaffii nelle gazzette.

È sempre Robespierre che in questo momento guadagna le battaglie; il suo ferreo dispotismo conduce i Francesi al macello e alla vittoria. Prodigando l' oro ed il sangue; sforzando tutt' i mezzi, i padroni della Francia hanno ottenuto i successi di cui siam testimonii. Una nazione eminentemente valorosa, esaltata da un fanatismo qualunque, e guidata da abili generali, vincerà sempre, ma pagherà a caro prezzo le sue conquiste. La costituzione del 1793, ha forse ricevuto il sigillo della durata da quei tre anni di vittorie, di cui occupa il

centro. Perchè esser dovrebbe diversamente di quella del 1795? e perchè la vittoria dovrebbe darle un carattere che non ha potuto imprimere all'altra?

D' altronde il carattere delle nazioni è sempre lo stesso. Barclay, nel secolo XVI, ha benissimo descritto quello de' francesi sotto il rapporto militare. *È una nazione*, dic' egli, *superiormente valorosa, e che presenta nel suo paese una massa invincibile: ma quando si distende, non è più la stessa. Da ciò deriva che non ha mai ritenuto l' impero sui popoli stranieri, e che non è potente che per sua disgrazia* (1).

Niuno sente meglio di me che le attuali circostanze sono straordinarie, e che è possibilissimo che or non si vegga quel che sempre si è veduto; tale questione però è indifferente all'oggetto di questo ragionamento; *la repubblica è vittoriosa, dunque sarà durevole.* Se si dovesse assolutamente profetizzare, preferirei di dire: *la guerra la fa vivere; dunque la pace la farà morire.*

L' autore di un sistema di fisica si applaudirebbe certamente, se avesse in favor suo tutt'i fatti della natura, come io citar posso in appoggio delle mie riflessioni tutt' i fatti della storia. Esamino di buona fede i monumenti ch' essa ci somministra, e nulla veggo che favorisca questo chimerico sistema di deliberazione e di costruzione politica per via di ragionamenti anteriori. Si potrebbe tutto al più citare l' America; ma ho anticipatamente risposto, dicendo che non è tempo di citarla. Aggiungerò non pertanto poche riflessioni.

---

(1) *Gens armis strenua, indomitae intra se molis, et ubi in exteros exundat, statim impetus sui oblita: eo modo nec diu externum imperium tenuit, et sola est in exitium sui potens.* Barclaius, Icon. animorum, cap. III.

1.° L'America inglese aveva un re, ma nol vedea; lo splendor della monarchia l'era straniero, ed il sovrano era per essa come una specie di potenza soprannaturale che non cade sotto i sensi.

2.° Possedeva l'elemento democratico che esiste nella costituzione della metropoli.

3.° Aveva inoltre quelli che furon portati presso di lei da una folla de' suoi primi coloni nati tra i torbidi religiosi e politici, e quasi tutti spiriti repubblicani.

4.° Con questi elementi e sul piano de' tre poteri che tenevano da' loro antenati, hanno gli Americani edificato, e non han fatta *tavola rasa*, come i francesi.

Ma tutto quel che v'è di veramente nuovo nella loro costituzione; tutto quello che risulta dalla deliberazion comune, è la cosa più fragile del mondo; non si posson riunire più sintomi di caducità e di debolezza.

Non solo io non credo alla stabilità del governo americano, ma gli stabilimenti particolari dell' America non m' ispirano alcuna fiducia. Le città, per esempio, animate da una gelosia pochissimo rispettabile, non han potuto esser d'accordo sul luogo ove risiederebbe il congresso; niuna ha voluto cedere all' altra quest' onore. Si è in conseguenza deciso di fabbricarsi una nuova città che sarebbe la sede del governo. Si è scelto il sito più vantaggioso sulla riva di un gran fiume; si è decretato che la città si chiamerebbe *Washington*; si è stabilito il posto di tutt' i pubblici edifizii, si è messa mano all' opera, ed il piano della *città-regina* circola già in tutta l'Europa. Essenzialmente, in ciò non v'è nulla che oltrepassi le forze dell' umano potere; si può benissimo edificare una città: ciononostante, vi è troppa *umanità* in que-

sto affare; e potrebbesi scommettere mille contro uno che la città non sarà edificata, o che non sarà chiamata *Washington*, o che il congresso non vi farà residenza.

CAPITOLO VIII.

DELL' ANTICA COSTITUZION FRANCESE.

Digressione sul re, e sulla sua dichiarazione ai francesi, del mese di Luglio 1795.

Si son sostenuti tre diversi sistemi sull' antica costituzion francese: alcuni han preteso che la nazione non avea costituzione; altri han sostenuto il contrario; altri finalmente han preso la via di mezzo, come accade in tutte le quistioni importanti: hanno questi sostenuto che i francesi avean veramente una costituzione, ma che non era osservata.

Il primo sentimento è insostenibile; gli altri due non si contraddicon realmente.

L'errore di quelli che han preteso che la Francia non avea costituzione, dipendeva dal grande errore sul potere umano, sulla deliberazione anteriore, e sulle leggi scritte.

Se un uomo di buona fede, non avendo per se che il buon senso e la rettitudine, domandasse a se stesso che cos' era l' antica costituzion francese, gli si può francamente rispondere: « È quel » che voi sentivate, quando eravate in Francia; è » quel misto di libertà e di autorità di leggi e di » opinioni, che creder faceva allo straniero, suddito » di una monarchia e viaggiatore in Francia, che » vivesse sotto di un governo diverso dal suo ».

Ma se vogliamo internarci nella questione, si troveranno, nei monumenti del diritto pubblico

francese, alcuni caratteri ed alcune leggi che elevan la Francia su tutte le monarchie conosciute.

Un carattere particolare di questa monarchia, è che possiede un certo elemento teocratico che l'è particolare, e che le ha dato quattordici secoli di durata: non v'è cosa sì nazionale quanto questo elemento. I Vescovi, successori de' Druidi sotto questo rapporto, non han fatto che perfezionarlo.

Io non credo che veruu' altra monarchia europea abbia impiegato, per lo ben dello stato, un maggior numero di Pontefici nel civile governo. Io rimonto col pensiere dal pacifico Fleury fino a quei S. — Ovcn, S. — Leger, e tanti altri sì distinti sotto il rapporto politico nella notte del loro secolo: veri Orfei della Francia, che addimesticaron le tigri, e seguir si fecero dalle querce: dubito che simil serie mostrar si possa altrove.

Ma, mentre il sacerdozio era in Francia una delle tre colonne che sostenevano il trono, e mentre ne' comizj della nazione, ne' tribunali, nel ministero, nelle ambascerie, rappresentava una parte cotanto importante, non iscorgevasi punto o molto poco la sua influenza nell'amministrazion civile; ed anche quando un prete era primo ministro, non aveasi in Francia un *governo di preti*.

Tutte le influenze eran benissimo bilanciate, e tutti erano al loro posto. Sotto questo aspetto, l'Inghilterra era quella che più rassomigliava alla Francia. Se mai ella bandisce dal suo politico linguaggio i vocaboli: *Curch and state*, il suo governo perirà come quello della sua rivale.

Era moda in Francia (giacchè tutto ivi è moda) di dire che vi si era schiavo: ma perchè dunque trovavasi nella lingua francese il vocabolo *citoyen*, anche prima che la rivoluzione sen fosse impadronita per disonorarlo, vocabolo che non può

esser tradotto nelle altre lingue europee? Racine figlio dirigeva questo bel verso al re di Francia; in nome della sua città di Parigi:

Sous un roi citoyen, tout citoyen est roi

Per lodare il patriottismo di un Francese, dicevasi: *c' est un grand citoyen.* Si tenterebbe invano di trasportare questa espressione nelle altre lingue; *gross burger* in tedesco (1), *gran cittadino* in italiano, etc., non sarebbero tollerabili (2). Ma bisogna uscir dalle generalità.

Parecchi membri dell' antica legislatura han riuniti e sviluppati i principii della monarchia francese, in un libro interessante, il quale par che meriti tutta la fiducia de' Francesi (3).

Questi magistrati incominciano, come conviene, dalla prerogativa reale, e, certamente, nulla v' è di più magnifico.

» La costituzione attribuisce al re il potere le-
» gislativo: da lui emana ogni giurisdizione. Egli
» ha il diritto di render giustizia, e di farla ren-
» dere dai suoi uffiziali; di far grazia; di accor-
» dar privilegi e ricompense; di disporre delle ca-
» riche; di conferir la nobiltà; di convocare, di
» sciogliere le assemblee della nazione, quando glie
» lo detta la sua saggezza; di far la pace e la
» guerra, e di convocare le armate. » pag. 28.

---

(1) Burger, *verbum humile apud nos et ignobile.* I. A. Ernesti, in Dedicat. Opp. Ciceronis, pag. 79

(2) Rousseau ha fatto una nota assurda sulle parole *citoyen*, nel suo contratto sociale, lib. I. Cap. VI. Egli accusa, senza inquietarsi, un dottissimo autore di aver fatto su questo punto *un grande errore*; ed egli, Rousseau, fa un grande errore ad ogni linea, dimostra una eguale ignoranza in fatto di lingue, di metafisica e d' istoria.

(3) Sviluppo dei principii fondamentali della monarchia francese, 1795 in 8.°

Son queste, al certo, grandi prerogative; ma veggiamo quel che la costituzion francese ha messo nell'altro guscio della bilancia.

» Il re non può regnar che in virtù della leg-
» ge, *e non ha la facoltà di far tutto a suo ta-*
» *lento.* » pag. 364.

» Vi son certe leggi che gli stessi re si son
» date, secondo la espressione divenuta celebre,
» *nella felice impotenza di violare*; son queste *le*
» *leggi del regno*, a differenza delle leggi di cir-
» costanze, o non costituzionali, chiamate *leggi*
» *del re*. » pag. 29 e 30.

» Quindi, per esempio, la successione alla
» corona è una primogenitura mascolina, di una
» rigida forma.»

» I matrimonii de' principi del sangue, fatti
» senza l'autorità del re, sono nulli. » 262

» Se la dinastia regnante viene ad estinguersi,
» la nazione si dà un re. » 263, etc., etc.

» I re, come supremi legislatori, han sempre
» parlato affermativamente, pubblicando le loro leg-
» gi. Vi è anche però un consentimento del popo-
» lo; ma questo consentimento non è altro che
» la espressione del voto, della riconoscenza e del-
» l'accettazione della nazione. » 271 (1).

» Tre ordini, tre camere, tre deliberazioni;
» così la nazione è rappresentata. Il risultato del-

---

(1) Se si esamina attentamente questa invenzione della nazione, si troverà *meno* di una potenza co-legislatrice, e *più* di un semplice consentimento. È questo un esempio di quelle cose che lasciar debbonsi in una certa oscurità, e che non posson essere sottoposte ad umani regolamenti: è la parte *più divina* delle costituzioni, se è permesso di così esprimersi. Si dice spesso: *non v'è che a fare una legge per sapere come dover regolarsi.* Non sempre; *vi son casi riservati.*

» le deliberazioni, se è unanime, presenta il vo-
» to degli stati generali. » p. 332.

» Le leggi del regno non possono esser fatte
» che in assemblea generale di tutto il regno, col
» comun consenso delle persone dei tre stati. Il
» principe non può derogare queste leggi; e se osa
» farvi il menomo cangiamento, tutto quel che ha
» fatto può essere annullato dal suo successore. »
292, 293.

» La necessità del consentimento della nazio-
» ne allo stabilimento delle imposizioni, è una ve-
» rità ineluttabile, riconosciuta dai re. » 302.

» Il voto de' due ordini non può obbligare il
» terzo, se non col suo consenso. » 302.

» Il consenso degli Stati generali è necessario
» per la validità di ogni alienazion perpetua del
» demanio. » 303. E la stessa sorveglianza è loro
» raccomandata per impedire qualunque smembra-
» mento parziale del regno. » 304.

» La giustizia è amministrata in nome del re,
» da alcuni magistrati che esaminano le leggi, e
» veggono se non son contrarie alle leggi fondamen-
» tali. » 343. Una parte del loro dovere è di resistere alla volontà irregolare del sovrano. Su questo principio il famoso cancelliere dell' Ospedale, dirigendo la parola al parlamento di Parigi nel 1561, gli diceva: *I magistrati non debbonsi lasciare intimidire dalla collera passaggera de' sovrani, nè dal timor delle disgrazie; ma debbono aver sempre presente il giuramento di ubbidire alle ordinanze, che sono i veri comandi dei re.*» 345.

Vedesi Luigi XI, trattenuto da un doppio rifiuto del parlamento, desistere da un' alienazione anticostituzionale. 343.

Vedesi Luigi XIV riconoscere solennemente il diritto di libera verificazione, p. 347, ed ordina-

re ai suoi magistrati *di disubbidirgli*, *sotto pena di disubbidienza*, se mai avesse loro diretti ordini contrarii alla legge, p. 345. Quest'ordine non è un giuoco di parole: il re vieta di ubbidire all'uomo; ei non ha maggior nemico.

Questo superbo monarca ordina altresì ai suoi magistrati di tenere per nulle tutte le lettere patenti che destinino altro tribunale diverso da quello che sta procedendo, o altra commessione speciale pel giudizio delle cause civili e criminali, *anzi di punire i latori di coteste lettere*. p. 363.

I magistrati esclamano: *Terra avventurosa, ove la servitù è ignota*! p. 361. Ed è un prete distinto per la sua pietà e per la sua scienza (Fleury) che scrive, esponendo il diritto pubblico di Francia: *In Francia tutt'i particolari son liberi; non v'è schiavitù: libertà pei domicilii, viaggi, commerci, matrimonii, scelta di professione, acquisti, disposizioni di beni, successioni, etc.* p. 362.

» Il poter militare non deve ingerirsi nell'am-
» ministrazion civile ». *I governatori delle provincie non ne hanno altro che quel che concerne le armi; e non possono avvalersene che contro i nemici dello Stato, e non già contro il cittadino, che è sottoposto alla giustizia dello Stato.* p. 364.

» I magistrati sono inamovibili, e queste im-
» portanti cariche non posson vacare che per la
» morte del titolare, per la dimission volontaria o
» pel prevaricamento legalmente riconosciuto (1).»
p. 356.

---

(1) Non si usciva forse di argomento, declamando con tanta forza contro la venalità de' magistrati? La venalità non doveva considerarsi che come un mezzo di eredità; ed il problema si riduce a sapere se, in un paese come la Fran-

» Il re, per le cause che lo riguardano, li-
» tiga ne' suoi tribunali contra i suoi sudditi. Si è
» veduto condannato a pagar la decima de' frutti
» del suo giardino, etc. » p. 367, etc.

Se i Francesi si esaminano di buona fede nel silenzio delle passioni, sentiranno che ciò è bastante, *e forse più che bastante*, per una nazione troppo nobile per essere schiava, e troppo impetuosa per esser libera.

Si dirà forse che queste belle leggi non erano eseguite? In questo caso, era colpa de' Francesi, e non v'è per essi più speranza di libertà: imperciocchè, quando un popolo non sa trar partito dalle sue leggi fondamentali, è bene inutile che ne cerchi altre: è questa una prova ch'ei non è fatto per la libertà o che è irremisibilmente corrotto.

Ma nel respingere queste idee sinistre, io citerò, sulla eccellenza della costituzion francese, una testimonianza irrecusabile sotto tutt'i rapporti; quella cioè di un gran politico e di un ardente repubblicano; quella di Macchiavelli.

Vi sono stati, dic'egli, *molti re e pochissimi buoni re: intendo tra i sovrani assoluti, nel numero de' quali non debbonsi annoverare i re di Egitto, allorchè questo paese, nei tempi più remoti, era governato dalle leggi, nè quei di Sparta*, nè quei di Francia, *ne' nostri tempi moderni, essendo il governo di questo regno, come noi*

---

cia, o com'era essa due o tre secoli fa, la giustizia poteva esser meglio amministrata che da magistrati ereditarii? La questione è di difficilissima soluzione; l'enumerazione degli inconvenienti è un argomento che inganna. Quel che v'è di male in una costituzione, quel che deve anche distruggerla, ne fa parte ciononostante come quello ch'essa ha di migliore. Io mi riporto al passo di Cicerone: *Nimia potestas est tribunorum, quis negat, etc.* De leg. III. 10.

conosciamo, il più temperato mediante le leggi (1).

Il regno di Francia, dice altrove, *è felice e tranquillo, perchè il re è sottomesso ad una infinità di leggi che formano la sicurezza dei popoli. Colui che costituì questo governo* (2) *volle che i re disponessero a loro talento delle armi e de' tesori; ma, circa il resto, li sottopose all' impero delle leggi* (3).

Chi non rimarrebbe colpito al vedere sotto quale aspetto questo eminente ingegno riguardava, tre secoli fa, le leggi fondamentali della monarchia francese?

I Francesi, su questo punto, sono stati corrotti dagl' Inglesi. Questi han detto loro, senza crederlo, che la Francia era schiava; nel modo stesso che loro han detto che Shakespeare valea più di Racine; ed i Francesi lo han creduto. Non v'è autore inglese fino all' onesto giudice Blackstone che non abbia messo allo stesso livello, verso la fine de' suoi comentarii, la Francia e la Turchia: su di che bisogna dire come Montaigne: *Non si può vituperare abbastanza la impudenza di un tal confronto.*

Ma quest' Inglesi, allorchè han fatto la loro rivoluzione, almeno quella che si è mantenuta, han forse soppresso la monarchia o la camera dei pari per darsi la libertà? Niente affatto. Ma, dalla loro antica costituzione messa in attività, han tratto la dichiarazione de' loro diritti.

Non v' ha nazion cristiana in Europa che non sia *libera* di diritto, o *molto libera*. Non ve n' è alcuna che non abbia, ne' monumenti più puri

---

(1) Disc. sopr. Tit. Liv., lib. I, cap. LVIII.
(2) Desidererei di conoscerlo.
(3) Disc. I, XVI.

della sua legislazione, tutti gli elementi della costituzione che le conviene. Ma bisogna sopratutto guardarsi dall'enorme errore di credere che la libertà sia qualche cosa di assoluto, non suscettibile di accrescimento o di diminuzione. Rammentiamoci le due botti di Giove; invece del bene e del male, mettiamovi il riposo e la libertà. Giove fa la parte delle nazioni; *più dell'uno e meno dell'altra*: l'uomo non entra per niente in questa distribuzione.

Un altro funestissimo errore è quello di attaccarsi troppo rigorosamente a' monumenti antichi. Devonsi certamente rispettare, ma convien sopratutto considerare quel che i giureconsulti chiamano *l'ultimo stato*. Ogni libera costituzione è di sua natura variabile, e variabile in proporzione che è libera (1); voler farla rimontare ai suoi rudimenti, senza nulla scemarne, è una folle intrapresa.

Tutto si riunisce per istabilire che i Francesi han voluto oltrepassare l'umano potere; che questi sforzi disordinati li menano alla schiavitù; che non han bisogno se non di conoscere quel che posseggono, e che se son fatti per un grado di libertà maggiore di quello di cui godono, hanno, da sette anni (ciò che non è chiaro abbastanza) sotto la loro mano, in tutt'i monumenti della loro istoria e della loro legislazione, tutto ciò che necessita per renderli l'onore e l'invidia di tutta quanta l'Europa (2).

---

(1) *All the human governemens, particulary those of mixed frame, are in continual fluctuation.* Hume, Ist. d'Inghil., Carlo I, cap. I.

(2) Un uomo, di cui considero egualmente la persona e le opinioni (*), e che non è del mio avviso sull'antica costituzion francese, si è data la pena di svilupparmi una

(*) Il fu signor Mallet. Dupan.

Ma se i Francesi son fatti per la monarchia, se si tratta solamente di porre la monarchia sulle sue vere basi, qual errore, qual fatalità, qual prevenzione funesta potrebbe allontanarli dal loro legittimo sovrano?

La successione ereditaria, in una monarchia, è sì preziosa, che ogni altra considerazione ceder deve al di lei confronto. Il più gran delitto che commetter possa un Francese realista, è di scorgere in Luigi XVIII altro che il suo re, e di diminuire il favore di cui è importante circondarlo, discutendo sfavorevolmente le qualità dell'uomo o le sue azioni. Sarebbe ben vile e ben colpevole quel Francese che non arrossisse di rimontare ai tempi trascorsi per cercarvi alcuni torti veri o falsi! L'esaltazione al trono è un nuovo nascimento: non si comincia a contare che da questo momento.

Se trovasi nella morale un luogo comune, si

---

parte delle sue idee in una lettera interessante, di cui gli son grato oltremodo. Egli mi objetta, tra le altre cose, che *il libro dei magistrati francesi citato in questo capitolo, sarebbe stato bruciato sotto il regno di Luigi XIV e di Luigi XV, come diretto ad attentare alle leggi fondamentali della monarchia, e ai diritti del Monarca.* — Io lo credo: come il libro del signor Delolme sarebbe stato bruciato a Londra (forse insiem con l'autore), sotto il regno di Enrico VIII, o della sua crudel figliuola.

Quando si è preso un partito sulle grandi quistioni, con piena cognizion di causa, si cangia raramente di opinione. Io diffido però de' miei pregiudizj quanto lo debbo; ma son sicuro della mia buona fede. Si osserverà facilmente che non ho citato in questo capitolo verun'autorità contemporanea, temendo che le più rispettabili non sembrassero sospette. In quanto ai magistrati autori dello *sviluppo dei principii fondamentali*, *etc.*, se mi son servito della loro opera, è perchè io non amo di fare quel che è già fatto, e perchè questi signori non avendo citato altro che monumenti, questo precisamente mi bisognava.

è che il potere e le grandezze corrompono l'uomo, e che i re migliori sono stati quelli che l'avversità messi aveva alla prova. Perchè dunque i Francesi priverebbersi del vantaggio di esser governati da un principe formato alla scuola terribile dell'infortunio? Quante riflessioni han dovuto in lui suscitare i sei anni or ora trascorsi! quanto è egli lontano dall'ebbrezza del potere! quanto esser deve disposto a tutto intraprendere per regnare gloriosamente! da qual santa ambizione esser dee penetrato! Qual principe nell'universo aver potrebbe più motivi, più desiderj, più mezzi di cicatrizzare le piaghe della Francia!

I Francesi non han forse gustato per lunghissimo tempo il sangue de' Capeti? Eglino sanno per una esperienza di otto secoli che questo sangue è dolce; perchè cangiare? Il capo di questa grande famiglia, nella sua dichiarazione, si è mostrato leale, generoso, profondamente penetrato delle verità religiose: niuno può disputargli molto naturale buon senso, e molte cognizioni acquisite. Fuvvi forse un'epoca in cui era utile che il re ignorasse perfino l'ortografia; ma in questo secolo in cui si crede ai libri, un re letterato è un vantaggio. Quel che più importa si è che non può supporsi in lui alcuna di quelle idee esagerate capaci di allarmare i Francesi. Chi obbliar potrebbe ch'ei dispiacque a Coblentz? È questo un gran titolo per lui. Nella sua dichiarazione ha egli pronunziata la parola *libertà*; e se qualcheduno objettar volesse che questa parola è adombrata, gli si può rispondere che un re parlar non deve il linguaggio delle rivoluzioni. Un solenne discorso ch'ei dirige al suo popolo, distinguer devesi mercè una certa sobrietà di progetti e di espressioni che non abbia nulla di comune con la precipitazione di un parti-

colar sistematico. Allorchè il re di Francia ha detto: *Che la costituzion francese sottomette le leggi ad alcune formole che essa ha consacrate, e lo stesso sovrano alla osservanza delle leggi, affin di premunire la saggezza del legislatore contro le insidie della seduzione, e di difendere la libertà dei sudditi contro gli abusi della autorità*; egli ha detto tutto, poichè ha promesso la *libertà per mezzo della costituzione*. Un re parlar non deve come un oratore della parigina tribuna. Se ha egli conosciuto che a torto si parla della libertà come di una cosa assoluta; che essa per lo contrario è suscettibile di accrescimento o diminuzione; e che l'arte del legislatore non è già di rendere il popolo *libero*, ma *abbastanza libero*, ha egli scoverto una gran verità, ed il suo contegno merita lode anzichè biasimo. Un celebre romano, nel momento in cui rendeva la libertà al popolo, di essa il più degno, ed il più anticamente libero, dicevagli: *Libertate modice utendum* (1). Che cosa avrebb' egli detto ai Francesi? Il re, parlando sobriamente della libertà, pensava sicuramente meno ai suoi interessi che a quelli dei Francesi.

La costituzione, dice inoltre il re, *prescrive certe condizioni allo stabilimento delle imposte, per assicurare il popolo che i tributi che paga son necessarii alla salute dello Stato*. Il re non ha dunque il diritto d'imporre arbitrariamente, e questa sola confessione esclude il dispotismo.

Essa affida ai primi corpi di magistratura il deposito delle leggi, affinchè veglino alla loro esecuzione, ed affinchè rischiarino la religion del monarca nel caso fosse ingannata. Ecco il deposito delle leggi affidato ai magistrati superiori;

(1) Tit. Liv. XXXIV. 49.

ecco consacrato il diritto di rimostranza. Or, dovunque un corpo di magistrati creditarii, o almeno inamovibili hanno, in virtù della costituzione, il diritto di avvertire il monarca, di rischiarare la sua religione, e di dolersi degli abusi, non v' ha dispotismo.

Essa pone le leggi fondamentali sotto la salvaguardia del re e dei tre ordini, affin di prevenire le rivoluzioni, la più grande fra le calamità che affligger possano i popoli.

Vi è dunque una costituzione, poichè questa altro non è che la raccolta delle leggi fondamentali; ed il re non può nulla variar di queste leggi. Se lo intraprendesse, i tre ordini avrebbero il *veto* su di lui, come ciascun di essi lo ha sugli altri due.

E si caderebbe al certo in errore, se si accusasse il re di aver parlato troppo vagamente, essendo ciò precisamente la prova di una sublime saggezza. Il re avrebbe agito con somma imprudenza, se avesse piantato de' limiti che gli avessero impedito di avanzare o di retrocedere; riserbandosi una certa latitudine di esecuzione, egli era inspirato. I Francesi ne converranno un giorno: confesseranno che il re ha promesso tutto ciò che prometter potea.

Carlo II si trovò forse bene di aver aderito alle proposizioni degli Scozzesi? Si diceva a lui, come si è detto a Luigi XVIII: » Bisogna acco» modarsi al tempo; è d' uopo cedere: *È una fol» lia il sacrificare una corona per salvare la » gerarchia.* » Ei lo credette, e fece malissimo. Il re di Francia è più savio: come mai si ostinano i Francesi a non rendergli giustizia?

Se questo principe avesse commesso l'errore di proporre ai Francesi una nuova costituzione, allora si sarebbe potuto accusare di aver con perfidia

vagamente parlato; giacchè nulla avrebbe detto in effetti: se avesse proposta una costituzione da lui foggiata, sarebbesi elevato contro di lui un grido unanime, e questo grido sarebbe stato fondato. In fatti, con qual diritto si sarebbe fatto ubbidire, tosto che abbandonava le leggi antiche? L'arbitrario non è forse un dominio comune, al quale han tutti un eguale diritto? Non v'ha un giovanetto in Francia che non avesse mostrato i difetti del nuovo statuto, e proposto delle correzioni. Si esamini ben la cosa; e si vedrà che il re, appena avrebbe abbandonato l'antica costituzione, non aveva più a dire che una sola cosa: *Io farò tutto quel che si vorrà.* I più bei discorsi del re, tradotti in chiaro linguaggio, sarebbersi ridotti a questa frase indecente ed assurda. Vi si riflette seriamente quando si biasima il re di non aver proposto ai Francesi una nuova costituzione? Dacchè la insurrezione ha dato principio alle orribili sciagure della sua famiglia, ha egli veduto tre costituzioni, accettate, giurate, consacrate solennemente. Le due prime han durato un solo istante, e la terza non esiste che di nome. Doveva forse il re proporne cinque o sei ai suoi sudditi per lasciarne loro la scelta? Certamente, i tre saggi costan loro pur troppo, perchè nessun uomo di buon senso si avvisasse di lor proporne un altro. Ma questa nuova proposizione, che sarebbe una follia per parte di un particolare, sarebbe, per parte del re, una follia ed un misfatto.

In qualunque modo si fosse il re regolato, non potea contentar tutti. Vi erano alcuni inconvenienti a non pubblicare dichiarazione veruna; ve n'erano a pubblicarla tal quale l'ha fatta; ve n'eran pure finalmente a farla diversamente. Nel dubbio, ha fatto bene di attenersi ai principj, e di non

urtare altro che le passioni e i pregiudizj, dicendo *che la costituzion francese sarebbe per lui l'arca dell'alleanza.* Se i Francesi esaminano a sangue freddo questa dichiarazione, scommetto che vi troveran motivi di rispettare il re. Nelle circostanze terribili in cui si è trovato, nulla era più seducente della tentazione di transigere coi principj per riacquistare il trono. Tante persone han detto e tante lo credevano, che il re perdevasi ostinandosi nelle antiche idee! Parea sì naturale di ascoltare certe proposizioni di accomodamento! era sopra tutto sì facile di accedere a tai proposizioni, conservando il pensiere di ritornare all'antica prerogativa, senza mancare alla lealtà, ed appoggiandosi unicamente alla forza delle circostanze, che vi vuol molta franchezza, molta nobiltà, molto coraggio per dire ai Francesi: » Io non posso rendervi felici; io non posso nè debbo regnare che » mediante la costituzione; io non metterò mano » all'arca del Signore; io attendo che voi ritorniate alla ragione; attendo che abbiate compresa questa verità sì semplice, sì evidente, e che » nulla ostante vi ostinate a rigettare; cioè, *che* » *con la stessa costituzione, io posso darvi un* » *governo tutto diverso.* »

Oh! quanto savio si è mostrato il re, allorchè dicendo ai Francesi: *Che la loro antica e saggia costituzione era per lui l'arca divina, e che gli era vietato di porvi una mano temeraria;* soggiunge nondimeno: *Che vuol rendere ad essa tutta la sua purezza che il tempo avea corrotta, e tutto il suo vigore che il tempo avea infievolito.* Ripetiamolo pure, queste parole sono ispirate; perchè in esse chiaramente si legge quel che è in potere dell'uomo, separato da quel che appartien solo a Dio. Non avvi in questa dichiarazione,

troppo poco meditata, un solo accento che render non debba commendabile ai Francesi il loro monarca.

Sarebbe da desiderarsi che questa nazione impetuosa, la quale non sa ritornare alla verità pria di aver esaurito interamente l'errore, volesse finalmente scorgere una verità molto palpabile; cioè che essa è il zimbello e la vittima di un picciol numero di uomini che si frappongon tra lei e il suo legittimo sovrano, dal quale attender non può che benefizj. Mettiam le cose al peggio. *Il re lascerà cadere la spada della giustizia su di alcuni parricidi; ei punirà con certe umiliazioni alcuni nobili che han dato motivo di dispiacimento*: e che importa a te, buono agricoltore, laborioso artegiano, pacifico cittadino, chiunque tu sia, a cui il cielo ha dato l'oscurità e la felicità ad un tempo? Pensa dunque che tu, insiem co' tuoi simili, formi quasi tutta la Nazione; e che il popolo intero soffre tutt'i mali dell'anarchia sol perchè un branco di miserabili lo mette in timore del suo re, di cui essi han paura.

Mai popolo alcuno non avrà lasciato sfuggire una più bella occasione, se esso continua a rigettare il suo re, poichè si espone ad esser dominato per forza, invece d'incoronare egli stesso il suo legittimo sovrano. Qual merito avrebbe presso questo principe! Con quali sforzi di zelo e di amore cercherebbe il re di ricompensar la fedeltà del suo popolo! Il voto nazionale gli sarebbe sempre presente per animarlo alle grandi intraprese, alle indefesse fatiche che dal suo capo esige la rigenerazion della Francia, e tutt'i momenti della sua vita sarebber consacrati alla felicità dei Francesi.

Ma se si ostinano a respingere il loro re, sanno essi qual sarà il lor destino? I Francesi son resi maturi abbastanza dalle sciagure per intende-

re una dura verità; cioè che in mezzo agli accessi della loro fanatica libertà, il freddo osservatore è spesso tentato di esclamare, come Tiberio: *O homines ad servitutem natos!* Vi sono, come si sa, molte specie di coraggio, ed il Francese al certo tutte non le possiede. Intrepido innanzi al nemico, non lo è poi innanzi all'autorità, anche la più ingiusta. Nulla eguaglia la pazienza di questo popolo che dicesi *libero*. In cinque anni, gli si son fatte accettare tre costituzioni ed il governo rivoluzionario. I tiranni si succedono, ed il popolo sempre ubbidisce. Non si è veduto mai riuscire un solo dei suoi sforzi per trarsi dalla nullità. I suoi padroni son giunti perfino a fulminarlo ridendosi di lui. Essi gli han detto: *Voi credete di non voler questa legge, ma siate sicuri che la volete. Se osate ricusarla, tirerem su di voi a metraglia per punirvi di non volere quello che volete.* — E lo han fatto.

Da nulla è dipeso che la nazion francese non sia tuttavia sotto l'orribil giogo di Robespierre. Certamente! ella può ben *felicitarsi*, ma *gloriarsi* non mai di essere sfuggita a questa tirannia; ed io non so se i giorni della sua servitù furon per lei più vergognosi di quello della sua liberazione.

L'Istoria del 9, Termidoro non è mica lunga: *Alcuni scellerati fecer perire alcuni scellerati.*

Senza quel disgusto di famiglia, i Francesi gemerebbero ancora sotto lo scettro del comitato di pubblica salute.

E chi sa a che saran riserbati? Essi han dato siffatte prove di pazienza, che non avvi alcun genere di degradazione che possan temere. Gran lezione, non dico già pel popolo francese, il quale, più di tutt'i popoli del mondo, accetterà sempre i suoi padroni e non mai gli sceglierà, ma sì bene

pel picciol numero di buoni Francesi che le circostanze renderanno influenti, di non trascurar nulla per istrappar la nazione dalle sue umilianti ondulazioni, per gettarla nelle braccia del suo re. Egli è uomo certamente, ma ha essa dunque la speranza di esser governata da un angelo? Egli è uomo, ma oggi vi è la certezza ch' ei lo sa, e ciò basta. Se il voto dei Francesi lo rimettesse sul Trono de' suoi padri, egli sposerebbe la sua nazione, la quale troverebbe tutto in lui; bontà, giustizia, amore, riconoscenza, ed incontrastabili talenti, resi maturi alla scuola severa dell' infortunio (1),

I Francesi par che abbian messa poca attenzione alle parole di pace ch' egli ha loro dirette. Essi non han lodato la sua dichiarazione, l' hanno anzi criticata, e probabilmente l' hanno finanche obbliata: ma un giorno gli renderanno giustizia: la posterità rammenterà un giorno questo scritto come un modello di saggezza, di franchezza e di stile reale.

Il dovere di ogni buon Francese, in questo momento, è di affaticarsi incessantemente a dirigere la pubblica opinione in favore del re, e di presentare sotto favorevole aspetto tutti gli atti qualsivogliano da lui emanati. Quì appunto i realisti devonsi esaminare con la maggior severità, e non farsi veruna illusione. Io non son Francese, ignoro tutti gl' intrighi, non conosco alcuno. Ma suppongo che un realista Francese dica: » Io son pron» to a spargere il mio sangue pel re: frattanto, » senza derogare alla fedeltà che gli debbo, non » posso dispensarmi di biasimare, etc. » Io ri-

(1) Io riporto al Cap. X. l'articolo interessante dell'amnistia.

spondo a costui quel che la sua coscienza gli dirà senza dubbio con maggior forza di me: *Voi mentite al mondo ed a voi stesso; se foste capace di sacrificare al re la vostra vita, gli sacrifichereste i vostri pregiudizj. D' altronde, ei non ha bisogno della vostra vita, ma bensì della vostra prudenza, del vostro zelo misurato, della vostra divozione passiva*, anche della vostra indulgenza (per far tutte le supposizioni); *conservate la vostra vita, di cui egli non ha che fare in questo momento, e prestategli i servigi di cui abbisogna: credete voi che i più eroici sian quelli che risuonano nelle gazzette? I più oscuri al contrario esser possono i più efficaci ed i più sublimi. Quì non si tratta degl' interessi del vostro orgoglio; contentate la vostra coscienza, e colui che ve l' ha data.*

Siccome quei fili medesimi che un fanciullo romperebbe scherzando, formeran poi, mediante la loro riunione, la gomena che sostener deve l'ancora di un vascello di alto bordo, così una folla di critici insignificanti crear possono una formidabile armata. Quanti servigi non posson rendersi al re di Francia, combattendo quei pregiudizj che stabilisconsi non si sa come, e che durano non si sa perchè! Alcuni uomini che credono aver l' età di ragione, non han forse rimproverato al re la sua inazione? Altri non lo han paragonato fieramente ad Enrico IV., osservando che quel gran principe, per conquistar la sua corona, potè ben trovare altre armi diverse dagl' intrighi e dalle dichiarazioni? Ma, poichè si ha la smania di esser coraggiosi, perchè non si rimprovera al re di non aver, come Carlomagno, conquistato la Germania e l' Italia, aspettando che i Francesi vogliano mettersi alla ragione?

Riguardo al partito più o meno numeroso che spinge alte grida contro la monarchia ed il monarca, non è tutt' odio nel sentimento che lo anima, e par che questo sentimento composto meriti la pena di esser analizzato.

Non v'è in Francia verun uomo di spirito che più o meno non si sprezzi. La nazionale ignominia gravita su tutt' i cuori (giacchè mai alcun popolo non fu disprezzato da più disprezzabili padroni); si ha dunque bisogno di consolarsi, ed i buoni cittadini lo fanno a modo loro. Ma l' uomo vile e corrotto, straniero a tutte le idee sublimi, si vendica della sua abjezione passata e presente, contemplando lo spettacolo della grandezza umiliata con quella ineffabile voluttà conosciuta sol dalla bassezza. Per innalzarsi ai proprii occhi, li rivolge sul re di Francia, ed è contento della sua statura paragonandosi a quel rovesciato colosso. Mercè uno slancio della sua sregolata immaginazione, perviene insensibilmente a considerare come opera sua questa grande caduta; egli investe se solo di tutto il poter della repubblica; apostrofa il re; lo chiama orgogliosamente *un preteso Luigi XVIII.*, e scoccando sulla monarchia i suoi furibondi scritti, se giunge a far paura a qualche *chouant*, si eleva come uno degli eroi di *la Fontaine*: *Io son dunque un fulmine di guerra.*

Devesi anche calcolar la paura, la quale urla contra il re, temendo che il suo ritorno tirar non faccia qualche fucilata di più.

Popolo francese, non ti lasciar sedurre dai sofismi del particolare interesse, della vanità o della poltroneria. Non ascoltar più i ragionatori: si ragiona troppo in Francia, ed *il ragionamento ne bandisce la ragione.* Abbandonati senza tema e senza riserba all' infallibile istinto della tua coscien-

za. Vuoi tu innalzarti ai proprii tuoi occhi? vuoi tu acquistare il diritto di stimarti? vuoi fare un atto da sovrano? . . . . . Richiama il tuo Sovrano.

Perfettamente straniero alla Francia, che non ho mai veduta, e non potendo sperar nulla dal suo Re, che mai non sarò per conoscere, se asserisco errori, i Francesi posson leggerli almeno senza collera, come errori affatto disinteressati.

Ma che cosa siam noi, deboli e ciechi mortali! e che cosa è mai quel lume tremolante che chiamiamo *Ragione*? Quando abbiam riunite tutte le probabilità, interrogato l'istoria, discusso tutt'i dubbii e tutti gl'interessi, possiam tuttavia abbracciare una nuvola ingannatrice invece della verità. Qual decreto ha pronunziato quell'Ente sublime innanzi al quale nulla v'è di grande; quali decreti ha egli pronunziato sul re, sulla sua dinastia, sulla sua famiglia, sulla Francia e sull'Europa? Dove, e quando finirà lo scuotimento, e per mezzo di quante altre sciagure dobbiam noi comprare la tranquillità? Ha egli rovesciato per ricostruire, o sono irrimediabili i suoi rigori? Ahimè! una fosca nube copre l'avvenire, e non v'è occhio umano che penetrar possa a traverso di queste tenebre. Ciò nulla ostante, tutto annunzia che l'ordin di cose stabilito in Francia non può durare, e che la invincibil natura ricondur deve la Monarchia. Sia dunque che i nostri voti si compiano, sia che la inesorabil Provvidenza abbia diversamente deciso, è sempre curioso ed utile altresì il cercare, non perdendo mai di vista la storia e la natura dell'uomo, come si operino questi grandi cangiamenti, e qual parte rappresentar potrà la moltitudine in un avvenimento di cui la sola data è dubbiosa.

CAPITOLO IX.

COME SI FARA' LA CONTRORIVOLUZIONE, SE ACCADE?

Formando delle ipotesi sulla controrivoluzione, si commette troppo spesso l'errore di ragionare come se questa controrivoluzione dovess' essere assolutamente il risultato di una deliberazion popolare. *Il popolo teme*, si dice; *il popolo vuole*; *il popolo non acconsentirà giammai*; *non conviene al popolo*, *etc.* Quale inezia! il popolo non entra per nulla nelle rivoluzioni, o almen non vi entra che come passivo istrumento. Quattro o cinque persone daran forse un re alla Francia. Alcune lettere di Parigi annunzieranno alle provincie che la Francia ha un re, e le provincie grideranno: *Viva il re*! Nella stessa Parigi, tutti gli abitanti, forse ad eccezion di una ventina, sapranno, nello svegliarsi, che hanno un re. *È mai possibile*, grideranno, *è questa una cosa singolarmente rara! Chi sa da qual porta entrerà? Converrà forse prendere anticipatamente in fitto le finestre, giacchè vi sarà da soffocarsi nella calca.*

Se la Monarchia si ristabilisce, non sarà il popolo che ne decreterà il ristabilimento, come non ne decretò la distruzione, o lo stabilimento del governo rivoluzionario.

Prego i miei lettori a considerare attentamente queste riflessioni, e le raccomando sopratutto a coloro che credono impossibile la controrivoluzione, perchè son troppi i Francesi attaccati alla Repubblica, e perchè un cangiamento farebbe soffrire troppe persone. *Scilicet is superis labor est.* Si può certamente disputar la maggioranza alla repubblica; ma che essa l'abbia o pur no, ciò non importa affatto: l'entusiasmo ed il fanatismo non sono stati du-

revoli. Questo grado di violenta tensione stanca tosto l' umana natura ; in guisa che volendo anche supporre che un popolo , e sopratutto il popolo francese , possa volere una cosa lungo tempo , è almeno fuor di dubbio che non può volerla con passione. Al contrario , l' accesso di febbre avendolo stancato , l' abbattimento, l' apatia , la indifferenza succedono sempre ai grandi sforzi dell' entusiasmo. È questo appunto il caso in cui trovasi la Francia , la quale nulla desidera più con passione, se non che il riposo. Ancorchè dunque volesse supporsi che la Repubblica ha in Francia la maggioranza (ciò che indubitatamente è falso) , che cosa importa ? Allorchè il re si presenterà , non si conteranno sicuramente i voti , e niuno si muoverà ; in primo luogo perchè quello stesso che preferisce la repubblica alla monarchia , preferisce nulladimeno il riposo alla Repubblica ; e quindi perchè le volontà contrarie alla monarchia non si potran riunire.

In politica , come in meccanica , le teorie ingannano , se non si prendono in considerazione le diverse qualità dei materiali che compongono le *macchine*. Al primo colpo d'occhio , per esempio, par vera questa proposizione : *L' anterior consentimento dei Francesi è necessario al ristabilimento della Monarchia.* Frattanto nulla v' è di più falso. Lasciam le teorie , e rappresentiamoci fatti.

Un corriere giunto a Bordeaux , a Nantes , a Lione , etc. , reca la notizia che *il Re è riconosciuto a Parigi , che una fazione qualunque* (si nomini o pur no) *si è impadronita dell' autorità , ed ha dichiarato di possederla solo in nome del Re ; che si è spedito un corriere al sovrano , il quale è incessantemente atteso , e che per ogni dove s' inalbera la coccarda bianca.* La

fama prende queste notizie, e le amplifica di mille imponenti circostanze. Che si farà allora? Per dare più da fare alla Repubblica, le accordo la maggioranza, ed anche un corpo di truppe repubblicane. Queste truppe prenderan forse nel primo momento un' attitudine di ammutinamento; ma quello stesso giorno vorran desinare, ed incominceranno a distaccarsi dalla potenza che più non paga. Ciascun uffiziale che non gode di considerazione veruna, e che lo conosce benissimo, qualunque cosa possa dirsene, vede chiarissimamente, che il primo che griderà: *viva il re*, sarà un gran personaggio: l'amor proprio gli disegna, con seducente matita, l'immagine di un generale delle armate di *S. M. Cristianissima*, brillante di segni onorifici, e mirando dall' apice della sua grandezza quegli uomini che mandavanlo non ha guari alla sbarra della municipalità. Queste idee sono sì semplici, sì naturali, che non possono sfuggire ad alcuno: ciascun uffiziale lo sente; donde ne segue che son tutti sospetti gli uni per gli altri. Il timore e la diffidenza producono la ponderazione e la freddezza. Il soldato, che non è elettrizzato dal suo uffiziale, è vie più scoraggiato: il vincolo della disciplina riceve quel colpo inesplicabile, quel colpo magico, che tosto lo discioglie: Uno rivolge gli sguardi verso il real pagatore che si avanza; l'altro profitta del momento per ritornare in seno della sua famiglia: non si sa nè comandare nè ubbidire, non v' è più unione.

Accade tutto diversamente tra i cittadini: si va, si viene, si urta, s' interroga: ciascuno teme colui di cui avrebbe bisogno; il dubbio consuma le ore, ed i minuti son decisivi: l' audacia incontra pertutto la prudenza; il vecchio manca di determinazione, ed il giovane di consiglio; da un

lato si scorgono perigli terribili, dall' altro una certa amnistia e grazie probabili. Ove son d' altronde i mezzi di resistere? ove sono i capi? a chi fidarsi? Non v' è pericolo nel riposo; ed il menomo movimento può essere una colpa imperdonabile; devesi dunque aspettare. Si aspetta; ma l' indomani si riceve l' avviso che una tal città di guerra ha aperto le sue porte; ragion di più per non precipitar nulla. Tosto si sente che la notizia era falsa; ma due altre città che l' han creduta vera han dato l' esempio, credendo di riceverlo; esse si son sottomesse, e determinano la prima a far lo stesso, mentre non vi pensava neppure. Il governatore di quella piazza ha presentato al re le chiavi della *sua buona città di* . . . . . È questi il primo uffiziale che ha avuto l' onore di riceverlo in una cittadella del suo regno. Il re lo ha creato, sulla porta, maresciallo di Francia, un immortale brevetto ha coverto lo scudo delle sue armi d' *innumerabili gigli*; il suo nome è per sempre il più bello della Francia. Ad ogn' istante il movimento realista si rafforza; tantosto diventa irresistibile. *Viva il re*! gridan l' amore e la fedeltà, nel colmo della gioja: *Viva il re*! risponde l' ipocrita repubblicano, nel colmo del terrore. Che importa? il grido è unanime. — Ed il re è consacrato.

Cittadini! ecco come si fanno le controrivoluzioni. Essendosi Iddio riserbata la formazione delle sovranità, ce ne avverte col non affidar mai alla moltitudine la scelta de' suoi padroni. Egli non la impiega, in quei grandi movimenti che decidono della sorte degl' Imperi, che come un istrumento passivo. Mai non ottiene quel che vuole: essa accetta sempre, e mai non sceglie. Si può anche osservare un *artifizio* della Provvidenza (mi

si permetta questa espressione), cioè che gli sforzi del popolo per conseguire un oggetto, son precisamente il mezzo che ella impiega per allontanarnelo. Quindi il popolo Romano si diede dei padroni credendo di combattere l' aristocrazia al seguito di Cesare. È questa l' immagine di tutte le popolari insurrezioni. Nella rivoluzion francese, il popolo è stato costantemente incatenato, oltraggiato, rovinato, mutilato da tutte le fazioni; e queste, scherno anch' esse le une delle altre, si sono costantemente discostate, per rompersi infine sullo scoglio che le attendeva.

Che se si vuol sapere il probabile risultamento della rivoluzion francese, basta l' esaminare in che si son riunite tutte le fazioni: tutte han voluto l' avvilimento, anzi la distruzione del Cristianesimo universale e della Monarchia; *donde ne segue* che tutt' i loro sforzi non tenderanno che alla esaltazione del cristianesimo e della monarchia.

Tutti gli uomini che hanno scritto o meditato l' istoria, hanno ammirato quella forza segreta che prende a giuoco i consigli umani. Era ben del nostro avviso quel gran capitano dell' antichità, il quale la onorava come una potenza intelligente e libera, e nulla intraprendeva senza raccomandarsi ad essa (1).

Ma sopratutto nello stabilimento e nel rovesciamento delle sovranità, l'azion della Provvidenza brilla in un modo il più stupendo. I popoli in massa non solamente non entrano in questi grandi movimenti, se non come il legno e le funi impie-

(1) *Nihil rerum humanarum sine Deorum numine geri putabat Timoleon; itaque suae domi sacellum* Αυτοματιας *constituerat, idque sanctissime colebat.* Corn. Nep. Vit. Timol., Cap. IV.

gate da un macchinista; ma i loro capi medesimi non son tali che agli occhi dello straniero: in fatti, eglino son dominati nella guisa stessa che dominano il popolo. Questi uomini i quali, insieme presi, sembrano i tiranni della moltitudine; sono tiranneggiati da due o tre uomini, e questi lo sono da un solo. E se quest' unico individuo potesse e volesse dire il suo segreto, si vedrebbe che ignora egli stesso come siasi impadronito del potere; che la sua influenza è un mistero maggiore per lui, che per gli altri, e che certe circostanze, ch' ei non ha potuto nè prevedere nè far nascere, han fatto tutto per lui e senza di lui.

Chi avrebbe detto a Enrico VI. che una vile fantesca di osteria strapperebbegli lo scettro della Francia? Le inette spiegazioni date di questo grande avvenimento non lo rendono men maraviglioso; e quantunque sia stato disonorato due volte prima dall' assenza e poi dalla prostituzion del talento, pure è sempre rimasto il solo soggetto della storia di Francia degno veramente dell' epica musa.

Credesi per avventura che il *braccio*, che servissi un giorno di un istrumento sì debole, *sia ora scorciato*; e che il supremo ordinator degl' imperi prenda il parer dei Francesi per dar loro un re? No: egli continuerà a scegliere, come lo ha sempre fatto, *quel che v' è di più debole per confondere quel che v' è di più forte*. Ei non abbisogna delle legioni straniere, nè della *coalizione*; e siccome ha mantenuta la integrità della Francia, malgrado i consigli e la forza di tanti Principi, *che sono agli occhi suoi come se non esistessero*, quando sarà giunto il momento, ristabilirà la Monarchia francese malgrado i suoi nemici; discaccerà quei romoreggianti insetti *pulveris exigui jactu:* il re verrà, vedrà e vincerà.

Recherà allora sommo stupore la profonda nullità di coloro che parean sì potenti. Appartiene oggi ai savj di prevenire questa sentenza, e di esser sicuri, pria che l' esperienza lo abbia provato, che i dominatori della Francia posseggono un potere fittizio e transitorio, il di cui eccesso medesimo contesta la sua nullità, *che non sono essi stati nè piantati, nè seminati; che il loro tronco non ha gettato le radici nella terra, e che un soffio li porterà via come la paglia* (1).

Insistono dunque invano tanti scrittori sugl'inconvenienti del ristabilimento della Monarchia; invano atterriscono essi i Francesi sulle conseguenze di una controrivoluzione; ed allorchè conchiudono, da tali inconvenienti, che i Francesi, che li temono, non saran mai per soffrire il ristabilimento della Monarchia, conchiudon malissimo; imperciocchè i Francesi non delibereran mica, e riceveran forse un re dalla mano imbelle di una vil donnicciuola.

Nazion non v' ha che dar si possa un governo: solamente quando esiste nella sua costituzione tale o tal altro diritto (2), e che questo vien disconosciuto o compresso, alcuni uomini, ajutati da certe circostanze, posson rimuovere gli ostacoli e far riconoscere i diritti del popolo: l' umano potere non si estende più oltre.

Del resto, sebben la Provvidenza non s' interessi affatto di ciò che costar puote ai Francesi l' avere un re, è pure importantissimo l' osservare che v' è certamente errore o mala fede per parte degli scrittori che fan temere ai Francesi i mali che seco trarrebbe il ristabilimento della Monarchia.

---

(1) Isaia XL., 24.

(2) Intendo la sua costituzion *naturale*; giacchè la sua costituzione *scritta* è sol della carta.

CAPITOLO X.

DEI PRETESI PERICOLI DI UNA CONTRORIVOLUZIONE.

§. 1.° *Considerazioni generali.*

È un sofismo molto comune in quest' epoca, d' insistere sui pericoli di una controrivoluzione, per istabilire che ritornar non deesi alla Monarchia.

Parecchie opere destinate a persuadere i Francesi ad attenersi alla repubblica, altro non sono che uno sviluppo di questa idea. Gli autori di queste opere si appoggiano sui mali inseparabili dalle rivoluzioni; poi, osservando che la Monarchia non può ristabilirsi in Francia senza una nuova rivoluzione, conchiudono che convien mantenere la repubblica.

Questo prodigioso sofismo, sia che tragga la sua origine dal timore, ovvero dalla voglia d' ingannare, merita di essere accuratamente discusso.

I vocaboli generano quasi tutti gli errori. Si è preso l' uso di dare il nome di *controrivoluzione* al movimento qualunque che uccider deve la rivoluzione, e perchè un tal movimento sarà all'altro contrario, converrebbe conchiudere all' opposto.

Potrebbe alcuno persuadersi, per avventura, che il ritorno dalla malattia alla sanità è tanto penoso quanto il passaggio dalla sanità alla malattia? e che la Monarchia, rovesciata da certi mostri, dev' esser ristabilita da' loro simili? Ahi! coloro che impiegano questo sofisma, le rendon pur troppo giustizia, nel fondo del loro cuore! Sanno essi abbastanza che gli amici della Religione e del Trono non son capaci di alcuno di quegli eccessi di cui si son lordati i loro nemici; sanno abbastanza, che mettendo tutto alla peggio, e calcolando

tutte le umane debolezze, il partito oppresso possiede mille gradi di virtù più di quello degli oppressori! Sanno abbastanza che il primo non sa nè difendersi nè vendicarsi; anzi lo hanno essi spesso deriso altamente su questo motivo.

Per fare la rivoluzion francese, si è dovuto abbattere la religione, oltraggiar la morale, violare tutte le proprietà, e commettere tutt'i delitti: per questa opera diabolica è convenuto impiegare un tal numero di uomini viziosi, che forse mai non hanno insieme agito vizj cotanti per produrre un male qualunque. Al contrario, per ristabilir l'ordine, il Re convocherà tutte le virtù: ei lo vorrà, senza dubbio; ma, dalla natura stessa delle cose, vi sarà costretto. Il suo più pressante interesse sarà di congiungere la giustizia alla clemenza; gli uomini stimabili verranno da per se stessi a situarsi ai posti ove si posson rendere utili; e la religione, prestando il suo scettro alla politica, le darà quelle forze che non può ricever da altri che da questa sua augusta sorella.

Molti chiederan senza dubbio che lor si dimostri il fondamento di queste magnifiche speranze; ma credesi dunque che il mondo politico cammini a caso, e che non sia organizzato, diretto, animato da quella stessa sapienza che brilla nel mondo fisico? Le mani colpevoli che rovesciano uno stato operano necessariamente alcuni dolorosi laceramenti; giacchè niun libero agente contrariar puote i piani del Creatore, senza attirare, nella sfera della sua attività, de' mali proporzionati alla gravezza dell' attentato: e questa legge appartiene più alla bontà dell' Ente supremo che alla giustizia di lui.

Ma, quando l'uomo si affatica per ristabilir l'ordine, si associa con l'autor dell' ordine, è fa-

vorito dalla *natura*, quanto dire, dall'insieme delle cause seconde, che sono i ministri della Divinità. La sua azione ha qualche cosa di Divino; essa è nel tempo stesso dolce ed imperiosa; a nulla fa violenza, e nulla le resiste: nel disporre, risana: a misura che opera, cessar vedesi quella inquietezza, quella penosa agitazione, che è l'effetto ed il segno del disordine; come, sotto la mano dell'abile chirurgo, il corpo animale dislogato in qualche membro, è avvertito del rilogamento della cessazion del dolore.

Francesi, i vostri seduttori, i vostri tiranni han fondato quel che chiamano *vostra libertà*, al rimbombo de'canti infernali, delle bestemmie dello ateismo, delle grida di morte e dei lunghi gemiti della innocenza straziata, al chiaror degl' incendii, sui rottami del trono e degli altari, irrigati dal sangue del migliore dei re e da quello di un infinito numero di altre vittime; a disprezzo de' costumi e della pubblica fede, in mezzo a tutt' i misfatti.

In nome del SOMMO E CLEMENTISSIMO Iddio, seguendo gli uomini ch' egli ama ed inspira, e sotto l' influenza del suo potere creatore, voi ritornerete alla vostra antica costituzione, ed un re vi darà l' unica cosa a cui dovevate saggiamente aspirare, *la libertà per mezzo della Monarchia.*

Per qual deplorabile accecamento vi ostinate a lottare penosamente contro quella potenza che annulla tutt' i vostri sforzi per avvertirvi della sua presenza? Voi siete impotenti solo perchè osato avete di separarvi da essa, ed anche di opporvici: dal momento che agirete con lei di concerto, sarete in qualche maniera partecipi della sua natura; tutti gli ostacoli si appianeranno innanzi a voi, e riderete dei puerili timori da cui siete ora agitati.

Tutt' i pezzi della macchina politica avendo una naturale tendenza verso il posto che è loro rispettivamente assegnato, questa tendenza, la quale è divina, favorirà tutti gli sforzi del re; ed essendo l' ordine il naturale elemento dell' uomo, voi vi troverete quella felicità che invano nel disordin cercate. La rivoluzione vi ha fatto soffrire, perchè fu l' opera di tutt' i vizj, e perchè giustamente i vizj sono i carnefici dell' uomo. Per la ragion contraria, il ritorno alla Monarchia, lungi dal produrre i mali che voi temete per l' avvenire, farà cessar quelli che or vi consumano; tutt' i vostri sforzi saran positivi; voi altro non distruggerete che la distruzione.

Disingannatevi una volta di quelle desolanti dottrine, che han disonorato il nostro secolo e perduto la Francia. Voi avete già imparato a conoscere i predicatori di quei dogmi funesti; ma la impressione che han fatta su di voi non è ancor cancellata. In tutt' i vostri piani di creazione e di ristaurazione, voi non obbliate altro che Dio: eglino vi han separati da lui: non potete più elevare i vostri pensieri sino alla inesauribil sorgente di ogni esistenza, se non in virtù di uno sforzo di ragionamento. Voi non volete altro vedere che l'uomo; la sua azione sì debole, sì dipendente, sì circoscritta; la sua volontà sì corrotta, sì volubile; e l' esistenza di una causa superiore non è per voi che una semplice teoria. Frattanto essa vi strigne, vi circonda: voi la toccate con mano, e l' universo intero ve l' annunzia. Quando vi si dice che senza di essa voi sarete forti sol per distruggere, non vi si spaccia mica una vana teoria, è dessa una verità pratica fondata sulla esperienza di tutt' i secoli, e sulla conoscenza dell' umana natura. Aprite la storia, non vedrete una creazione

politica; che dico! non vedrete una istituzione qualunque, per poco che abbia di forza e di durata, che non riposi su di una idea divina; di qualunque natura essa sia, ciò non importa; giacchè non avvi sistema religioso interamente falso. Non ci parlate dunque più delle difficoltà e delle sciagure che vi allarmano sulle conseguenze di quel che chiamate *controrivoluzione*. Tutte le sciagure che avete provate derivan da voi; come mai non avreste dovuto esser voi feriti dalle rovine dell'edifizio che voi stessi avete su di voi rovesciato? La ricostruzione è un altr'ordin di cose; rientrate solamente nella via che può condurvici. Battendo il sentiero del nulla non perverrete mai alla creazione.

Oh! quanto son mai colpevoli quegli scrittori ingannatori o pusillanimi, che permettonsi di atterrire il popolo con quel vano spauracchio che *controrivoluzione* si appella! i quali sebben convengano che la rivoluzione fu un terribil flagello, voglion ciononostante sostenere che è impossibile di ritornare indietro. Non si direbbe forse che i mali della rivoluzione son terminati, e che i Francesi son giunti al porto? Il regno di Robespierre ha talmente schiacciato questo popolo e colpito la sua immaginazione, ch' ei tiene per sopportabile e quasi per felice qualunque stato di cose nel quale non si scanna senza interruzione. Durante il fervore del terrorismo, gli stranieri osservavano che tutte le lettere di Francia che raccontavano le orribili scene di quell' epoca crudele, finivano con queste parole; *Al presente siamo tranquilli*, vale a dire; *i carnefici si riposano*; *essi riprendono nuove forze*; *intanto*, *tutto va bene*. Questo sentimento ha sopravvissuto al regime infernale che lo ha prodotto. Il Francese pietrificato dal terrore, e scoraggiato dagli errori della politica straniera, si è

ristretto in un egoismo che non gli permette di più veder che se stesso, ed il luogo e il momento in cui egli esiste: si assassina in cento contrade della Francia; non importa, giacchè non è stato egli saccheggiato o trucidato: se si è commesso alcuno di tali attentati nella sua strada, accanto alla sua casa, che importa ancora? Il momento è passato; *ora tutto è tranquillo*: ei raddoppierà i suoi chiavistelli e non vi penserà più: a dir breve, ogni francese è sufficientemente felice il giorno in cui non è ucciso.

Frattanto le leggi non han vigore, il governo riconosce la sua impotenza per farle eseguire; i più infami delitti moltiplicansi da ogni parte; il demonio rivoluzionario rialza fieramente la testa; la costituzione altro non è che una tela di ragno, ed il potere si permette orribili attentati. Il matrimonio è una prostituzione legale; non v'ha più autorità paterna, più terrore pei delitti, più asilo per l'indigenza. L'orrido suicidio denunzia al governo la disperazione degli sciagurati che lo commettono. Il popolo si demoralizza in un modo il più spaventevole; e l'abolizione del culto, congiunta alla deficienza totale di pubblica educazione, prepara alla Francia una generazione la di cui sola idea fa fremere.

Vili ottimisti! ecco dunque l'ordine di cose che temete di veder cangiare! Uscite, uscite dal vostro sciagurato letargo! in vece di mostrare al popolo i mali immaginarii che risultar devono da un cangiamento, impiegate i vostri talenti a fargli desiderare la dolce e salutar commozione, che ricondurrà il re sul suo trono, e l'ordine nella Francia.

Mostrateci, o uomini preoccupati, mostrateci quei mali sì terribili, di cui vi si minaccia per

disgustarvi della Monarchia; non vedete voi che le vostre repubblicane istituzioni non han radici, e che sono appena *poggiate* sul vostro suolo, mentre le precedenti vi eran *piantate*? Vi è bisognata la scure per estirpar queste; le altre cederanno ad un soffio, e non lasceranno veruna traccia. Non è certamente lo stesso il togliere ad un presidente *a mortier* la sua dignità ereditaria che era una proprietà, e il far discendere dalla sua sede un giudice temporaneo che non ha dignità. La rivoluzione ha fatto molto soffrire, perchè molto ha distrutto; perchè ha bruscamente e crudelmente violato tutte le proprietà, tutt' i pregiudizii e tutte le usanze; perchè ogni tirannia plebea, essendo di sua natura, impetuosa, insultante e feroce, quella che ha operato la rivoluzion francese ha dovuto spingere questo carattere all' eccesso, non avendo mai l' universo veduta tirannia più bassa e più assoluta.

L' opinione è la fibra sensibile dell' uomo: gli si fan mandare alte grida quando si ferisce in questo sito; questo ha reso sì dolorosa la rivoluzione, perchè ha calpestato tutto ciò che l' opinione riputava grande. Or, ancorchè il ristabilimento della monarchia cagionasse ad un egual numero di uomini le stesse reali privazioni, vi sarebbe sempre una differenza immensa, perchè non distruggerebbe alcuna dignità; non essendovi dignità in Francia, per la ragione che non v' è sovranità.

Ma, volendo eziandio considerar soltanto le fisiche privazioni, la differenza non sarebbe meno grande. La potenza usurpatrice immolava gl' innocenti; il re perdonerà ai colpevoli: l' una aboliva le proprietà legittime, l' altro rifletterà sulle illegittime. La prima ha preso per divisa: *Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis*. Dopo sett' an-

ni di sforzi non ha potuto ancora organizzare una scuola primaria, o una festa campestre: non v'ha alcuno, sino ai suoi partegiani, che non si faccia beffe delle sue leggi, dei suoi impieghi, delle sue istituzioni, ed anche del suo vestiario: l'altro, edificando su di una base vera, non anderà mica a tentone; una forza ignota presiederà ai suoi atti; ei non agirà che per ristaurare; ora, ogni azion regolare ad altro non nuoce che al male.

È anche un grand'errore l'immaginare che il popolo abbia da perder qualche cosa nel ristabilimento della monarchia; imperciocchè il popolo ha guadagnato solo idealmente nel general rovesciamento: *Esso ha diritto a tutte le cariche*, si dice; che importa ciò? Si tratta di sapere quanto esse valgano. Queste cariche di cui si mena tanto rumore, e che si offrono al popolo come una grande conquista, sono col fatto un nulla al tribunale dell'opinione. Lo stato militare perfino, onorevole in Francia su tutti gli altri, ha perduto il suo splendore: esso ha perduto nell'opinione la sua grandezza, e la pace lo abbasserà di più. Si minacciano i militari del ristabilimento della monarchia, e niuno vi ha maggiore interesse di loro. Non v'è cosa più evidente quanto la necessità in cui sarà il re di mantenerli ai loro posti; e dipenderà da essi di cangiar, tosto o tardi, questa necessità di politica, in necessità di affetto, di dovere e di riconoscenza. Per una straordinaria combinazione di circostanze, nulla vi è tra loro che urtar possa la più monarchica opinione. Niuno ha il diritto di disprezzarli, poichè non combattono che per la Francia; non v'è tra loro ed il re alcuna barriera di pregiudizii capace di opporsi ai suoi doveri: egli prima di tutto è Francese. Si ricordino essi di Giacomo II, durante la battaglia dell'*Hogue*, che

applaudiva dalla riva del mare al valore di quegli Inglesi che terminavano di detronizzarlo; potrebber mai dubitare che il re non vada superbo del loro valore, e non li riguardi nel suo cuore come i difensori della integrità del suo regno? Non ha forse pubblicamente applaudito a questo valore, dolendosi (e ben lo doveva) *che non fosse impiegato per una causa migliore*? Non ha egli felicitato i bravi dell' armata di Condè *di aver vinto quei livori che il più profondo artifizio affaticavasi da sì lungo tempo ad alimentare* (1)? I militari Francesi, dopo le loro vittorie, non han più che un solo bisogno: cioè che la sovranità legittima a legittimar venga il loro carattere; al presente sono essi temuti e disprezzati ad un tempo. La più profonda noncuranza è il premio delle loro fatiche, ed i loro concittadini sono gli uomini i più indifferenti del mondo ai trionfi dell' armata: spesso giungono sino al punto di disprezzare quelle vittorie che alimentano l'umor bellicoso dei loro padroni. Il ristabilimento della monarchia darà all' istante ai militari un posto sublime nell' opinione; i talenti raccoglieranno nel lor cammino una dignità reale, una illustrazione sempre crescente, che sarà la proprietà de' guerrieri, e che trasmetteranno ai lor figliuoli; questa gloria pura, questo splendore tranquillo, avran ben altro valore che le menzioni onorevoli, e l'ostracismo dell' oblio che è succeduto al patibolo.

Se riguardasi la questione sotto un aspetto più generale, si troverà che la monarchia è certamente il governo che dà più distinzione ad un maggior numero di persone. La sovranità, in questa specie

(1) Lettera del re al principe di Condè del 3 gennajo 1797, pubblicata in tutt' i giornali.

di governo, possiede splendore abbastanza per comunicarne una porzione, con le necessarie gradazioni, ad una infinità di agenti che essa più o meno distingue. Nella repubblica, la sovranità non è palpabile come nella monarchia; è un essere puramente morale, e la sua grandezza non è comunicabile; perciò gl'impieghi son nulli nelle repubbliche fuori della città ove il governo risiede; ed anche in questa città sono un nulla se non vengono occupati da membri del governo; allora l'uomo onora l'impiego, e non l'impiego l'uomo: questi non brilla come *agente*, ma come *porzion* del sovrano.

Può osservarsi nelle provincie che ubbidiscono a repubbliche, che gl'impieghi (eccetto quelli riserbati ai membri del sovrano) elevan pochissimo gli uomini agli occhi dei loro simili, e quasi nulla significano nell'opinione; imperciocchè la repubblica, di sua natura, è il governo che dà maggiori diritti al più picciol numero di uomini che chiamasi *il sovrano*, e che più ne toglie agli altri che chiamansi *i sudditi*.

Quanto più la repubblica si avvicinerà alla pura democrazia, tanto più l'osservazione sarà patente.

Si richiami alla memoria quella folla innumerevole di cariche (prescindendo anche da tutt'i posti abusivi) che l'antico governo di Francia presentava alla universale ambizione. Il clero secolare e regolare, la spada, la toga, le finanze, l'amministrazione, etc., quante carriere aperte a tutt'i talenti e ad ogni genere di ambizione! Quali incalcolabili gradazioni di distinzioni personali! Fra questo infinito numero di cariche, niuna ve n'era che la legge avesse resa superiore alle pretensioni

del semplice cittadino (1): ve n'erano anzi moltissime che eran preziose proprietà, che facevano realmente del proprietario un *notabile*, e che appartenevano esclusivamente al terzo stato.

Che i primi posti fossero di più difficile accesso al semplice cittadino, era ragionevolissima cosa. Vi è troppo movimento nello stato, e non subordinazion sufficiente, quando *tutti* possono a *tutto* pretendere. L'ordine esige che gl'impieghi in generale sian graduati come lo stato dei cittadini, e che i talenti, ed anche qualche volta la semplice protezione superino le barriere che separano le diverse classi. In tal modo, avvi emulazione senza umiliazione, e movimento senza distruzione; la distinzione annessa ad un impiego non deriva, come dice il proverbio, che dalla maggiore o minor difficoltà di pervenirvi.

Se si obietta che queste distinzioni son nocive, si esce di argomento; ma io dico: Se i vostri impieghi non elevano coloro che li posseggono, non vi vantate di darli a tutti; imperciocchè nulla darete. Se, al contrario, gl'impieghi sono ed esser debbono distinzioni, io ripeto quello che alcun uomo di buona fede non potrà negarmi, che la monarchia è il governo il quale, per mezzo delle sole cariche, ed indipendentemente dalla nobiltà, *distingue* un maggior numero di uomini dal resto de' lor concittadini.

D'altronde, non conviene lasciarsi illudere da quella eguaglianza ideale che esiste sol nelle paro-

(1) La famosa legge che escludeva il terzo stato dal servizio militare, non poteva essere eseguita, era semplicemente un error ministeriale, del quale la passione ha parlato come di una legge fondamentale.

le. Il soldato che ha il privilegio di parlare al suo uffiziale con un tuono trivialmente familiare, non è perciò suo eguale. L'aristocrazia delle cariche, che non poteasi scorger dapprima nel general sovvertimento, incomincia a formarsi; la nobiltà istessa riprende la sua indistruttibile influenza. Le truppe di terra e di mare son già in parte comandate da gentiluomini, o da certi allievi che l'antico regime nobilitati aveva aggregandoli ad una nobile professione. La repubblica ha eziandio ottenuto per mezzo di essi i suoi più grandi successi. Se la delicatezza della nobiltà francese non l'avesse, forse disgraziatamente, allontanata dalla Francia, comanderebbe già da per tutto; ed è una cosa molto comune il sentir dire: *Che se la nobiltà avesse voluto, se le sarebbero dati tutti gl'impieghi.* Certamente, nel momento in cui scrivo (4 gennajo 1797) la repubblica desidererebbe di avere sulle sue navi i nobili che ha fatto massacrare a Quiberon.

Il popolo adunque, ovver la massa dei cittadini non ha nulla da perdere; al contrario ha tutto a guadagnare nel ristabilimento della monarchia, la quale farà risorgere una infinità di distinzioni reali, lucrose ed anche ereditarie, invece degl'impieghi passaggieri, e senza dignità che la repubblica conferisce.

Non ho io insistito sugli emolumenti annessi alle cariche, essendo notorio che la repubblica non paga, o paga male. Essa non ha prodotto che fortune scandalose: il vizio soltanto si è arricchito al servizio di essa.

Io terminerò questo articolo con alcune osservazioni, le quali provano chiaramente (a parer mio) che il pericolo che si vede nella controrivoluzione, trovasi precisamente nel ritardo di questo gran cangiamento.

La famiglia dei Borboni non può esser colpita dai capi della repubblica; ella esiste; i suoi diritti sono visibili, ed il suo silenzio parla forse più altamente di tutt' i possibili manifesti.

È una verità che salta agli occhi, che la repubblica francese, anche dal momento che pare aver raddolcito le sue massime, aver non può veri alleati. Essa, di sua natura, è nemica di tutt'i governi: tende a distruggerli tutti; in guisa che han tutti uno stesso interesse di procurare la distruzione di essa. La politica può senza dubbio dare alleati alla repubblica (1); ma queste alleanze son contro natura, ovvero, se si vuole, la Francia ha alleati, ma *la repubblica francese* non ne ha mica.

Amici e nemici saran sempre d'accordo per dare un re alla Francia. Citansi spesso i successi della rivoluzione inglese nell'ultimo secolo; ma qual differenza! La Monarchia non era in Inghilterra abbattuta. Il solo Monarca era sparito per far luogo ad un altro. Lo stesso sangue degli Stuart era sul trono; e da esso il nuovo re riconosceva il suo diritto. Questo re era in origine un principe forte di tutta la potenza della sua casa, e delle sue relazioni di famiglia. D' altronde, il governo d' Inghilterra nulla aveva di pericoloso per gli altri: era una Monarchia come prima della rivoluzione. Ciononostante poco mancò che Giacomo II. non ritenesse lo scettro: e se egli avesse avuto un po' più di fortuna, o solamente un po' più di destrezza, non gli sarebbe sfuggito; e quantunque l' Inghilterra avesse un re, quantunque i pregiudizii religiosi si riunis-

---

(1) *Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim.*
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Questo potran dire di meglio certi Gabinetti all' Europa che gl' interroga.

sero ai pregiudizii politici per escludere il Pretendente, quantunque la semplice situazione di quel regno lo guarentisse da un' invasione; pure il pericolo di una seconda rivoluzione ha gravitato sull' Inghilterra fino alla metà di questo secolo. Tutto, come si sa, è dipeso dalla battaglia di *Culloden*.

In Francia, al contrario, il governo non è monarchico; è anzi nemico di tutte le monarchie che lo circondano; non comanda un principe; e se mai lo stato è attaccato, non v'è apparenza che i parenti stranieri dei Pentarchi levin delle truppe per difenderlo. La Francia dunque sarà sempre in un pericolo continuo di guerra civile; e questo pericolo avrà due cause costanti, imperciocchè dovrà essa incessantemente temere i giusti diritti dei Borboni, o la politica artifiziosa delle altre Potenze, le quali cercar potrebbero di metterc a profitto le circostanze. Quando il trono di Francia sarà occupato dal legittimo Sovrano, niun principe nell' universo pensar può ad impadronirsene; ma mentr' è vacante, tutte le ambizioni reali possono desiderarne l' acquisto ed urtarsi a vicenda. D' altronde il potere è alla portata di tutti, dacchè è posto nella polvere. Il governo regolare esclude una infinità di progetti; ma sotto l' impero di una falsa sovranità, non vi sono progetti chimerici; tutte le passioni sono scatenate, e tutte hanno speranze fondate. I vigliacchi che rigettano il Re per timore della guerra civile, ne preparan precisamente i materiali. È appunto perchè voglion follemente *il riposo e la costituzione*, che non avranno nè l'uno nè l' altra. Non v' ha sicurezza alcuna per la Francia nello stato in cui si trova. Il re solamente, ed il re legittimo, elevando dall' alto del suo trono lo scettro di Carlomagno, può estinguere o disarmar tutti gli odj, deludere tutt' i sinistri progetti,

classificar le ambizioni classificando gli uomini, calmar gli spiriti agitati, e creare all' istante intorno al potere quel magnifico recinto, che n' è il verace custode.

Vi è un' altra riflessione a fare che dev' esser continuamente innanzi agli occhi di quei Francesi i quali fan parte delle autorità attuali, e che la loro posizione mette a portata d' impiegare la loro influenza per lo ristabilimento della monarchia. I più stimabili tra loro obbliar non deggiono che saran presto o tardi trascinati dalla forza degli avvenimenti; che il tempo passa rapidamente e che sfugge loro la gloria. Quella di cui posson godere è una gloria di paragone; essi han fatto cessare le stragi; han cercato di tergere le lagrime della nazione: brillano essi, perchè han succeduto agli scellerati più insigni che abbian lordato il nostro globo; ma quando cento cause riunite avranno rialzato il trono, *l' amnistia*, in tutta la forza del termine, sarà per essi; e i loro nomi, per sempre oscuri, rimarranno sepolti nell' obblio. Non perdan dunque mai di vista l' aureola immortale che circondar deve i nomi de' restauratori della Monarchia. Siccome ogni insurrezione del popolo contro i nobili altro mai non produce che una creazione di nuovi nobili, così già si vede come si formeranno queste nuove prosapie, l' illustrazion delle quali sarà affrettata dalle circostanze, e che, fin dalla loro culla, potranno pretendere a tutto.

§. II. — *Dei beni nazionali.*

Si atterriscono i Francesi della restituzione dei beni nazionali; si accusa il Re di non aver osato, nella sua dichiarazione, di toccar questo articolo dilicato. Si potrebbe dire alla massima parte della

nazione: che importa a voi? e non sarebbe questa una risposta tanto male a proposito. Ma per non aver l'aria di evitare le difficoltà, è meglio osservare che l'interesse visibile della Francia, in generale, riguardo ai beni nazionali, ed anche l'interesse ben inteso degli acquisitori di questi beni, in particolare, si accorda col ristabilimento della Monarchia. La depredazione esercitata su questi beni colpisce la più insensibil coscienza. Non v'è alcuno che creda legittimi tali acquisti; e quegli stessi che più eloquentemente declamano su questo argomento, nel senso della legislazione attuale, si affrettan di rivendere per assicurare il loro guadagno. Non si osa di goder pienamente; e quanto più si raffredderanno gli spiriti, tanto meno si ardirà spendere su questi fondi. Gli edifizj andranno in deperimento, e per lungo tempo non si oserà ergerne de' nuovi: gli avanzi saran deboli; il capital della Francia sarà considerevolmente scemato. Vi è già molto male in questo genere, e quei che han potuto riflettere sugli abusi de' *decreti*, comprender devono che sia un decreto emanato sul terzo, forse, dal più potente regno dell' Europa.

Nel seno del corpo legislativo si son fatti spessissimo sorprendenti quadri dello stato deplorabile di questi beni. Il male anderà sempre aumentando, finchè la coscienza pubblica rimuova i dubbj sulla solidità di siffatti acquisti; ma qual occhio scorger può una tal' epoca?

A considerar solo i possessori, il primo pericolo per essi vien dal governo. Non c' illudiamo, non è per esso indifferente di prender quà o là: il più ingiusto che immaginar si possa, nulla domanderà di meglio che di riempire i suoi scrigni facendosi il minor numero possibile di nemici. Ora, si sa a quali condizioni hanno i compratori acqui-

stato : si sa di quali infami manovre, di quale *aggio* scandaloso, questi beni sono stati l'oggetto. Il vizio primitivo e continuato dell'acquisto è indelebile a tutti gli sguardi; quindi il governo francese non può ignorare che, spremendo gli acquisitori, avrà a suo favore la pubblica opinione, e sarà ingiusto solamente per essi; d'altronde nei governi popolari, anche legittimi, l'ingiustizia non ha pudore; può giudicarsi quale sia essa in Francia, ove il governo, variabile come le persone, e mancante d'identità, non crede mai di ritornare sulla opera sua annullando il già fatto.

Esso dunque, appena lo potrà, piomberà sui beni nazionali. Reso forte dalla coscienza, e (ciò che non deve obbliarsi) dalla gelosia di tutti quelli che non ne posseggono, egli tormenterà i possessori, o con nuove vendite in certa maniera modificate, o con pretendere supplimento di prezzo, o con imposizioni straordinarie; a dir breve, essi non saran mai tranquilli.

Ma tutto è stabile sotto uno stabil governo; in guisa che cosa importa agli acquisitori medesimi dei beni nazionali che sia ristabilita la Monarchia, per sapere che deggion fare. Si è rimproverato molto male a proposito il re di non aver chiaramente parlato su questo articolo nella sua dichiarazione: ei non potea farlo senza un'estrema imprudenza. Una legge su di ciò, non sarà forse, quando verrà il tempo, lo sforzo della legislazione.

Ma bisogna quì rammentarsi di quel che ho detto nel precedente capitolo; le convenienze di tale o tal classe d'individui non debbono arrestare la controrivoluzione. Tutto quello che io pretendo provare, si è la somma importanza che il picciol numero di uomini che influir può su questo grande avvenimento, non attenda che gli abusi

accumulati dall' anarchia lo rendano inevitabile, e lo producano all' improvviso; imperciocchè quanto più il Re sarà necessario, tanto più dovrà esser duro il destin di coloro che han guadagnato alla rivoluzione.

§. III. *Delle vendette.*

Un altro spauracchio di cui si fa uso per far temere ai Francesi il ritorno del loro re, son le vendette che debbon accompagnarlo.

Questa objezione è fatta particolarmente, come tutte le altre, da certi uomini di spirito che non vi prestan fede: è bene però di discuterla in favore delle oneste persone che la credon fondata.

Un gran numero di scrittori realisti han rigettato, come un insulto, il desiderio di vendetta che si suppone al loro partito, un solo di essi parlerà per tutti: io lo cito per soddisfar me ed i miei lettori. Non sarò accusato di averlo scelto tra i realisti gelati.

» Sotto l'impero di un potere illegittimo, so-
» no a temersi le più orribili vendette; giacchè chi
» avrebbe il diritto di reprimerle? La vittima in-
» vocar non può in suo soccorso l' autorità delle
» leggi che non esistono, e di un governo che al-
» tro non è se non l' opera del delitto e della usur-
» pazione.

» Tutto diversamente accade in un governo
» fondato sulle sue basi sacre, antiche, legittime;
» egli ha il diritto di sopprimere le più giuste ven-
» dette, e di punire all' istante con la spada delle
» leggi chiunque si abbandona più al sentimento
» della natura che a quello de' suoi doveri.

» Un governo legittimo ha esclusivamente il
» diritto di proclamar l' amnistia ed i mezzi di far-
» la osservare.

» Quindi, riman dimostrato che il più per-
» fetto, il più puro dei realisti, il più gravemente
» oltraggiato ne' suoi parenti, nelle sue proprietà,
» dev' esser punito di morte, sotto un governo le-
» gittimo, se osa vendicar da se stesso le proprie
» ingiurie, quando il re glie ne ha imposto il
» perdono.

» Sotto un governo adunque fondato sulle no-
» stre leggi l' amnistia può esser sicuramente accor-
» data, e severamente osservata.

» Ahi! sarebbe facile, al certo, di discutere
» sino a qual punto il diritto del re estender può
» un' amnistia. L' eccezioni che il primo dei suoi
» doveri prescrive sono ben evidenti. Tutto ciò che
» fu intriso del sangue di Luigi XVI. non ha gra-
» zia da sperare se non da Dio; ma chi oserebbe
» poscia descrivere con mano sicura i limiti ove
» arrestar debbonsi l' amnistia e la clemenza del
» Re? Il mio cuore e la mia penna ricusano e-
» gualmente di farlo. Se mai evvi alcuno, che osi
» scrivere su questo argomento, sarà senza dubbio
» quell' uomo raro, e forse unico, se pure esiste,
» che non ha punto mancato nel corso di quella
» orribile rivoluzione; e il di cui cuore, puro al
» par della condotta, non ebbe mai bisogno di
» grazia (1). »

La ragione ed il sentimento non possono esprimersi con nobiltà maggiore. Sarebbe da compiangersi colui che non riconoscesse in questo squarcio l' accento del convincimento.

Dieci mesi dopo la data di questo scritto il re ha pronunziato nella sua dichiarazione quella frase

---

(1) Osservazioni sulla condotta delle potenze alleate, del Signor Conte d' Autraigues; prefazione, pag. XXXIV. e seg.

sì nota e sì degna di esserlo : *Chi oserebbe vendicarsi quando il re perdona?*

Egli ha eccettuato dall'amnistia quelli soli che votarono la morte di Luigi XVI. , i cooperatori , gl' istrumenti diretti ed immediati del suo supplizio , ed i membri del tribunale rivoluzionario che mandò sul palco la regina e madama Elisabetta. Cercando altresì di restringer l' anatema riguardo ai primi , per quanto la coscienza e l' onore gliel permettevano , non ha compreso nella classe dei parricidi quelli de' quali può credersi *che mischiaronsi agli assassini di Luigi XVI. con la intenzion di salvarlo.*

In quanto poi *a quei mostri , che la posterità nominar non potrà senza orrore* , il re si è contentato di dire con tanta moderazione e giustizia , che *la Francia intera chiama sulle loro teste la spada della giustizia.*

Mercè questa frase , non è egli privo del diritto di far grazia in particolare : spetta ai colpevoli a vedere quel che metter potrebbero nella bilancia per fare equilibrio al loro misfatto. Monk si servì d' Ingolsby per arrestare Lambert. Può farsi anche meglio d' Ingolsby.

Io osserverò inoltre , senza pretendere di scemare il giusto orrore dovuto agli uccisori di Luigi XVI. , che agli occhi della divina giustizia , non son tutti egualmente colpevoli. Sì nel morale, come nel fisico, la forza della fermentazione è in ragione delle masse fermentatrici. I settanta giudici di Carlo I. eran molto più padroni di se stessi che quelli di Luigi XVI. Vi furon certamente fra questi alcuni colpevoli ben deliberati , che è impossibile di detestare abbastanza; ma questi grandi colpevoli avevano avuto l' arte di eccitare un tale

terrore; avevan fatto sugli spiriti meno vigorosi una tale impressione, che parecchi deputati, io punto non ne dubito, furon privi di una porzione del loro libero arbitrio. È difficile di formarsi una idea chiara del delirio indefinibile e soprannaturale che s' impadronì dell' assemblea all' epoca del giudizio di Luigi XVI. Io son persuaso che molti fra i colpevoli, rammentandosi quell' epoca funesta, credono di aver sognato; che son tentati di dubitare di quel che han fatto, che essi spiegansi meno a se stessi di quel che possiam noi spiegarli.

Questi rei, dispiaciuti e sorpresi di esserlo, cercar dovrebbero di far la loro pace.

Del resto, ciò riguarda essi soli; giacchè la Nazione sarebbe vile pur troppo se riguardar volesse come un inconveniente della controrivoluzione, la punizione di uomini siffatti; ma per quelli ancora che avessero questa debolezza, si può osservare che la Provvidenza ha già incominciato la punizion dei colpevoli; più di sessanta regicidi, tra i più rei, son periti di morte violenta; altri periran senza dubbio, o abbandoneranno l' Europa pria che la Francia abbia un re; pochissimi saran quelli che cadranno nelle mani della giustizia.

I Francesi, perfettamente tranquilli sulle vendette giudiziarie, devono esserlo egualmente sulle particolari: essi han su di ciò le più solenni proteste; han la parola del loro re; non è lor permesso di temere.

Ma, siccome parlar conviene a tutti gli spiriti e prevenire tutte le objezioni; siccome deesi rispondere anche a quelli che non credono all' onore ed alla fede, così uop' è provare che le vendette particolari non sono possibili.

Il più potente Sovrano non ha che due brac-

cia; egli è forte per mezzo degl' istrumenti che impiega, e che l' opinione gli rende sommessi. Or, sebben sia evidente che il re, dopo la supposta ristaurazione, cercherà sol di perdonare, pure, per metter le cose alla peggio, immaginiamo il contrario. Come si regolerebbe, se esercitar volesse arbitrarie vendette? L' armata francese, quale noi la conosciamo, sarebbe un istrumento molto flessibile nelle mani di lui? L' ignoranza e la mala fede si dilettano a rappresentar questo re futuro come un Luigi XIV., al quale, simile al Giove di Omero, bastava l' aggrottar le ciglia per iscuoter la Francia. Si osa appena provare quanto è falsa cotal supposizione. Il potere della sovranità è tutto morale; essa comanda invano, se questo potere non è in favor suo, e convien possederlo in tutta la sua pienezza per potere abusarne. Il re di Francia che salirà sul trono dei suoi maggiori, non avrà sicuramente la voglia d' incominciar dagli abusi; e se l' avesse, sarebbe vana, perchè non sarebbe egli forte abbastanza per appagarla. Il berretto rosso, toccando la fronte reale, ha fatto sparire le tracce dell' olio santo: l' incanto è sciolto, lunghe profanazioni han distrutto il divino impero dei pregiudizj nazionali; e mentre la fredda ragione incurverà i corpi, gli spiriti resteranno ancora lungamente dritti. Si finge di temere che il nuovo re di Francia inveisca contro i suoi nemici: disgraziato! avrà egli solo il mezzo di ricompensare i suoi amici (1)?

I Francesi adunque han due garanti infallibili

---

(1) È noto lo scherzo di Carlo II. sul pleonasmo della formola inglese, Amnistia ed Obblio: *Comprendo* diss'egli; amnistia *pe' miei nemici*, *ed* obblio *pe' miei amici*.

contro le pretese vendette che si fan loro temere; l'interesse del re e la sua impotenza (1).

Anche il ritorno degli emigrati è per gli avversarii della Monarchia uno inesauribil soggetto d'immaginarii timori; è importante di dissipar questa visione.

La prima cosa da osservarsi, si è che vi sono certe proposizioni vere la di cui verità ha un'epoca; ciononostante si prende l'abito di ripeterle lungamente dopo che il tempo le ha rese false ed anche ridicole. Il partito attaccato alla rivoluzione temer poteva il ritorno degli emigrati poco tempo dopo la legge che li proscrisse: io però non affermo che avesse ragione; ma che importa? è questa una questione affatto vana, di cui sarebbe inutile l'occuparsi. La questione è di sapere se, *in questo momento*, il ritorno degli emigrati può essere per poco pericoloso, per la Francia.

La Nobiltà inviò 284 Deputati a quegli stati generali di funesta ricordanza, i quali han prodotto tutto quello che abbiamo veduto. Mediante un lavoro fatto in parecchie podesterie, non si son mai trovati per un deputato più di 80 elettori. Non è assolutamente impossibile che certe podesterie abbian presentato un numero maggiore, ma

(1) Gli avvenimenti han giustificato tutte queste predizioni del buon senso. Appena terminata quest'opera, il governo francese ha pubblicato i documenti di due cospirazioni scoverte, e che si giudicano in un modo alquanto differente: una giacobina e l'altra realista. Nello stendardo del giacobinismo era scritto: *morte a tutt'i nostri nemici*, ed in quello del realismo: *grazia a tutti coloro che non la ricuseranno*. Per impedire al popolo di trarre le conseguenze, gli è stato detto che il parlamento annullar doveva l'amnistia reale; ma questa sciocchezza è madornale; essa non farà sicuramente fortuna.

debbonsi altresì calcolare gl' individui che han votato in più podesterie.

Considerato ben tutto, si può valutare a 25,000 il numero dei capi di famiglia nobili che deputarono agli stati generali; e moltiplicando per 5, numero comune attribuito, come è noto, a ciascuna famiglia, avremo 125,000 teste nobili. Prendiamo 130,000, per andare all' eccesso: togliamo le donne, restano 65, 000. Defalchiamo da questo numero: 1.° I nobili che non son mai usciti; 2.° quelli che son rientrati; 3.° i vecchi; 4.° i fanciulli; 5.° gl' infermi; 6.° i preti; 7.° tutti quelli che son morti o per effetto della guerra, o co'supplizj, o naturalmente; rimarrà un numero che non è facile di determinare con precisione, ma che, sotto tutt' i possibili rapporti, non può allarmare la Francia.

Un Principe, degno del suo nome, mena alle battaglie 5 o 6,000 uomini al più; questo corpo, che non è neppure tutto composto di nobili ha dato prove di un ammirabil valore sotto stendardi stranieri; ma, se si separa, sparisce. Finalmente, è chiaro che, sotto il militare rapporto, gli emigrati son nulla, e possono nulla.

Vi è un' altra considerazione che ha più particolar relazione allo spirito di quest' opera, e che merita di essere sviluppata.

Non v' è caso fortuito nel mondo, ed anche in un senso secondario non v' è disordine, perchè il disordine è ordinato da una mano suprema che lo piega alla regola, e lo costringe a concorrere allo scopo.

Una rivoluzione altro non è che un politico movimento, che produr deve un certo effetto in un certo tempo. Questo movimento ha le sue leggi; ed osservandole attentamente in una certa e-

stension di tempo, posson trarsi delle congetture molto sicure per l'avvenire. Ora, una delle leggi della rivoluzion francese, è che gli emigrati non possono attaccarla che per loro disgrazia, e son totalmente esclusi dall'opera qualunque che si esegue.

Dalle prime chimere della controrivoluzione, sino alla intrapresa sempre mai dolorosa di Quiberon, non han tentato mai cos' alcuna che sia riuscita, e che non siasi contro di essi rivolta. Non solamente non riescono, ma tutto quel che intraprendono ha un carattere tale d'impotenza e di nullità, che l'opinione si è finalmente assuefatta a riguardarli come uomini che si ostinano a difendere un partito proscritto; e ciò li mette così in discredito, che se ne accorgono gli stessi loro amici.

Questo discredito sorprenderà poco gli uomini i quali riflettono che la rivoluzion francese ha per causa principale la degradazion morale della nobiltà.

Il Signor de Saint-Pierre, ne' suoi *studii della Natura*, ha in qualche luogo osservato che se si paragona la figura dei nobili francesi con quella de' loro antenati, dei quali la pittura e la scultura ci hanno trasmesso i tratti, si conosce evidentemente che queste prosapie han degenerato.

Può egli esser creduto più su questo articolo, che sulle fusioni polari e sulla figura della terra.

Vi è in ogni stato un certo numero di famiglie che potrebbersi chiamar *consovrane*, anche nelle monarchie; giacchè la nobiltà, in questi governi, altro non è che un prolungamento della sovranità. Queste famiglie sono le depositarie del fuoco sacro; esso si estingue appena cessano di esser *vergini*.

Si tratta di sapere se queste famiglie, una

volta estinte, possano essere perfettamente ristabilite. Almeno non deesi credere, per esprimersi esattamente, che i Sovrani possano *nobilitare*. Vi sono alcune famiglie nuove le quali si slanciano, per dir così, nell'amministrazion dello stato; che traggonsi dall'eguaglianza in un modo sorprendente, e si elevan sulle altre come vigorose querce in mezzo ad una selva. I sovrani sanzionar possono questi naturali nobilitamenti; a ciò si limita il loro potere. Se essi si oppongono a troppi di essi, o se si permettono di farne troppi *di lor pieno potere*, producono la distruzion dei loro stati. La falsa nobiltà era una delle grandi piaghe della Francia: altri imperi meno luminosi ne sono afflitti e disonorati, attendendo altre sciagure.

La moderna filosofia che tanto si diletta a parlar di *caso*, parla sopratutto del *caso della nascita*; è questo uno dei suoi testi favoriti: ma non v'ha caso su questo punto, come non ve n'è sugli altri: vi son famiglie nobili come vi sono famiglie sovrane. Può l'uomo formare un Sovrano? Tutto al più ci può servir d'istrumento per deporre un Sovrano, e dare i suoi stati ad un altro Sovrano già Principe (1). Del rimanente, non ha mai esistito una famiglia Sovrana della quale possa indicarsi l'origin plebea: se questo fenomeno apparisse formerebbe epoca nel mondo (2).

Serbata la debita proporzione, accade della

---

(1) E la maniera istessa con cui s'impiega l'umano potere in queste circostanze, è tutta propria ad umiliarlo. Quì particolarmente si posson dirigere all'uomo quelle parole di Rousseau: *mostrami il tuo potere, io ti mostrerò la tua debolezza.*

(2) Si sente dire spessissimo che se *Riccardo Cromwell avèsse avuto il genio di suo padre, avrebbe reso il protettorato ereditario nella sua famiglia.* Egregiamente detto!

nobiltà come della sovranità. Senza entrare in minute descrizioni, contentiamoci di osservare che se la nobiltà abjura i dogmi nazionali, lo stato è perduto (1).

La parte che hanno avuta alcuni nobili nella rivoluzion francese, è mille volte, non dico già più *orribile*, ma più *terribile* di tutto quello che abbiam veduto nel corso della rivoluzione istessa.

Non vi è stato segno più spaventevole, più decisivo, dell' orribile sentenza pronunziata sulla Monarchia francese.

Si domanderà forse che possono aver di comune queste colpe con gli emigrati che le detestano? Io rispondo che gl' individui che formano le nazioni, le famiglie, ed anche i corpi politici, son solidarii: questo è un fatto. Rispondo in secondo luogo che le cause di quel che soffre la nobiltà emigrata, sono molto anteriori alla emigrazione. La differenza che osserviamo tra tali e tali altri nobili francesi, non è, innanzi a Dio, che una differenza di longitudine e di latitudine: non perchè si è quì o pur là, si è qual esser si deve; e *tutti coloro che dicono: Signore! Signore!*

---

(1) Un dotto Italiano ha fatto una singolare osservazione: Dopo di aver considerato che la nobiltà è custode naturale, e come depositaria della religion nazionale, e che questo carattere è più sorprendente a misura che si rimonta all' origine delle nazioni e delle cose, soggiunge: *Talchè dee essere un gran segno, che vada a finire una nazione, ove i nobili disprezzano la religione natia.* Vico, Principii di una scienza nuova, Lib. II.

Allorchè il Sacerdozio è membro politico dello stato, e le sublimi sue dignità sono in generale occupate dall' alta nobiltà, ne risulta la più forte e la più durevole di tutte le possibili costituzioni. Quindi il filosofismo, che è il dissolvente universale, ha fatto il suo capo d' opera sulla Monarchia francese.

non entreranno nel regno. Gli uomini giudicar possono sol dall' esterno; ma quel tale nobile, a Coblentz, poteva avere a farsi maggiori rimproveri, di quel tale nobile del lato sinistro nell' assemblea detta *costituente.* Finalmente la nobiltà Francese non deve accusar che se stessa di tutte le sue sciagure; e quando ne sarà ben persuasa, avrà fatto un gran passo. Le eccezioni, più o meno numerose, son degne dei rispetti dell' universo; ma non si può parlare che in generale. Oggi la nobiltà infelice (la quale soffrir non può che un ecclissi) deve inchinare il capo e rassegnarsi. Un giorno dev' essa abbracciar di buona grazia *dei figli che non ha portati nel suo seno*: frattanto non deve far più sforzi esteriori; forse sarebbe a desiderarsi eziandio che non si fosse mai fatta vedere in minaccevole attitudine. In ogni caso, l' emigrazione fu un errore, e non un torto: la maggior parte credeva di ubbidire all' onore.

Numen abire jubet; prohibent discedere leges.

Il Nume esser dovea preferito.

Vi sarebbero altre riflessioni a fare su questo articolo; attenghiamoci al fatto che è evidente. Gli emigrati nulla possono; si può anche aggiungere che nulla sono; imperciocchè tutt' i giorni ne diminuisce il numero, malgrado il governo, per una conseguenza di quella legge invariabile della rivoluzion francese, la quale esige che tutto si operi malgrado gli uomini e contro tutte le probabilità. Le lunghe disavventure avendo reso docili gli emigrati, essi si riconciliano di giorno in giorno co'loro concittadini; il livore sparisce; cominciano a risovvenirsi a vicenda di una patria comune; si stendon la mano, sul campo di battaglia medesimo si riconoscon fratelli. Lo strano amalgama che

da qualche tempo veggiamo, non ha causa visibile, giacchè le leggi sono le stesse; ma non è perciò men reale. Quindi, è indubitato che nulla sono pel numero, nulla son per la forza, e tosto nulla saranno per l' odio.

Circa alle più vigorose passioni di un picciol numero di uomini, si può trascurare di occuparsene.

Ma vi è un' altra importante osservazione che passar non debbo sotto silenzio. Si prende occasione di atterrire i Francesi sul ritorno degli emigrati da alcuni discorsi imprudenti, sfuggiti a certi giovani inconsiderati o inaspriti dalla disgrazia. Io accordo, per metter sempre contro di me tutte le supposizioni, che tai discorsi annunziino realmente delle intenzioni bene stabilite: credesi forse che quei che le hanno, fossero nel caso di eseguirle dopo lo ristabilimento della Monarchia? Chi lo pensasse cadrebbe certamente in inganno. Appena si ristabilirebbe il governo legittimo, costoro non avrebbero più forza che per ubbidire. L' anarchia rende necessaria la vendetta; l' ordine severamente la esclude. Colui che, in questo momento, non parla che di punire, si troverà allor circondato da circostanze che lo costringeranno a voler solo quel che vuole la legge; e, pel suo interesse medesimo, sarà cittadino tranquillo, e lascerà ai tribunali la vendetta. Alcuni si lascian sempre abbagliare dallo stesso sofismo: *un partito, quando dominava, ha inveito; dunque il partito contrario, quando dominerà alla sua volta, inveirà egualmente.* Nulla v' è di più falso. In primo luogo, suppone che da ambe le parti siavi la stessa massa di vizii; ciò che sicuramente non è. Senza troppo insistere sulle virtù dei realisti, sono almeno sicuro di avere a favor mio la coscienza universale, quando affermerò semplicemente che men se ne trovano dalla parte

della repubblica. D' altronde, i soli pregiudizii, separati dalle virtù, assicurerebbero la Francia che, per parte de' realisti, non può ella soffrir mai nulla di simile a quanto ha sofferto dai loro nemici.

L' esperienza ha fatto già i suoi preludii su questo punto per tranquillizzare i Francesi, essi han veduto, in più di un' occasione, che il partito il quale avea tutto sofferto dai suoi nemici, non ha saputo vendicarsene quando gli ha avuti in suo potere. Un picciol numero di vendette, che han fatto un sì gran rumore, provano la stessa proposizione; giacchè si è veduto che la più scandalosa negazion di giustizia ha potuto solamente produrre tali vendette, e che ninno sarebbesi fatto giustizia, se il governo avesse potuto o voluto farla.

È inoltre affatto evidente che il più pressante interesse del re sarà d' impedir le vendette. Uscendo appena dai mali dell' anarchia, ei non vorrà al certo riprodurla; la sola idea della violenza lo farà impallidire, e questo sarà il solo delitto ch'ei non si crederà autorizzato a perdonare.

La Francia d' altronde è molto stanca di convulsioni e di orrori; essa non vuol più sangue; e siccome l' opinione è ora già forte abbastanza per comprimere il partito che ne vorrebbe, si giudichi della sua forza quando avrà a suo favore il governo. Dopo mali sì lunghi e sì terribili, i Francesi si riposeranno deliziosamente in braccio alla Monarchia. Ogni attentato contro questa tranquillità sarà veramente un delitto di *lesa-nazione*, che i tribunali non avran forse il tempo di punire.

Queste ragioni sono sì convincenti, che ninno può essere illuso: perciò non bisogna lasciarsi sedurre da quegli scritti in cui veggiamo una ipocrita filantropia condannare gli orrori della rivoluzione, ed appoggiarsi sugli eccessi di essa per

istabilir la necessità di prevenirne una seconda. Infatti, se essi condannano questa rivoluzione, lo è per non eccitare contro di loro il grido universale: eglino l'aman però, e ne aman gli autori ed i risultati, e fra tutt' i delitti da essa prodotti, condannan solo quelli, di cui potea far di meno. Non v'è alcuno di tali scritti in cui non trovinsi evidenti prove che gli autori sono per inclinazione attaccati al partito che condannano per pudore.

Quindi, i francesi, sempre ingannati, lo son più che mai in questa occasione: temono in generale per se stessi, e non han nulla a temere; e sacrificano la loro felicità per contentare alcuni miserabili.

Che se le teorie più evidenti non posson convincere i Francesi, e se non posson ancora ottener da se stessi di credere che la Provvidenza è la custode dell'ordine, e che non è punto lo stesso di agire contro di lei o con lei, giudichiamo almeno di quel che farà da quello che ha fatto; e se il ragionamento non convince il nostro spirito, crediamo almeno alla storia, che è la politica sperimentale. L'Inghilterra, nello scorso secolo, diede presso a poco lo stesso spettacolo che la Francia ha dato nel nostro. Il fanatismo della libertà, riscaldato da quello della religione, vi penetrò gli animi più profondamente che non ha fatto in Francia, ove il culto della libertà è appoggiato sul nulla. Qual differenza, d'altronde, nel carattere delle due nazioni, ed in quello degli attori, che han rappresentato sulle due scene! Ove sono, non dico già gli Hamden, ma i Cromwell della Francia? E frattanto, malgrado il fanatismo infiammato dei repubblicani, malgrado la fermezza contemplativa del carattere nazionale, malgrado i terrori troppo motivati de' numerosi colpevoli, e specialmente della

armata, il ristabilimento della Monarchia cagionò forse in Inghilterra dei laceramenti simili a quelli che prodotto aveva una rivoluzion regicida? Ci si mostrino le atroci vendette dei realisti. Alcuni regicidi perirono per l'autorità delle leggi; del resto, non vi furono nè combattimenti nè vendette particolari. Il ritorno del re non fu contrassegnato che da un grido di gioja, che rimbombò in tutta l'Inghilterra; tutt'i nemici abbracciaronsi. Il re, sorpreso di quel che vedeva, esclamava con tenerezza: *Non è forse mia la colpa, se sono stato sì lungo tempo rigettato da un popol sì buono*! L'illustre Clarendon, testimonio ed istorico imparziale di questi grandi avvenimenti, ci dice *che più non sapevasi ov' era quel popolo che avea commessi tanti eccessi, e privato, per sì lungo tempo, il re della felicità di regnare sopra sudditi eccellenti* (1).

Vale a dire che *il popolo* più non riconosceva *il popolo*. Non si potrebbe dir meglio.

Ma questo gran cangiamento a che mai tendeva? a nulla, o per dir meglio, a nulla di visibile: un anno prima, niuno credealo possibile. Non si sa neppure se lo avesse prodotto un realista; essendo un problema insolubile il sapere in qual' epoca Monk incominciò a servir la Monarchia di buona fede.

Erano almeno le forze dei realisti che ne imponevano al partito contrario? Monk non avea che sei mila uomini; i repubblicani ne aveano cinque o sei volte di più; essi occupavano tutti gl' impieghi, e possedevano militarmente il regno intero. Nulladimeno non fu Monk nel caso di dare alcuna battaglia: tutto si operò senza sforzo, e come per via d'incanto;

(1) Hume, tomo X. Cap. LXXII., an. 1660.

lo stesso avverrà in Francia. Il ritorno all'ordine non può esser doloroso, perchè sarà naturale, e perchè verrà favorito da una forza segreta, l'azion della quale è tutta creatrice. Si vedrà precisamente il contrario di tutto quello che si è veduto. In vece di quelle violente commozioni, di quei dolorosi laceramenti, una certa stabilità, un indefinibil riposo, un contento universale, annunzieranno la presenza della sovranità. Non vi saranno scosse, nè violenze, neanche supplizii, eccetto quelli che verranno approvati dalla vera nazione; il delitto istesso e le usurpazioni saran trattati con una severità moderata, con una giustizia tranquilla che appartiene esclusivamente al potere legittimo: il Re toccherà le piaghe dello stato con mano timida e paterna. Finalmente, ecco la gran verità che i Francesi non posson concepire abbastanza: il ristabilimento della Monarchia, che chiamasi *controrivoluzione*, non sarà una *rivoluzion contraria*, ma *il contrario della rivoluzione*.

CAPITOLO XI.

Frammenti di un' Istoria della Rivoluzion Inglese, *di* Davide Hume (1).

EADEM MUTATA RESURGO.

Il lungo Parlamento dichiarò, con solenne giuramento, che non poteva esser disciolto, p. 181. Per assicurare il suo potere, non cessava di agire sullo spirito del popolo: ora eccitava gli spiriti con artifiziosi indirizzi, p. 176; ed ora faceasi inviare,

(1) Io cito l'edizione Inglese di Basilea, 12 Vol. in 8. presso Legrand, 1789.

da tutte le parti del Regno, delle petizioni nel senso della rivoluzione, p. 133. L'abuso della stampa era portato al colmo; numerosi conciliaboli producevano per ogni dove strepitosi tumulti: il fanatismo aveva il suo particolare linguaggio, era un nuovo gergo inventato dal furore e dalla ipocrisia del tempo p. 131. La manìa universale era d'inveire contro gli antichi abusi, p. 129. Tutte le antiche istituzioni furono, l'una dopo l'altra, abbattute, p. 125. 188. Il Bill di *Self-deniance* ed il *New-model* disorganizzarono assolutamente l'armata, e le diedero una nuova forma ed una nuova composizione, che costrinsero molti antichi uffiziali a rinunziare alle lor commessioni, p. 13. Tutt'i delitti incolpavansi ai realisti, p. 148; e l'arte d'ingannare il popolo e di atterrirlo giunse sino al punto, che si riuscì a fargli credere che i realisti avean minato il Tamigi, p. 177. Non più Re! Non più nobiltà! Eguaglianza universale! era il grido generale, p. 87. Ma in mezzo alla popolare effervescenza, distinguevasi la setta esagerata degl' *Indipendenti*, la quale finì con incatenare il lungo Parlamento, p. 374.

Contra un tal turbine, era inutile la bontà del Re; le stesse concessioni fatte al suo popolo, eran calunniate come fatte senza buona fede, p. 186.

Con questi preliminari aveano i ribelli preparata la perdita di Carlo 1.°; ma un semplice assassinio non avrebbe compiuto i loro disegni; questo delitto non sarebbe stato nazionale; la vergogna ed il pericolo sarebber caduti sopra i soli uccisori. Bisognava immaginar dunque un altro piano; bisognava sorprender l'universo con una procedura inaudita, adornarsi degli esteriori della giustizia, e covrire la crudeltà con l'audacia; bisognava, a dir corto, rendendo il popolo fanatico con le no-

zioni di una perfetta eguaglianza, assicurarsi l'ubbidienza della moltitudine, e formare insensibilmente una general coalizzazione contro la Monarchia, tom. 10, p. 91.

L'annientamento della Monarchia fu il preliminare della morte del Re. Questo principe fu detronizzato di fatto, e la costituzione inglese fu abbattuta (nel 1648) dal bill di *non-adresse*, che lo separò dalla costituzione.

Le più atroci e le più ridicole calunnie furon tosto sparse riguardo al re, per distruggere quel rispetto che è la salvaguardia dei troni. Nulla obbliarono i ribelli per denigrare la sua riputazione; lo accusarono di aver ceduto alcune piazze ai nemici dell' Inghilterra, di aver fatto versare il sangue dei suoi sudditi. Per mezzo della calunnia preparavansi alla violenza, p. 94.

Durante la prigionia del Re al castello di Carisborne, gli usurpatori del potere applicaronsi ad accumulare sul capo di questo principe infelice le crudeltà di ogni genere. Fu privato dei suoi servi; non gli fu permesso di comunicar co' suoi amici: niuna società, niuna distrazioue gli eran permesse per raddolcire la melanconia dei suoi pensieri. Egli attendevasi ad ogni istante di essere assassinato o avvelenato (1); giacchè concepir non potea l'idea di un giudizio, p. 59 e 95.

Mentre il re soffriva crudelmente nella sua prigione, il Parlamento facea pubblicare che egli vi stava benissimo, e che era di buonissimo umore, ibid. (2).

---

(1) Questa era anche l' opinione di Luigi XVI. Vedi il suo Elogio istorico.

(2) Mi ricordo di aver letto, nel giornale di Condorcet, uno squarcio sul buon appetito del Rè al suo ritorno da Varennes.

La grande sorgente da cui traeva il Re tutte le sue consolazioni, fra le calamità che l'opprimevano, era senza dubbio la Religione.

Questo principe non aveva in se nulla di duro nè di austero; nulla che gl'ispirasse risentimento contro i suoi nemici, o che potesse allarmarlo sull'avvenire. Mentre tutto intorno a lui aveva un aspetto ostile; mentre la sua famiglia, i suoi parenti, i suoi amici eran da lui lontani o nella impotenza di essergli utili, ei gettavasi con fiducia nelle braccia dell'Ente supremo, la di cui potenza penetra e sostien l'universo, e i di cui castighi, ricevuti con pietà e rassegnazione, parevano al re i più certi segni di una ricompensa infinita, p. 95 e 96.

I giureconsulti si condusser male in questa circostanza. Bradshaw, che era di questa professione, non arrossì di presedere al tribunale che condannò il Re; e Coke fece le parti del pubblico ministero pel popolo, p. 123. Il tribunale fu composto di uffiziali della armata rivoltata, di membri della camera bassa, e di borghesi di Londra; quasi tutti eran di bassa estrazione, p. 123.

Carlo non dubitava della sua morte; sapeva che di rado un re è detronizzato senza perire; ma credeva piuttosto che fosse per mezzo di un'uccisione che di un solenne giudizio, p. 122.

Nella sua prigione, egli era già detronizzato: si era da lui allontanata tutta la pompa del suo rango, e le persone che lo avvicinavano avean ricevuto l'ordine di trattarlo senza verun segno di rispetto, p. 122. Egli tosto si assuefece a sopportare le familiarità ed anche l'insolenza di costoro, come avea sopportato le altre sue sciagure, p. 123.

I giudici del Re s'intitolavano *Rappresentante del popolo*, p. 124. Del popolo . . . . . uni-

co principio di ogni legittimo potere, p. 127, e l'atto di accusa portava: *Che abusando egli del poter limitato che gli era stato affidato, avea procurato proditoriamente e maliziosamente di elevare un potere illimitato e tirannico sulle rovine della libertà.*

Dopo la lettura dell'atto di accusa, il Presidente disse al re *che poteva parlare.* Carlo mostrò, nelle sue risposte, molta presenza di spirito e forza di animo, p. 125. E tutti convengono che la sua condotta, in quest'ultima scena della sua vita, onora la sua memoria, p. 127. Fermo ed intrepido, ei pose in tutte le sue risposte la maggior chiarezza e la maggior precisione d'idee e di espressioni, p. 128. Sempre dolce, sempre eguale, l'ingiusto potere che esercitavasi su di lui, non potè farlo uscir dai limiti della moderazione. L'anima sua, senza sforzo, e senza affettazione, parea che fosse nell'ordinaria sua calma, e contemplasse con disprezzo gli sforzi della ingiustizia e della malignità degli uomini, p. 128.

Il popolo, in generale, si tenne in quel silenzio che è il risultamento delle grandi passioni compresse, ma i soldati, agitati da ogni genere di seduzione, giunser finalmente sino ad una specie di rabbia, e consideravano come un titolo di gloria l'orribil delitto di cui si macchiavano, p. 130.

Si accordarono al re tre giorni di dilazione, egli li passò tranquillamente, e ne impiegò una buona parte alla lettura e ad esercizj di pietà: gli fu permesso di vedere la sua famiglia, la quale ricevette da lui eccellenti consigli e grandi segni di tenerezza, p. 130. Egli dormì placidamente, al suo solito, le notti che precedettero il suo supplizio. La mattina del giorno fatale, si levò di buonissim'ora, e prese particolar cura del suo ve-

stimento. Un ministro della religione, che possedeva quel carattere dolce e quelle sode virtù che distinguevano il Re, lo assistè ne' suoi ultimi momenti, p. 132.

Il palco fu situato, espressamente, rimpetto al palazzo, per mostrare in un modo più toccante la vittoria riportata dalla giustizia del popolo sulla Maestà reale. Quando il re fu salito sul palco, lo trovò circondato da una forza armata cotanto numerosa, che non potè lusingarsi di essere inteso dal popolo, in guisa che fu egli obbligato a dirigere le ultime sue parole alle poche persone che trovavansi a lui vicine. Ei perdonò ai suoi nemici; non accusò alcuno; fece voti pel suo popolo. Sire, gli disse il prelato che lo assisteva, *un altro passo! Esso è difficile, ma è breve, e deve condurvi al Cielo. — Io son per cambiare*, rispose il Re, *una corona transitoria, con una corona incorruttibile e con una felicità inalterabile.*

Un sol colpo separò la testa dal busto. Il carnefice la mostrò al popolo tutta grondante di sangue, gridando ad alta voce: *Ecco la testa di un traditore!* p. 132 e 133.

Questo principe meritò piuttosto il titolo di *buono* che quello di *grande*. Qualche volta non fu troppo giusto negli affari, deferendo male a proposito al consiglio delle persone di una capacità inferiore alla sua. Egli era più proprio a guidare un governo regolare e pacifico, che ad eludere o respingere gli assalti di un' assemblea popolare, p. 136; ma, se non ebbe il coraggio di agire, ebbe sempre quello di soffrire. Ei nacque, per sua disgrazia, in tempi difficili; e, se non ebbe abilità abbastanza per trarsi da una posizione così imbarazzante, è facile di scusarlo, poichè anche dopo l' avvenimento, ov' è comunemente facile di

scorgere tutti gli errori, è tuttavia un gran problema di sapere quel che avrebb' egli dovuto fare, p. 137. Esposto senza soccorso all' urto delle più odiose e più implacabili passioni, non gli fu mai possibile di commettere un errore senza attirar su di se le più funeste conseguenze; posizione la di cui difficoltà sorpassa le forze del più grande ingegno, p. 137.

Si è voluto sparger de' dubbj sulla sua buona fede; ma un esame il più scrupoloso sulla sua condotta, che oggi è perfettamente nota, confuta pienamente questa accusa; al contrario, se si considerano le circostanze eccessivamente spinose da cui si vidde circondato; se si paragona la sua condotta alle sue dichiarazioni, sarem costretti di confessare che l' onore e la probità formavano la parte più brillante del suo carattere, p. 137.

La morte del re pose il sigillo alla distruzione della Monarchia. Essa fu annientata con un decreto espresso del corpo legislativo. Fu inciso un sigillo nazionale, con la leggenda; ANNO PRIMO DELLA LIBERTA'. Tutte le formole cangiaronsi, ed il nome del Re sparì dovunque per dar luogo a quelli dei rappresentanti del popolo, p. 142, La *Banca del re* chiamossi *Banca nazionale*. La statua del re eretta alla borsa fu rovesciata; e s' incisero sul piedistallo queste parole: *EXIIT TYRANNUS REGUM ULTIMUS*, p. 143.

Carlo, nel morire, lasciò ai suoi popoli una immagine di se stesso (ΕΙΚΩΝ ΒΑΣΙΛΙΚΗ) in quel famoso scritto, capo d' opera di eleganza, di semplicità e di candore. Quest' opera, che non respira che la pietà, la dolcezza e l' umanità, fece una profonda impressione su gli spiriti. Molti sono giunti perfino a credere che ad essa attribuir dovevasi il ristabilimento della monarchia, p. 146.

È raro che il popolo guadagni qualche cosa nelle rivoluzioni che cangiano la forma dei governi, per la ragione che il nuovo stabilimento, necessariamente geloso e diffidente, ha bisogno, per sostenersi, di maggior difesa e di maggior severità dell' antico, p. 100.

La verità di questa osservazione non si è mai fatta sentir più vivamente quanto in questa occasione. Le declamazioni contro alcuni abusi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze, avean sollevato il popolo; e, per premio della vittoria che ottenne sulla monarchia, si trovò aggravato di una quantità d' imposizioni sino a quell' epoca ignote. Appena degnavasi il governo di mostrare un'ombra di libertà e di giustizia. Tutti gl' impieghi furono affidati alla più abietta plebaglia, la quale trovavasi in tal modo elevata al di sopra di tutto ciò che aveva fino allor rispettato. Alcuni ipocriti abbandonavansi ad ogni genere d' ingiustizia sotto la maschera della religione, p. 100. Eglino esigevano imprestiti forzosi ed esorbitanti da tutti quelli che dichiaravan sospetti. Mai non avea l' Inghilterra veduto governo sì duro e sì arbitrario come quello di tai protettori della libertà, p. 112. 113.

Il primo atto del lungo Parlamento era stato un giuramento, col quale dichiarò di non poter esser disciolto, p. 181.

La confusion generale che seguì la morte del re, non risultava meno dallo spirito d' innovazione, che era la malattia del giorno, che dalla distruzione degli antichi poteri. Ciascuno volea far la sua repubblica; ciascuno aveva i suoi piani, che volea fare adottare ai suoi concittadini per forza o per convincimento; ma questi piani non eran che chimere straniere alla sperienza, e che raccomandavansi alla moltitudine col gergo alla moda e con

la eloquenza plebea, p. 147. I partegiani dell'*uguaglianza* rigettavano qualsivoglia dipendenza e subordinazione (1). Una setta particolare attendeva il regno di mille anni (2); gli *Antinomiani* sostenevano che eran sospese le obbligazioni della morale e della legge naturale. Un partito considerevole predicava contro le decime e gli abusi del sacerdozio: essi pretendevano che lo stato non dovesse proteggere nè pagar soldo per verun culto, lasciando a ciascuno la libertà di pagar quello che più gli converrebbe. Del resto, tutte le religioni eran tollerate eccetto la cattolica. Un altro partito inveiva contro la giurisprudenza del paese, e contro i maestri che la insegnavano; e sotto il pretesto di semplificare l'amministrazion della giustizia, proponeva di abbattere tutto il sistema della legislazione inglese, come troppo collegata al governo monarchico, p. 148. Gli ardenti repubblicani abolirono i nomi di battesimo, per sostituir loro nomi stravaganti, analoghi allo spirito della rivoluzione, p. 242. Essi decisero che il matrimonio altro non essendo che un semplice contratto, doveva esser celebrato innanzi ai magistrati civili, p. 242. Finalmente, è una tradizione in Inghilterra, che spinsero il fanatismo sino al punto di sopprimere la parola *regno* nell'orazion domenicale, dicendo: *Venga la tua repubblica.* Riguardo all'idea di una *propaganda* ad imitazione di quella di Roma, essa appartiene a Cromwell, p. 285.

---

(1) *Noi vogliamo un governo . . . . . ove le distinzioni non nascano che dalla stessa eguaglianza; ove il cittadino sia sottoposto al magistrato, il magistrato al popolo e questo alla giustizia.* Robespierre. Vedi il Monitore del 7 Febbrajo 1794.

(2) Non deesi toccar di passaggio questo tratto di conformità.

I repubblicani meno fanatici non si rendevan meno superiori a tutte le leggi, a tutte le promesse, a tutt'i giuramenti. Tutt'i legami della società erano rallentati, e le più pericolose passioni avvelenavansi vie maggiormente, appoggiandosi su massime speculative molto più anti-sociali, p. 148.

I realisti, privati di tutte le proprietà ed eliminati da tutte le cariche, vedevano con orrore che i loro ignobili nemici gli schiacciavano col loro potere: essi conservavano, per principio e per sentimento, il più tenero affetto verso la famiglia dell' infelice sovrano, del quale non cessavano di onorar la memoria, e di deplorare la tragica fine.

Da un altro lato, i Presbiteriani, fondatori della repubblica, la di cui influenza avea fatto valere le armi del lungo Parlamento, erano sdegnati vedendosi sfuggire il potere, ed osservando che, pel tradimento o per la superiore destrezza de' loro proprii compagni, perdevano tutto il frutto dei loro passati travagli. Questo malcontento gli spingeva verso il partito realista, ma senza potere ancora decidersi: rimaneva loro a vincere molti pregiudizj; conveniva superare molti timori, molte gelosie, pria che lor fosse possibile di occuparsi sinceramente della ristaurazione di una famiglia che avean sì crudelmente offesa.

Dopo aver assassinato il loro re con tante apparenti forme di giustizia e di solennità, ma nel fatto con tanta violenza e con tanta rabbia, questi uomini pensarono a darsi una forma regolare di governo: essi stabilirono un gran comitato o consiglio di stato, che era rivestito del potere esecutivo. Questo consiglio comandava alle forze di terra e di mare, riceveva tutti gl' indirizzi, faceva eseguire le leggi, e preparava tutti gli affari che dovevan essere sottomessi al parlamento, p. 150, 151.

L'amministrazione era divisa tra molti comitati, che si eran di tutto impadroniti, p. 134, e non resero mai conto, p. 166, 167.

Quantunque gli usurpatori del potere, pel loro carattere e per la natura degl' istrumenti che impiegavano, fossero molto più proprii alle vigorose intraprese, che alle meditazioni della legislatura, p. 209, pure l'assemblea in corpo avea l'aria di non occuparsi di altro che della legislazion del paese. A prestarle fede, essa affaticavasi a formare un nuovo piano di rappresentazione, ed appena avrebbe terminata la costituzione, non avrebbe tardato di restituire al popolo il potere del quale egli era la fonte, p. 151.

Frattanto, i rappresentanti del popolo credettero opportuno di estendere le leggi di alto tradimento molto al di là dei limiti stabiliti dall'antico governo. Semplici discorsi, pure intenzioni, quantunque queste non fossersi palesate con verun atto esterno, ebbero il nome di *cospirazione*. Affermare che il governo attuale non era legittimo; sostenere che l'assemblea dei rappresentanti o il comitato esercitavano un potere tirannico o illegale; cercare di abbattere la loro autorità, o eccitare contro di loro qualche sedizioso movimento, era un rendersi colpevole di alto tradimento. Si credette necessario d'accordare al comitato quel potere d'imprigionare, di cui era stato privato il re, e tutte le carceri d'Inghilterra furon piene di uomini che le passioni del partito dominante presentavano come sospetti, p. 163.

Era un gran diletto pei nuovi padroni lo spogliare i signori de' loro nomi de' feudi, e quando il bravo Montrose fu giustiziato in Iscozia, i suoi giudici non mancarono di chiamarlo *Giacomo Graham*, p. 180.

Oltre le imposizioni sino allora ignote e continuate severamente, tassavansi sul popolo novantamila lire sterline al mese, pel mantenimento delle armate. Le somme immense che gli usurpatori del potere ricevevano dai beni della corona, del clero e dei realisti, non bastavano alle spese enormi, o, come dicevasi, alle *depredazioni* del Parlamento e delle sue creature; p. 163, 164.

I palazzi del re furon saccheggiati, ed i suoi mobili venduti all' incanto; i suoi quadri, venduti a vil prezzo, arricchirono tutte le collezioni di Europa; alcuni portafogli che avean costato 50, 000 ghinee, furon dati per 300, p. 388.

I rappresentanti del popolo non aveano, in sostanza, veruna popolarità. Incapaci di sublimi pensieri e di grandi concetti, a nulla eran meno adattati quanto a far da legislatori. Egoisti ed ipocriti, progredivano sì lentamente nella grand'opera della costituzione, che la nazione incominciò a temere esser loro intenzione di perpetuarsi ne' loro posti, e di dividere il potere tra sessanta o settanta persone, che intitolavansi *rappresentanti della repubblica inglese*. Vantandosi sempre di ristabilir la nazione nei suoi diritti, violavano i più preziosi di tai diritti, di cui aveano essi goduto da un' epoca immemorabile: non osavano affidare i loro giudizj di cospirazione a tribunali regolari, i quali avrebbero mal servito alle loro mire; stabiliron dunque un tribunale straordinario il quale riceveva gli atti d' accusa pronunziati dal comitato, p. 206, 207. Questo tribunale era composto di uomini divoti al partito dominante, senza nomi, senza carattere, e capaci di sacrificar tutto alla loro sicurezza ed alla loro ambizione.

I realisti, presi con le armi alla mano, eran condannati alla morte da un consiglio militare, p. 207.

La fazione che si era impadronita del potere dispoueva di una possente armata; era sufficiente per questa fazione, quantunque essa formasse appena una picciolissima parte della nazione, p. 149. Tal'è la forza di un governo qualunque, una volta stabilito, che questa repubblica, sebben fondata sulla usurpazione più iniqua, e più contraria agl' interessi del popolo, avea ciò nondimeno la forza di levare, in tutte le provincie, soldati nazionali, i quali venivano a mescolarsi alle truppe di linea, per combattere con tutte le loro forze il partito del re, p. 199. La guardia nazionale di Londra si battè a Newburg come le antiche bande (nel 1643). Gli uffiziali predicavano ai loro soldati, ed i nuovi repubblicani marciavano alla battaglia, cantando inni fanatici, p. 13.

Una numerosa armata aveva il doppio effetto di mantenere nell' interno un' autorità dispotica, e di atterrire le nazioni straniere. Le stesse mani riunivano la forza delle armi ed il poter finanziere. Le dissenzioni civili esaltato aveano il genio militare della nazione. La sovversione universale, prodotta dalla rivoluzione, permetteva a certi uomini nati nelle ultime classi della società, di elevarsi a comandi militari degni del loro coraggio e dei loro talenti, ma dai quali l' oscurità della lor nascita avrebbe per sempre allontanati in un altro ordin di cose, p. 209. Videsi un uomo di cinquant' anni (Blake), passare all' istante dal servizio di terra a quello di mare, e distinguervisi nella più brillante maniera, p. 210. In mezzo alle scene, ora ridicole, ed ora deplorabili, che dava il governo civile, la forza militare era guidata con molto vigore, con molta uniformità e con molta intelligenza, e mai l' Inghilterra non erasi mostrata cotanto formidabile in faccia alle straniere potenze, p. 248.

Un governo interamente militare e dispotico è quasi sicuro di cadere, dopo qualche tempo, in uno stato di languore e d' impotenza; ma, quando succede immediatamente ad un governo legittimo, può, ne' primi momenti, spiegare una forza sorprendente, perchè impiega con violenza i mezzi accumulati dalla dolcezza. Questo spettacolo presentò allora l' Inghilterra. Il carattere dolce e pacifico degli ultimi due suoi re, lo scompiglio delle finanze, e la perfetta sicurezza in cui trovavasi riguardo ai suoi vicini, l' avean resa disattenta sulla politica esterna; in guisa che l' Inghilterra avea, in qualche maniera, perduto il rango che le apparteneva nel sistema generale dell' Europa, ma il governo repubblicano glie lo rese all' istante, p. 263. Benchè la rivoluzione costato avesse all' Inghilterra fiumi di sangue; mai essa non comparve più formidabile ai suoi vicini, p. 209, ed a tutte le nazioni straniere, p. 248. Mai il suo peso nella bilancia politica, durante i regni de' più giusti e dei più bravi de' suoi re, non fu sì vivamente sentito, quanto sotto l' impero de' più violenti e dei più odiosi usurpatori, p. 263.

Il Parlamento insuperbito pe' suoi successi, immaginava che nulla resister potea agli sforzi delle sue armi; trattava con la più grande alterigia le potenze di second' ordine; e per offese reali o pretese, ei dichiarava la guerra, o esigeva solenni soddisfazioni, p. 221.

Questo famoso parlamento, che avea ripiena l' Europa del rumore de' suoi delitti e de' suoi successi, si vide ciononostante incatenato da un sol uomo, p. 128, e le nazioni straniere non potevano spiegare a se stesse come un popolo sì turbolento, sì impetuoso, il quale, per riconquistare quel che chiamava *suoi usurpati diritti*, avea

detronizzato ed assassinato un principe eccellente, che discendeva da una lunga serie di re; come, io dico, questo popolo fosse divenuto schiavo di un uomo ignoto non ha guari alla nazione, e il di cui nome pronunziavasi appena nella sfera oscura in cui era nato, p. 236 (1).

Ma quella stessa tirannia, che opprimeva l'Inghilterra internamente, le dava al di fuori una considerazione, di cui non avea goduto dal penultimo regno. Il popolo inglese parea nobilitarsi pei suoi successi esterni, a misura che avvilivasi nel suo paese pel giogo che sopportava; e la vanità nazionale, lusingata dalla parte imponente che la Inghilterra rappresentava al di fuori, soffriva meno impazientemente le crudeltà e gli oltraggi che vedeasi costretta a divorare. p. 280. 281.

Sembra opportuno di volgere uno sguardo sullo stato general dell'Europa in quell'epoca, e considerar le relazioni dell'Inghilterra e la sua condotta verso le Potenze vicine, p. 262.

Richelieu era allora primo Ministro di Francia. Egli fu che, per mezzo dei suoi emissarj, accese in Inghilterra il fuoco della ribellione. Quindi, allorchè la corte di Francia conobbe che i materiali dell'incendio eran sufficientemente combustibili, e che avea fatto grandi progressi, non credette più conveniente di aizzare gl'Inglesi contro il loro Sovrano; al contrario offrì ella la sua mediazione tra il Principe e i suoi sudditi, e sostenne con la

(1) Gli uomini che regolavano allora gli affari erano sì stranieri ai talenti della legislazione, che vidersi fabbricare in quattro giorni l'atto costituzionale che pose Cromwell alla testa della repubblica. Ibid., p. 245. Possiam rammentarci a questo proposito di quella costituzione del 1793, *fatta in alcuni giorni da alcuni giovani*; come si è detto a Parigi dopo la caduta de' primi che vi lavorarono.

famiglia reale esiliata le relazioni diplomatiche prescritte dalla decenza, p. 264.

In sostanza però, Carlo non trovò veruna assistenza a Parigi, e non furon prodigate troppe civiltà verso di lui, p. 170, 266.

Si vide la regina d'Inghilterra, figlia di Errico IV., stare in letto a Parigi, in mezzo ai suoi parenti, per mancanza di legna per riscaldarsi, p. 266.

Finalmente, il Re giudicò a proposito di abbandonar la Francia, per evitar l'umiliazione di riceverne l'ordine, p. 267.

La Spagna fu la prima potenza che riconobbe la Repubblica, quantunque la famiglia Reale fosse parente di quella d'Inghilterra. Essa mandò un ambasciatore a Londra, ed uno ne ricevette dal parlamento, p. 268.

La Svezia, essendo allora all'apice di sua grandezza, la nuova repubblica chiese ed ottenne la sua alleanza, p. 263.

Il Re di Portogallo aveva osato di chiudere i suoi porti all'ammiraglio repubblicano; ma tosto, atterrito dalle sue perdite, e dai pericoli terribili di una lotta troppo ineguale, fece alla orgogliosa repubblica tutte le immaginabili sommessioni, e così ottenne di rinnovar con essa l'antica alleanza dell'Inghilterra col Portogallo.

In Olanda si amava il Re, tanto più ch'egli era congiunto della casa di Orange, estremamente cara al popolo Olandese. Compiangevasi d'altronde questo principe infelice, per quanto abborrivansi gli uccisori di suo padre. Frattanto, la presenza di Carlo, il quale era venuto a cercare asilo in Olanda, rincresceva agli stati generali, i quali temevano di compromettersi con quel Parlamento sì formidabile pel suo potere, e sì fortunato nelle

sue intraprese. Vi eran tanti pericoli nell' offendere uomini cotanto alteri, cotanto violenti, cotanto precipitosi nelle loro risoluzioni, che il governo credette necessario di dare una prova di deferenza alla repubblica, allontanando il Re, p. 169.

Videsi Mazzarini impiegar tutte le risorte del suo genio abile ed intrigante, per cicurare l' usurpatore, le di cui mani erano ancor fumanti del sangue di un re, prossimo parente della famiglia reale di Francia. Si vide scrivere a Cromwell: *Mi spiace che gli affari m' impediscano di recarmi in Inghilterra a presentare personalmente i miei rispetti al più grand' uomo del mondo*, p. 307.

Videsi questo Cromwell medesimo trattare col re di Francia da eguale ad eguale, e mettere il suo nome pria di quello di Luigi XIV. nella copia di un trattato tra le due nazioni, che fu mandata in Inghilterra, p. 268 (nota).

Finalmente, videsi il principe Palatino accettare un ridicolo impiego ed una pensione di ottomila lire sterline da quegli stessi uomini che scannato aveano suo zio, p. 263 (nota).

Tal era l' ascendente che la Repubblica aveva esternamente.

Nell' interno contenea l' Inghilterra moltissime persone che formavansi un principio di attaccarsi al potere del momento, e di sostenere il governo stabilito, qualunque si fosse, p. 239. Alla testa di questo sistema era l' illustre e virtuoso Blake, il quale dicea ai suoi marinaj; *Il nostro invariabil dovere è di batterci per la nostra patria, senza imbarazzarci in quali mani risieda il governo*, p. 279.

Contro di un ordine di cose sì bene stabilito, i realisti non fecero che false intraprese, che ridondarono in loro danno. Il governo avea delle

spie per ogni dove, e non era difficil di troppo lo sventare i progetti di un partito più distinto pel suo zelo e per la sua fedeltà, che per la sua prudenza e per la sua discrezione, p. 259. Uno dei grandi errori dei realisti era quello di credere che tutt' i nemici del governo fossero del loro partito: non vedevano essi che i primi rivoluzionarii, spogliati del potere da una nuova fazione, non aveano altra causa di malcontento, e che erano ancor meno nemici del potere attuale che della Monarchia, il di cui ristabilimento minacciavali delle più terribili vendette, p. 259.

La situazione di quegl' infelici, in Inghilterra, era deplorabile. Nulla più cercavasi in Londra quanto quelle imprudenti cospirazioni che giustificavano le più tiranniche misure, p. 260. I realisti furono imprigionati: si prese la decima parte dei loro beni per indennizzare la repubblica delle spese che le costavano gli attacchi ostili dei suoi nemici. Eglino non poteano riscattarsi se non per mezzo d' ingenti somme; un numero infinito fu ridotto all' ultima miseria. Bastava di essere sospetto per essere schiacciato da tutte queste esazioni, p. 260, 261.

Più della metà dei beni mobili ed immobili, e rendite del regno, eran sequestrate. Facea compassione la desolazione di una immensità di famiglie antiche e rispettabili, rovinate per aver fatto il loro dovere, p. 66, 67. Lo stato del Clero non era men deplorabile: più della metà di questo corpo era ridotta alla mendicità, senza altro delitto che il suo attaccamento ai principii civili e religiosi, garantiti dalle leggi, sotto l' impero delle quali aveano eletto il loro stato, e pel rifiuto di un giuramento che aveano in orrore, p. 67.

Il Re, che conosceva lo stato delle cose e de-

gli spiriti, avvertiva i realisti di stare tranquilli, e di celare i loro veri sentimenti sotto la maschera repubblicana, p. 254. In quanto a lui, povero e negletto, errava in Europa, cangiando asilo secondo le circostanze, e consolandosi delle sue calamità presenti con la speranza di un migliore avvenire, p. 152.

Ma la causa di questo Monarca infelice pareva affatto disperata all' universo intero, p. 341, tanto più che, per porre il sigillo alle sue sciagure, tutte le comuni dell' Inghilterra avean sottoscritto, senza esitare, il solenne impegno di mantenere la forma attuale del governo, p. 325 (1). I suoi amici erano stati disgraziati in tutte le intraprese che avean tentate in suo favore, *ibid.* Il sangue dei più ardenti realisti erasi versato sul palco; altri in gran numero, avean perduto nelle prigioni il loro coraggio; tutti eran rovinati dalle confische, dalle ammende e dalle straordinarie imposizioni. Niuno osava di confessarsi realista; e questo partito pareva sì poco numeroso agli occhi superficiali, che se mai la nazione era libera nella sua scelta (ciò che non pareva affatto probabile), sembrava dubbiosissimo il sapere qual forma di governo si sarebbe data, p. 342. Ma, in mezzo a tai sinistre apparenze, *la fortuna* (2), mercè una straordinaria vicissitudine, spianava al re la strada del trono, e lo riconduceva in pace ed in trionfo al rango dei suoi maggiori, p. 342.

Quando Monk incominciò a mettere in esecuzione i suoi grandi progetti, la nazione era caduta in una completa anarchia. Questo generale aveva

(1) Nel 1659, un anno prima della ristaurazione ! ! ! Io m' inchino d' avanti alla volontà del popolo.

(2) Senza dubbio !

appena sei mila uomini, e le forze che gli si potevano opporre eran cinque volte più forti. Nel suo viaggio a Londra, la gente più scelta di ciascuna provincia accorreva al suo passaggio, e lo pregava di voler essere l'istrumento che restituisse alla Nazione la pace, la tranquillità ed il godimento di quelle franchigie che appartenevano agl' Inglesi per diritto di nascita, e delle quali eran rimasti sì lungo tempo privi per effetto di circostanze infelici, p. 352. Attendevasi sopratutto da lui la convocazione legale di un nuovo parlamento, p. 353. Gli eccessi della tirannia, e quelli dell' anarchia, la rimembranza del passato, la tema dell' avvenire, la indignazione contra gli eccessi del poter militare, tutti questi sentimenti riuniti avean riconciliato i partiti, e formato una tacita lega tra i realisti ed i presbiteriani. Questi convenivano di essere andati tropp' oltre, e le lezioni dell' esperienza riunivangli finalmente al resto dell' Inghilterra per desiderare un re, unico rimedio a tanti mali, p. 333, 353 (1).

Monk però non aveva ancora intenzione di corrispondere al voto dei suoi concittadini, p. 353. Sarà sempre un problema il sapere in qual' epoca voless' egli di buona fede un re, p. 345. Giunto a Londra, ei felicitossi, nel suo discorso al Parlamento, di essere stato scelto dalla Provvidenza per la ristaurazione di questo corpo, p. 354. Egli soggiunse che spettava al Parlamento attuale di pronunziare sulla necessità di una nuova convocazione, e che se esso arrendevasi ai voti della Nazione su questo importante articolo, basterebbe, per

(1) Nel 1659. Quattro anni prima, i realisti, secondo questo medesimo istorico, ingannavansi all' ingrosso quando immaginavano che i nemici del governo fossero amici del Re.

la pubblica sicurezza, di escludere dalla nuova assemblea i fanatici ed i realisti, due specie di uomini fatti per distruggere il governo o la libertà, p. 355.

Egli servì ancora il lungo Parlamento in una misura violenta, p. 356. Ma, essendosi finalmente deciso per una nuova convocazione, tutto il regno esultò di gioja. I Realisti ed i Presbiteriani abbracciavansi e riunivansi per maledire i loro tiranni, p. 358. Non restavano a questi ultimi che alcuni uomini disperati, p. 353 (1).

I repubblicani decisi, e sopratutto i giudici del re, non trascurarono, in tale occasione, di far quel che potevano. Essi o i loro emissarj rappresentavano ai soldati che tutte le prove di valore che illustrati gli aveano agli sguardi del Parlamento, sarebbero delitti agli sguardi dei realisti, le di cui vendette non avrebber confine; che non doveasi prestar fede a tutte le proteste di obblio e di clemenza; che la esecuzione del Re e di tanti nobili, e l' imprigionamento del resto, erano delitti imperdonabili agli occhi dei realisti, p. 366.

Ma l' accordo unanime di tutt' i partiti formava uno di quei popolari torrenti che nulla può trattenere. I fanatici stessi eran disarmati; e, sospesi tra la disperazione e lo stupore, lasciavan fare quel che non poteano impedire, p. 363. La nazione voleva, *con infinito ardore*, quantunque si tacesse, il ristabilimento della Monarchia, *ibid.* (2). I Re-

---

(1) Nel 1660; ma nel 1665, *essi temevano molto più il ristabilimento della Monarchia, di quel che odiassero il governo stabilito.* p. 259.

(2) Ma l' anno precedente, IL POPOLO firmava, *senza esitare*, l' impegno di mantener la repubblica. Quindi, vi bisognano tutto al più 365 giorni, per cangiare, nel cuore di quel sovrano, *l' odio* o *l' indifferenza* in *infinito ardore.*

pubblicani, *i quali trovavansi in quell' epoca ancor padroni del regno* (1), vollero parlare di *condizioni*, e riprodurre antiche proposizioni; ma la pubblica opinione riprovava queste capitolazioni col Sovrano. La sola idea di trattative e di dilazioni atterriva coloro che erano snervati per tanti patimenti. D' altronde, l' entusiasmo della libertà, portato all' ultimo eccesso, erasi convertito, mercè un natural movimento, in uno spirito generale di lealtà e di subordinazione. Dopo le concessioni fatte alla Nazione dal defunto Re, la costituzione inglese pareva consolidata abbastanza, p. 364.

Il Parlamento, le di cui funzioni eran sul punto di spirare, aveva fatto una legge per interdire al popolo la facoltà di eleggere certe persone alla prossima assemblea, p. 365; giacchè sentiva bene che, nelle attuali circostanze, convocar liberamente la Nazione, era lo stesso che richiamare il Re, p. 361. Ma il popolo si beffò della legge, e nominò i deputati che gli convennero, p. 365.

Tal' era la disposizione generale degli spiriti, quando . . . .

MANCA IL RESTO.

(1) Osservate bene!

POST-SCRIPTUM.

La nuova edizione di quest' opera (1) era vicina al suo termine, allorchè certi francesi, degni di una piena fiducia, mi hanno assicurato che il libro dello *sviluppo dei veri principii*, etc., che ho citato nel Cap. VIII. contiene alcune massime che il Re punto non approva.

» I Magistrati, mi dicono essi, autori del li-
» bro, riducono i nostri stati generali alla facoltà
» di far delle doglianze, ed attribuiscono ai parla-
» menti il diritto esecutivo di verificar le leggi,
» quelle stesse che sono state emanate sulla richie-
» sta degli stati; vale a dire, che essi rendono la
» magistratura superiore alla nazione. »

Io confesso di non aver veduto questo mostruoso errore nell' opera de' magistrati francesi (che più non è presso di me); esso mi pare anzi escluso da alcuni testi di quest' opera; e si è potuto osservare, che il libro di cui si tratta ha fatto nascere obiezioni di un genere tutto diverso.

Se, come vengo assicurato, gli autori si sono allontanati dai veri principii sui diritti legittimi della Nazion francese, non mi farà meraviglia che il loro lavoro, pieno d' altronde di eccellenti cose, abbia allarmato il Re; giacchè anche le persone che non hanno l' onor di conoscerlo, sanno, mercè un gran numero di testimonianze irrecusabili, che questi sacri diritti non han partegiano di lui più leale, e che non si può offenderlo più sensibilmente che proponendogli sistemi contrarii.

---

(1) È questa la terza in cinque mesi, calcolando la contraffazione francese non ha guari pubblicata, la quale ha copiato fedelmente gl' innumerevoli errori della prima, e ve ne ha aggiunto degli altri.

Io ripeto di non aver letto il libro dello *Sviluppo*, etc. in alcuna veduta sistematica. Separato da lungo tempo dai miei libri; obbligato di far uso non di quelli che io cercava, ma di quelli che trovava; ridotto anche spesso a citare a memoria, o su certe note fatte anticamente, aveva io bisogno di una raccolta di questa natura per riunir le mie idee. Il libro suddetto mi fu indicato (debbo dirlo) pel male che ne dicevano i nemici della monarchia; ma se esso contiene alcuni errori che mi sono sfuggiti, io li condanno sinceramente. Straniero a tutt' i sistemi, a tutt' i partiti, a tutti gli odii, per carattere, per riflessione, per posizione, io sarò al certo soddisfattissimo di ogni lettore che vorrà leggermi con intenzioni così pure come quelle che mi han dettato quest' opera.

Del rimanente, se io esaminar volessi la natura dei diversi poteri di cui componeasi l' antica costituzion francese; se volessi rimontare alla sorgente degli equivoci, e presentar chiare idee sulla essenza, sulle funzioni, sui diritti, sui danni, e sui torti de' parlamenti, uscirei dai limiti di un *post-scriptum*, ed anche da quelli dell' opera stessa, e farei d' altronde una cosa inutile affatto. Se la Nazion francese ritorna al suo re, come desiderar lo deve ogni amico dell' ordine; e se essa ha delle regolari assemblee nazionali, i poteri qualsivogliano verranno naturalmente a stabilirsi ai posti che lor convengono, senza contraddizione e senza scossa. In tutte le supposizioni, le pretensioni esagerate dei Parlamenti, le discussioni e le dispute che han fatto nascere, mi par che appartengano interamente alla storia antica.

Fine delle Considerazioni sulla Francia.

Digitized by Google

SAGGIO

SUL

PRINCIPIO GENERATORE

DELLE COSTITUZIONI POLITICHE

E DELLE ALTRE INSTITUZIONI UMANE;

Del sig. Conte De-Maistre

Antico Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna, presso S. M. l'imperatore di Russia,

Prima traduzione italiana

Eseguita sull'edizione francese di Parigi del 1822

Da C. S.

Figli degli uomini! e fino a quando avrete un cuore addormentato? Quando cesserete di correr dietro alla menzogna, e di vagheggiar il nulla?

Salm. IV. 3.

NAPOLI 1828.

DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE FRANCESE.

Chiunque ha voluto cercare la cagione di questo spirito inquieto, che da più di trent'anni agita l' universo, ha riconosciuto che i sistemi partoriti dalla moderna filosofia hanno sconcertate o distrutte le vere basi della società.

Parlando all' uomo de' suoi pretesi diritti, e lasciandogli ignorare una parte de' suoi primi doveri, alcuni arditi novatori han lusingate le sue passioni, gli hanno ispirate pretensioni inudite, e l' hanno ben presto ridotto a mettere in dubbio anche quelle verità preziose, che l' esperienza di tutt' i secoli avea confermate. D' allora tutto è stato problema, le leggi più inviolabili sono svanite, il governo degli stati non ha avuta più regola, l' armonia politica è crollata, ed è bisognato raccogliere nel campo della rivoluzione i frutti già troppo moltiplicati delle nuove dottrine.

I più antichi legislatori aveano messe le loro leggi sotto la salvaguardia degli Dei, aveano stabilite cerimonie religiose, avevano riconosciuti i principj costitutivi degli stati; e se in quei rimoti tempi, tanti popoli successivamente brillarono e sparirono, la ragione si è, che appoggiandosi sopra religioni false e di poca durata, non potevano avere una base solida.

Lo stabilimento del Cristianesimo ha rendute men frequenti le rivoluzioni, e a lui è dovuta la felicità onde ha goduto la Francia per quattordici secoli. Se la Provvidenza ha permesso, che la nostra patria provasse sì funeste catastrofi; ciò è avvenuto, perchè ci eravamo allontanati

dalle sante massime de' nostri maggiori; e perchè ha voluto ricordarci, con questa terribile lezione, che, senza la religione, tutto è errore e calamità.

Questa primaria verità, da cui tutte le altre derivano, è stata sviluppata dal Signor Conte de Maistre, con pari forza che logica, nel suo libro che ha per titolo: Saggio sul principio generatore delle Costituzioni politiche, *Egli l' avea già stabilita nelle sue celebri* Considerazioni sulla Francia: *ma ha creduto doverne fare l' oggetto di un trattato a parte, per renderla ancor più evidente, spogliandola di tutte le particolari circostanze, che sembravano applicarla unicamente alla rivoluzione francese.*

Quest' opera essendo in certo modo il compimento di quella prima, di cui abbiam data una nuova edizione, non possiam rifiutarci a ristamparla egualmente che le altre opere del Signor de Maistre, per secondare le dimande di quei che desiderano farne la collezione.

PREFAZIONE

La politica, ch'è forse la più spinosa delle scienze, a cagion della sempre rinascente difficoltà di discernere ciocchè v'è di stabile o di mobile ne'suoi elementi, presenta un fenomeno molto strano e capace di far tremare ogni uom saggio, chiamato all'amministrazione degli Stati: che, cioè, tutto ciò che il buon senso scuopre da prima in questa scienza come una verità evidente, si trova quasi sempre, quando l'esperienza ha parlato, non solo falso, ma funesto.

Per cominciar dalle basi; se non mai si fusse udito parlar di governi, e gli uomini fossero chiamati a deliberar, per esempio, sulla monarchia ereditaria o elettiva, si riguarderebbe giustamente come un insensato colui che si determinasse per la prima. Gli argomenti contro di lei presentansi sì naturalmente alla ragione, che diventa inutile di richiamarli.

Intanto la storia, ch'è la politica sperimentale, dimostra che la monarchia ereditaria è il più stabile de' governi, il più felice, il più naturale all'uomo; e la monarchia elettiva, al contrario, la peggiore specie de'governi conosciuti.

In fatto di popolazione, di commercio, di leggi proibitive, e di mille altri soggetti importanti, quasi sempre la teoria più plausibile trovasi contraddetta e annullata dall'esperienza. Citiamone alcuni esempj.

Come si fa per rendere possente uno Stato? » Bisogna prima d'ogni altro favorire la po-

» polazione con tutti i mezzi possibili. » — Al contrario, ogni legge che direttamente tenda a favorire la popolazione, senza riguardo ad altre considerazioni, è cattiva. Bisogna pure stabilir nello Stato una certa forza morale, che tenda a diminuire il numero de' matrimonj, e a renderli men primaticci. Il vantaggio delle nascite sulle morti, stabilito per mezzo delle tavole statistiche, non prova ordinariamente se non che il numero de' miserabili; etc. etc. Gli economisti francesi avcano abozzata la dimostrazione di queste verità: il bel lavoro del Signor Malthus è venuto a compierla.

Come si fa a prevenir le carestie e la fame? — » Nulla di più facile. Bisogna proibire l'esportazione dei grani » — Al contrario, bisogna accordar un premio a coloro che gli esportano. L'esempio e l' autorità dell' Inghilterra ci han forzati ad *inghiottire* questo paradosso.

Come si fa per sostenere il cambio in favore di un paese? — » Bisogna senza dubbio impedir l' uscita al numerario, e per conseguenza, vegliare con forti leggi proibitive, perchè lo Stato non compri più di quello ch'esso vende. » Al contrario, non si son mai impiegati questi mezzi senza far ribassare il cambio, ossia, lo che è lo stesso, senz' aumentare il debito della nazione; e non si prenderà mai una strada opposta senza farlo rialzare; val quanto dire, senza provare ad evidenza, che il credito della nazione sui suoi vicini siasi accresciuto, etc. etc.

Ma in ciò che la politica ha di più sostanziale e di più fondamentale, cioè nella costituzione stessa degl' imperi, l' osservazione di cui si tratta ritorna più spesso che mai. Sento dire che i filosofi tedeschi hanno inventata la parola *metapolitica*, per essere a quella di *politica*, ciò che la parola

metafisica è a quella di *fisica*. Sembra che questa nuova voce sia assai ben inventata per esprimere la *metafisica della politica*; giacchè ve n' è certamente una, e questa scienza merita tutta l' attenzione degli osservatori.

Uno scrittore anonimo che molto occupavasi di siffatte speculazioni, e che cercava di scavare gli occulti fondamenti dell' edifizio sociale, credévasi in diritto, son circa venti anni, di avanzare, come altrettanti assiomi incontrastabili, le seguenti proposizioni diametralmente opposte alle teorie del tempo.

1.° Niuna costituzione risulta da una deliberazione: i diritti de' popoli non sono mai scritti, o non lo sono che come semplici dichiarazioni di diritti anteriori non-scritti.

2.° L' azione umana, in sì fatti casi, è circoscritta a tal segno, che gli uomini che agiscono non sono che circostanze.

3.° I diritti de' popoli, propriamente detti, partono quasi sempre dalla concessione de' sovrani, e allora possono costare istoricamente; ma i diritti del Sovrano e dell' Aristocrazia non hanno nè data nè autori conosciuti.

4.° Tali concessioni sono state altresì sempre precedute da uno stato di cose che le ha rendute necessarie e che non dipendea dal Sovrano.

5.° Quantunque le leggi scritte non altro mai sieno che dichiarazioni di diritti anteriori, assai manca però perchè tutti questi diritti sieno scritti.

6.° Quanto più si scrive, tanto più debole è l' istituzione.

7.° Niuna nazione può darsi la libertà, s' ella non l' ha (1); non estendendosi l' influenza u-

(1) Macchiavelli è quì chiamato in testimonio: *Un po-*

mana al di là dello sviluppo de' diritti esistenti.

8.° I legislatori, propriamente detti, sono uomini straordinarj, che non appartengono forse che al mondo antico e alla giovinezza delle nazioni.

9.° Questi legislatori, anche colla loro maravigliosa potenza, altro non han mai fatto che riunire elementi preesistenti, e sempre hanno agito in nome della Divinità.

10.° La libertà, in un senso, è un dono dei Re; perchè quasi tutte le nazioni libere furono costituite dai Re (1).

11.° Non vi fu mai nazione libera che nella sua naturale costituzione non avesse germi di libertà, tanto antichi quanto essa; e non mai nazione alcuna tentò efficacemente di sviluppare colle sue leggi fondamentali scritte, altri diritti che quelli ch' esistevano nella sua naturale costituzione.

12.° Un' assemblea qualunque di uomini non può costituire una nazione. Un' intrapresa di questo genere deve pure ottenere un posto fra gli atti di follia più memorabili (2).

---

polo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà. Disc. sopra Tito Livio, lib. 1. cap. XVI.

(1) Ciò va preso molto in considerazione nelle monarchie moderne. Siccome tutte le franchigie legittime e sante di questo genere debbono partire dal Sovrano, così tuttociò che strappato gli venga per forza, è colpito di anatema. *Scrivere una legge*, dicea benissimo Demostene, non è nulla. Il FAR VOLERE è il tutto. (Olynth. III.) Ma se ciò è vero del Sovrano riguardo al popolo, che direm noi di una *nazione*; cioè, per servirci de' più dolci termini, di un pugno di teoristi riscaldati che proponessero una costituzione a un Sovrano legittimo, come si propone una capitolazione a un generale assediato? Tutto ciò sarebbe indecente, assurdo, e sopra tutto nullo.

(2) Macchiavelli è citato anche quì. *È necessario che uno sia quello che dia il moto, e dalla cui mente dipenda*

Non pare, che dopo l'anno 1796, data della prima edizione del libro che noi citiamo (1), sia nel mondo avvenuta alcuna cosa, che abbia potuto portar l'autore a pentirsi della sua teoria. Crediamo al contrario che in questo momento può esser utile di pienamente svilupparla, e di seguirla in tutte le sue conseguenze, fra le quali una delle più importanti è senza dubbio quella che trovasi enunciata al capitolo X. della stessa opera ne' seguenti termini.

L'uomo non può far sovrani. Tutto al più, ei può servir d'istrumento a spogliar del suo possesso un sovrano, e abbandonare i di lui stati a un altro sovrano già principe. . . . . *Del resto, non ha mai esistito famiglia sovrana di cui si possa assegnare l'origine plebea. Se questo fenomeno apparisse, formerebbe un' epoca nel mondo* (2).

Si può riflettere su questa tesi, che la *censura* divina l'ha testè approvata d'un modo assai solenne. Ma chi sa se l'ignorante leggerezza dell'età nostra non dirà seriamente: *S' ei l'avesse voluto, ei sarebbe ancora al suo posto?* Non altrimenti ch' ella ripete ancora dopo due secoli: *Se Riccardo Cromwel avesse avuto il genio di suo padre, avrebbe fissato il protettorato nella sua famiglia*; il che precisamente è quanto dire: *Se questa famiglia non avesse cessato di regnare, regnerebbe tuttavia*,

Sta scritto: SON IO CHE FO I SOVRANI (3). Questa non è una frase di chiesa, una metafora di pre-

---

qualunque simile ordinazione. Disc. sopra Tito Livio, lib. 1. cap. IX.

(1) Considerations sur la France, chap. IV.

(2) Ivi, chap. X., §. III.

(3) Per me Reges regnant. Prov. VIII, 15.

dicatore ; è la verità letterale, semplice e palpabile. È una legge del mondo politico. Dio fa i Re, a rigor di lettera. Egli prepara le razze reali ; Egli le matura in mezzo a una nuvola che nasconde la loro origine. Esse appajono in seguito *coronate di gloria e di onore* ; esse prendono posto ; ed ecco il più gran segno della loro legittimità : Esse si avanzano quasi da loro stesse, senza violenza da un lato, e senza deliberazione marcata dall' altro : è una specie di tranquillità magnifica che non è facile di esprimere. *Usurpazione legittima* mi sembrerebbe l' espressione propria (se non fosse troppo ardita) per caratterizzare queste specie d' origini, che il tempo si affretta a consacrare.

Niuno dunque si lasci abbagliare dalle più belle apparenze umane. Chi mai ne riunì dippiù quanto il personaggio straordinario la cui caduta echeggia ancora per tutta l'Europa ? Si vidde mai una sovranità in apparenza più consolidata, una riunione maggiore di mezzi, un uomo più possente, più attivo, più temibile ? Lungo tempo il vedemmo calpestare venti nazioni mute e agghiacciate dallo spavento ; e il suo potere infine avea messe certe radici che potevano *far disperare la speranza*. Intanto egli è caduto, e tanto abbasso, che la pietà che 'l contempla, si fa indietro, per timore d' esserne *commossa*. Del resto, si può quì osservare di passaggio, che, per una ragione *un poco* differente, è divenuto ugualmente difficile il parlar di quest' uomo, e dell' augusto rivale che ne ha liberato il mondo. L' uno sfugge all' insulto, l' altro alla lode. — Ma ritorniamo in via.

In un' opera conosciuta soltanto da un piccolo numero di persone a Pietroburgo, l' autore scrivea l' anno 1810.

» Quando due partiti si urtano in una rivolu-

» zione, se veggansi da un lato cadere vittime pre-
» ziose, si può scommettere che questo partito in
» fine della lotta vincerà, malgrado tutte le appa-
» renze contrarie. »

Anche questa è un' asserzione, la cui veracità è stata giustificata d' un modo tanto più luminoso quanto men preveduto. L' ordine morale ha le sue leggi non altrimenti che l' ordine fisico, e la ricerca delle sue leggi è assolutamente degna di occupare le meditazioni di un vero filosofo. Dopo un secolo intero di leggerezze criminose, è tempo ormai di ricordarci ciocchè siamo, e di far risalire ogni scienza alla sua sorgente. Questo è il motivo che ha determinato l' autore di questo opuscolo a permettergli di fuggire dal timido portafogli, che il ritenea da cinque anni. Se ne conserva la data, e si dà parola per parola tal quale fu scritto in quell' epoca. L' amicizia ha provocata questa pubblicazione, e sarà forse tanto peggio per l' autore; giacchè la buona dama, in certe occasioni, è altrettanto cieca, quanto il suo fratello. Che che ne sia; lo spirito che ha dettata l' opera, gode di un privilegio noto: esso può senza dubbio ingannarsi qualche volta sopra alcuni punti indifferenti; può esagerare o parlar troppo alto, può infine offendere la lingua o il gusto, e in questo caso, tanto meglio pe' maligni, *se pure ve ne sono*; ma gli resterà sempre la più fondata speranza di non urtare alcuno, poichè egli ama tutti; ed oltre a ciò la perfetta certezza d' interessare una classe d' uomini assai numerosa e sommamente stimabile, senza poter mai nuocere a un solo: questa *fede* rende assolutamente tranquillo.

Digitized by Google

SAGGIO

SUL

PRINCIPIO GENERATORE

DELLE COSTITUZIONI POLITICHE,

E DELLE ALTRE ISTITUZIONI UMANE.

I. Uno de' grandi errori di un secolo che tutti li professò, fu il credere che una costituzione politica potess' essere scritta e creata *a priori*; mentre che la ragione e l' esperienza concorrono a stabilire, che una costituzione è un' opera divina, e che precisamente ciocchè v' è di più fondamentale e di più essenzialmente costituzionale nelle leggi di una nazione, non può essere scritto.

II. Spesso si è creduto dire un' eccellente arguzia ai Francesi, dimandando loro *in quale libro era scritta la legge salica*; ma Girolamo Bignon rispondea molto a proposito, e probabilmente senza sapere sino a qual punto avea ragione, *ch'essa era scritta ne' cuori de' Francesi*. Infatti, supponiamo che una legge di tanta importanza non esista se non perchè è scritta, è certo che l' autorità qualunque che l' avrà scritta, avrà il diritto di cancellarla; la legge non avrà dunque quel carattere di santità e d'immutabilità, che distingue le leggi veramente costituzionali. L' essenza di una legge fondamentale è che niuno abbia il diritto di abolirla: or, come mai sarà essa al di sopra di *tutti*,

se qualcheduno l' ha fatta? L' accordo del popolo è impossibile; e quando pure non fosse così, uno accordo non è già una legge, tranne il caso che vi sia un' autorità superiore che la garentisca. Locke ha cercato il carattere della legge nell' espressione delle volontà riunite; bisogna esser felice, per incontrar così bene il carattere ch' escluda precisamente l' idea di legge. Infatti, le volontà riunite formano il *regolamento* e non la *legge*, la quale suppone necessariamente e manifestamente una volontà superiore che si fa ubbidire (1). » Nel sistema di Hobbes » (quello stesso che ha fatto tanta fortuna nel nostro secolo sotto la penna di Locke), » la forza delle leggi civili non viene che da una » convenzione; ma se non v' è legge naturale che » ordini di eseguire le leggi che si son fatte, a che » servono esse? Le promesse, gl' impegni, i giu- » ramenti non son che parole: è tanto facile rom- » pere questo frivolo legame, quanto formarlo. Sen- » za il dogma di un Dio legislatore, ogni obbliga- » zione morale è chimerica. Forza da una parte, » impotenza dall' altra, ecco tutto il legame delle » umane società (2). »

Ciocchè un saggio e profondo teologo ha quì detto dell' obbligazione morale, si applica con uguale verità all' obbligazione politica o civile. La leg-

---

(1) » L'uomo nello stato di natura non avea che diritti.... » Entrando nella società, io rinunzio alla mia particolare vo- » lontà per conformarmi alla legge *ch' è la volontà genera- » le* » — Lo spettatore Francese (T. 1. pag. 194) si è giustamente burlato di questa definizione; ma poteva dippiù osservare ch' essa appartiene al secolo, e sopratutto a Locke che ha aperto questo secolo d' un modo sì funesto.

(2) Bergier, Traité hist. et dogm. de la Réligion, in 8.° Tom. III. chap IV. §. 12, pag. 330, 331. (D' après Tertulien, Apol. 45).

ge non è propriamente *legge*, e non possiede una verace sanzione se non supponendola emanata da una volontà superiore; di sorta che il suo carattere essenziale è *di non essere la volontà di tutti*. Altrimenti le leggi non saranno, siccome si è detto, *che regolamenti*; e, come il dice anche l'autore poco innanzi citato » coloro che hanno avuta » la libertà di fare queste convenzioni, non si han » tolto il potere di rivocarle; e i loro discendenti, » che non ci hanno avuta alcuna parte, sono an» che meno tenuti ad osservarle (1) ». Da ciò deriva che il buon senso primordiale, felicemente anteriore ai sofismi, ha cercato da ogni lato la sanzione delle leggi in una potenza al di sopra dell' uomo, sia riconoscendo che la sovranità viene da Dio, sia rispettando certe leggi non scritte, come venute da Lui.

III. I redattori delle leggi romane han gettato senza pretenzione, nel primo capitolo della loro collezione, un frammento assai osservabile di greca giurisprudenza. *Fra le leggi che ci governano*, dice questo passo, *le une sono scritte, e le altre non lo sono*. Nulla di più semplice, e nulla di più profondo. Si conosce mai qualche legge turca che permetta espressamente al Sovrano di mandare immediatamente a morte un uomo, senza l' intermedia decisione di un tribunale? Si conosce mai qualche legge *scritta*, anche religiosa, che lo proibisca ai sovrani dell' Europa cristiana (2)? Intanto

(1) Bergier, loc. cit.

(2) *La Chiesa proibisce ai suoi figli, anche più fortemente che le leggi civili, di farsi giustizia da loro stessi; ed è un effetto del di lei spirito che i Re cristiani non se la fanno, anche ne' delitti di lesa-maestà in primo capo, e rimettono i delinquenti tra le mani de' giudici per farli punire secondo le leggi e nelle forme della giustizia* (Pascal,

il turco non è più sorpreso al vedere il suo padrone ordinare immediatamente la morte di un uomo, che di vederlo andare alla moschea. Ei crede, con tutta l'Asia, e anche con tutta l'antichità, che il diritto di morte esercitato immediatamente è un legittimo appannaggio della sovranità. Ma i nostri Principi fremerebbero alla sola idea di condannare a morte un uomo; perchè secondo la nostra maniera di vedere, questa condanna sarebbe un omicidio abominevole: e intanto io dubito che fosse possibile proibirlo loro per mezzo di una legge fondamentale scritta, senza indurre mali anche maggiori di quelli che si sarebbe voluto prevenire.

IV. Dimandate alla storia romana qual era precisamente il potere del senato; essa resterà muta, almeno quanto ai precisi limiti di sì fatto potere. In generale si vede bene che quello del popolo e quello del senato bilanciavansi scambievolmente, e non cessavano mai di combattersi; si vede bene che il patriottismo o la rilassatezza, la debolezza o la violenza davano termine a queste pericolose lotte; ma non ne sappiamo di vantaggio (1). Assistendo a queste grandi scene dell' istoria, taluno sentesi qualche volta tentato a credere, che le cose sarebbero andate molto meglio, se vi fossero state

---

Lettres Provinc. Lettr. XIV.) Questo passo è importantissimo, e dovrebbe trovarsi altrove.

(1) Ho riflettuto sovente su quel passo di Cicerone (De leg. II. 6.) *Leges Liviae praesertim uno versiculo senatus puncto temporis sublatae sunt.* Con qual diritto il Senato prendevasi questa libertà? E come mai il popolo lo lasciava fare? Non è sicuramente facile il rispondere: Ma di che mai si può restar sorpreso in questo genere, poichè dopo tutto ciò ch'è stato scritto sulla storia e sulle antichità romane, v'è stato bisogno a' giorni nostri di scrivere dissertazioni per sapere come reclutavasi il Senato.

leggi precise per circoscrivere i poteri; ma sarebbe questo un grand' errore: simili leggi, sempre compromesse da casi inaspettati e da eccezioni forzate, non avrebbero durato sei mesi, o avrebbero rovesciata la repubblica.

V. La costituzione inglese è un esempio più a noi vicino, e per conseguenza più forte. Che la si esamini con attenzione: si vedrà *ch' essa non altrimenti va che non andando* (s' è permesso questo giuoco di parole). Essa non si sostiene che per mezzo dell' eccezioni. L' *habeas corpus*, per esempio, è stato sì spesso e sì lungo tempo sospeso, che si è potuto dubitare se l' eccezione fosse o no divenuta regola. Supponiamo per un istante che gli autori di questo famoso atto avessero avuta la pretensione di fissare i casi in cui potesse esser sospeso; essi l' avrebbero annullato col fatto.

VI. Nella tornata della Camera de' Comuni dei 26 Giugno 1807 un lord citò l' autorità di un grand' uomo di stato onde stabilire *che il Re non ha diritto di sciogliere il parlamento durante la sessione*; ma questa opinione fu contraddetta. Dov' è la legge? Provatevi a farla, e a fissare esclusivamente *per iscritto* il caso in cui il Re ha questo diritto; voi promuovete una rivoluzione. *Il Re*, disse allora uno de' membri, *ha questo diritto, quando l' occasione è importante*; ma che cosa è mai un' *occasione importante*? Provatevi pure a deciderlo per iscritto.

VII. Ma ecco qualche cosa di più singolare. Tutti si ricordano la gran questione agitata con tanto calore in Inghilterra nell' anno 1806. Trattavasi di sapere *se la cumulazione di un impiego di giudicatura con un posto di membro del consiglio privato accordavasi, o no, coi principii della costituzione inglese.* Nella seduta di quella

stessa camera de' Comuni, del dì 3 Marzo, uno de' membri osservò *che l' Inghilterra è governata da un corpo* (il consiglio privato) *che la costituzione ignora* (1). *Soltanto*, aggiuns' egli, *essa lo lascia fare* (2).

Ecco dunque presso quella saggia e giustamente famosa Inghilterra un corpo che governa e a dir vero fa tutto, ma intanto *la costituzione* non lo conosce punto. Delolme ha pubblicato questo tratto, che potrei con molti altri appoggiare.

Dopo ciò, si venga pure a parlarci di costituzioni scritte e di leggi costituzionali fatte *a priori*. Non si comprende come mai un uom sensato possa sognare la possibilità di una simile chimera. Se si volesse far una legge in Inghilterra per dare un' esistenza costituzionale al consiglio privato, e per regolare in seguito e circoscrivere rigorosamente i suoi privilegi e le sue attribuzioni, colle precauzioni necessarie per limitare la sua influenza e impedirgli di abusarne, si rovescerebbe lo stato.

La vera *costituzione inglese* è quello spirito pubblico, ammirabile, unico, infallibile, al di sopra di ogni elogio, che tutto guida, tutto conserva, tutto salva. — Ciò ch' è scritto, non è nulla (3).

---

(1) *This country is governed by a body not Known by Legislature.*

(2) *Connived at.* V. le *London-Chronicle* del 4 Marzo 1806. Osservisi che questa parola di *Legislatura*, abbracciando i tre poteri, da sì fatta asserzione ne siegue che il Re anche *ignora il consiglio privato*. — Ciò non di meno, io credo che egli ne sappia qualche cosa.

(1) *Questa costituzione turbolenta*, dice Hume, *sempre fluttuante tra la prerogativa e 'l privilegio, presenta una folla di autorità pro e contra.* (Istor. d' Inghilt. Giac. I. cap. 47 ann. 1621.) Hume, dicendo in tal guisa la verità, non manca di rispetto al suo paese, ci dice ciocchè è, e ciò che deve essere.

VIII. Al declinare dell' ultimo secolo, si gridò altamente contro un ministro, che avea concepito il progetto d' introdurre questa stessa costituzione inglese (o ciò che con questo nome chiamavasi) in un regno in convulsione che ne chiedea una qualunque con una spezie di furore. Egli ebbe torto, se si vuole, almeno quanto si può aver torto quando si è di buona fede; il che è permesso di supporre, e io lo credo di tutto cuore. Ma chi mai dunque avea diritto di condannarlo? *Vel duo, vel nemo.* Egli non dichiarava già di voler nulla distruggere di propria autorità; voleva soltanto, dicea egli, sostituire una cosa che sembravagli ragionevole, a un' altra che più non si volea, e che anche per fatto non esistea più. Se d' altronde, suppongasi come piantato (e lo era in effetto) il principio, *che l' uomo può creare una costituzione*, questo ministro (ch' era certamente un uomo) avea diritto di far la sua al pari di un altro, e più che un altro. Le dottrine su questo punto eran forse dubbiose? Non credevasi da per tutto che una costituzione è un' opera di spirito, come un' ode o una tragedia? Tommaso Payne non avea egli dichiarato, e con una profondità che rapiva le università, *che una costituzione non esiste, finchè non si possa mettersela in saccoccia?* Il decimottavo secolo, che di nulla sospettò, non dubitò di nulla: questa è la regola; e non credo ch' esso abbia prodotto un sol giovinotto che all' uscir da collegio non abbia fatte tre cose: una *neopedia*, una costituzione e un mondo. Se dunque un uomo, nella maturità dell' età e del talento, profondamente versato nelle scienze economiche e nella filosofia del tempo, non avesse intrapreso che soltanto la seconda di queste cose, io l' avrei trovato già eccessivamente moderato; ma confesso ch' ei mi sembra

un vero prodigio di saviezza e di modestia, quando lo veggo, mettendo (almeno com' ei credea) l' esperienza al luogo delle folli teorie, dimandar rispettosamente una costituzione agl' Inglesi, invece di farla egli stesso. Si dirà: *anche ciò non era possibile.* Lo so; ma egli non lo sapea: e come mai l' avrebbe saputo? Mi si nomini colui che glielo avea detto.

IX. Come più si esaminerà il giuoco dell'azione umana nella formazione delle costituzioni politiche, più si resterà convinto ch' essa non vi entra che in un modo infinitamente subordinato, ossia come semplice strumento; e non credo che resti il minimo dubbio sull' incontrastabile verità delle seguenti proposizioni.

1.° Che le radici delle costituzioni politiche esistono prima di ogni legge scritta.

2.° Che una legge costituzionale non è, e non può essere lo sviluppo o la sanzione di un diritto preesistente e non-scritto.

3.° Che ciocchè v' è di più essenziale, di più intrinsecamente costituzionale, e di veramente fondamentale, non è mai scritto, e neppure può esserlo, senza esporre lo stato.

4.° Che la debolezza e la fragilità di una costituzione sono precisamente in ragion diretta della moltiplicità degli articoli costituzionali scritti (1).

X. Siamo su questo punto ingannati da un sofisma sì naturale, che sfugge interamente alla nostra attenzione. Poichè l' uomo agisce, ei crede di agir solo; e poichè egli ha la coscienza della sua libertà, obblia la sua dipendenza. Nell' ordine fisico egli intende ragione; e quantunque possa, per esem-

(1) Il che può servir di comentario al celebre detto di Tacito. *Pessimae Reipublicae plurimae leges.*

pio, piantare un albero, irrigarlo, etc., è nondimeno capace di convenire che non è già egli che fa le querce, perchè vede l'albero crescere e perfezionarsi senza che il potere umano se ne impacci, e sa d'altronde, che non è egli che ha fatta la ghianda; ma nell'ordine sociale, nel quale esso è presente e agente, ci si fa a credere ch'egli è realmente l'autore diretto di tutto ciò che si fa per mezzo suo: egli è, in certo senso, la cazzuola (lo strumento de' muratori) che si crede architetto. L'uomo è intelligente, è libero, e sublime, non ve n'è dubbio; ma non è meno perciò uno *strumento di Dio*, secondo la felice espressione di Plutarco, in un bel passo, che vien quì da se stesso a prender posto.

Non è, dic' egli, *da maravigliarsi, se le più belle e le più grandi cose del mondo si fanno per volontà e provvidenza di Dio; atteso che in tutte le più grandi e principali parti del mondo, v' ha un' anima; perchè l'organo e lo strumento dell'anima è il corpo; e l' anima è lo* STRUMENTO DI DIO. *E come il corpo ha da se più movimenti, e la maggior parte di essi anche i più nobili, esso gli ha dalla anima: così l' anima non fa nè più, nè meno, essendo in alcuna delle sue operazioni come mossa da se medesima; inoltre essa si lascia maneggiare, dirigere, e volgere a Dio, come più a lui piace, essendo il più bell' organo, ed il più perfetto strumento, che può esistere: imperciocchè sarebbe cosa strana, che il vento, l' acqua, le nuvole, e le piogge sieno istrumenti di Dio, coi quali egli nudrisce, e mantiene molte creature, e ne distrugge e ne disfà molte altre, e che intanto non debba poi servirsi affatto degli animali per fare anche una sola delle sue opere. Pertanto, posto che essi dipendano totalmente dalla potenza di Dio, è molto più*

verisimile, che servano ad ogni movimento, e secondinò tutte le volontà di Dio: anche meglio di quello che gli archi si accomodino agli Sciti, le lire ai Greci (1).

Non si potrebbe dir meglio; e non credo che queste belle riflessioni trovino altrove applicazione più giusta che nella formazione delle costituzioni politiche, ove si può dir con ugual verità che l'uomo fa tutto e non fa nulla.

XI. Se v' ha cosa conosciuta da tutti, è certamente il paragone di Cicerone in proposito del sistema di Epicuro, che fabbricar voleva un mondo cogli atomi cadenti a caso nel vuoto. *Mi si farebbe piuttosto credere*, dicea il grande oratore, *che un pugno di lettere gettate in aria, potrebbero ordinarsi, cadendo in modo da formare un poema.* Mille bocche han ripetuto e celebrato questo pensiero; non veggo intanto, che alcuno abbia pensato a dargli il compimento che gli manca. Supponiamo che un pugno di caratteri di stampa, gettati a mano aperta dall' alto di una torre vengano a formare in terra l' *Atalia* di Racine; che ne risulterà da ciò? *Che un' intelligenza ha preseduto alla caduta e all' ordinamento de' caratteri.* Il buon senso non conchiuderà mai altrimenti.

XII. Consideriamo ora una costituzione politica qualunque, per esempio quella dell' Inghilterra. Certamente essa non è stata fatta *a priori*. Giammai uomini di Stato si son riuniti per dire: *Crejamo tre poteri: bilanciamoli in tal modo* etc. etc.: niuno ha pensato a questo. La costituzione è l'opera delle circostanze, e 'l numero delle circostanze è infinito. Le leggi romane, le leggi ecclesiastiche,

(1) Plutarco; Convito de' Sette Saggi, traduzione di Amyot.

le leggi feudali, le costumanze Sassone, Normanne e Danesi: i privilegi, i pregiudizj, e le pretenzioni di tutti gli ordini; le guerre, le sommosse, le rivoluzioni, la conquista, le crociate; tutte le virtù, tutt' i vizj, tutte le cognizioni, tutti gli errori, tutte le passioni; tutti questi elementi, infine, operando insieme, e formando colla lora miscela e colla loro reciproca azione combinazioni moltiplicate per miriadi di milioni, han prodotto, alla fin fine, dopo molti secoli, l'unità la più complicata ed il più bell' equilibrio delle forze politiche che siasi mai veduto al mondo (1).

XIII. Or, poichè questi elementi, gettati a questo modo nello spazio, si son disposti in sì bell' ordine, senza che, fra la folla innumerevole di uomini che hanno agito in sì vasto campo, un solo di essi abbia mai saputo ciò che facea in rapporto al tutto, nè preveduto ciò che avvenir dovea; ne siegue che questi elementi nella loro caduta eran guidati da una mano infallibile, superiore all' uomo. La maggior follia, per avventura, del secolo delle follie, fu il credere che le leggi fondamentali póteano essere scritte *a priori*; mentre ch' esse sono evidentemente l'opera di una forza superiore all' uomo; e che la stessa scrittura,

(1) Tacito credea, che questa forma di governo non sarebbe mai altro che un' ideale teoria, o una esperienza passaggiera. » Il migliore di tutt' i governi, dic' egli (seguendo Cicerone, come si sa), « sarebbe quello che risultasse dalla miscela de' tre poteri bilanciati l' un dall' altro; *ma questo governo non esisterà mai*; o *se esso si mostri*, *non durerà certamente*. (Ann. IV. 33.) Il buon senso Inglese intanto può farlo durare anche più a lungo che non si possa immaginare, subordinando di continuo, ma più o meno, la teoria, o sia ció che si chiama *principj*, alle lezioni dell' esperienza e della moderazióne: il che sarebbe impossibile, se i *principj* fossero scritti.

assai posteriore, è per esse il più gran segno di nullità.

XIV. È osservabile, che Dio, degnatosi di parlare agli uomini, ha manifestato Esso stesso queste verità nelle due rivelazioni, che ci ha donate la sua bontà. Un valentuomo, che a parer mio ha fatta una specie di epoca nel secolo passato, in grazia dell' ostinato combattimento, che ci mostra nei suoi scritti, tra i più terribili pregiudizj di secolo, di setta, di abitudine, etc.; e le più pure intenzioni, i moti del più retto cuore, e le più preziose cognizioni; questo valentuomo, io dicea, ha deciso » *che una istruzion proveniente immediatamente da Dio, o data soltanto per ordine di Lui*, DOVEVA *primamente certificare agli uomini l' esistenza di questo* ESSERE. » Intanto è precisamente il contrario; giacchè il primo carattere di questa istruzione si è di non rivelare direttamente nè l' esistenza di Dio, nè i suoi attributi; ma di supporre tutto anteriormente noto; senza che si sappia il perchè, nè il come. Quindi è, ch' essa non dice: *Non v' è*, ovvero, *voi non crederete se non un solo Dio eterno, onnipotente, etc.* Essa dice (ed è questa la sua prima parola) sotto una forma puramente narrativa: *Nel principio Dio creò*, etc., con che essa suppone che il dogma è noto prima della Scrittura.

XV. Passiamo al Cristianesimo, ch' è la più grande di tutte le istituzioni immaginabili, perciocchè è tutta divina, ed è fatta per tutti gli uomini e per tutt' i secoli. Noi la troveremo soggetta alla legge generale. Certamente il suo divino autore era ben padrone di scrivere egli stesso, o di fare scrivere; intanto ei non ha fatto nè l' uno nè l'altro, almeno in forma legislativa. Il nuovo Testamento, posteriore alla morte del Legislatore, e posteriore

altresì allo stabilimento della sua religione, presenta una narrazione, presenta avvertimenti, precetti morali, esortazioni, ordini, minacce, etc., ma per nulla una raccolta di dogmi enunziati in forma imperativa. Gli evangelisti, raccontando quell' ultima *cena*, in cui Dio *ci amò sino alla fine*, avevano quivi una bella occasione di comandar per iscritto alla nostra credenza; intanto si guardano bene di dichiarare o di comandar cos' alcuna. Leggesi, sì, nella loro ammirabile istoria: *Andate*, *insegnate*; ma non mai, *insegnate questo o quell' altro*. Se il dogma si presenta sotto la penna dello storico sacro, ei lo enunzia semplicemente come una cosa anteriormente nota (1). I simboli, che quindi comparvero, sono altrettante professioni di fede per riconoscersi, o pure per contraddire gli errori del momento. In essi si legge: *Noi crediamo*; non mai *voi crederete*. Noi li recitiamo in privato, noi li cantiamo ne' tempii, *sulla lira e sull' organo* (2), come vere preghiere, perchè son formole di sommessione, di confidenza e di fede dirette a Dio, e non già ordinanze dirette agli uomini. Vorrei un poco vedere la *Confessione di Augsbourg*, ovvero *i trentanove articoli*, mess' in musica; ciò sarebbe grazioso (3)!

---

(1) È ben osservabile, che gli stessi evangelisti non presero che tardi la penna, e principalmente per contraddire istorie false pubblicate al loro tempo. Così l' epistole canoniche nacquero da cause accidentali; giammai la scrittura non entrò nel piano primitivo de' fondatori. *Mill*, quantunque protestante, lo ha espressamente riconosciuto. (Pro leg. in nov. test. graec. p. 1. n.° 65.) E Hobbes avea già fatta la stessa osservazione in Inghilterra (Hobbes's Tripos, in three discourses. Disc. The III. p. 265 in 8.°)

(2) *In chordis et organo*. Psalm. CL. 4.

(3) La ragione non può che *parlare*; l' amore è che canta; ed ecco perchè noi cantiamo i nostri simboli; giac-

Tanto è lungi che i primi simboli contengano l'enunciazione di *tutt'* i nostri dogmi, che anzi i cristiani di allora avrebbero riguardato come un gran delitto l'enunziarli *tutti*. Lo stesso avviene per le sacre Scritture: non vi fu mai idea più fallace di quella, di cercare in esse la totalità de' dogmi cristiani; non v'è neppure una linea in que' sacri scritti che dichiari, che lasci soltanto scorgere il progetto di farne un codice o una dichiarazione dogmatica di tutti gli articoli di fede.

XVI. Ma v'è dippiù: se un popolo possegga uno di sì fatti *codici di credenza*, si può esser sicuro di tre cose:

1.° Che la religione di un tal popolo è falsa;

2.° Ch'esso ha scritto il suo codice religioso in un accesso di febbre;

3.° Che ognuno se ne burlerà in poco tempo presso quella stessa nazione, e che non può avere nè forza, nè durata. Tali sono, a cagion d'esempio, que' famosi *articoli*, *sottoscritti più che letti*, *e letti più che creduti* (1). Questo catalogo di dogmi non solo è tenuto per cosa da nulla, o presso a poco, nel paese che lo ha veduto nascere; ma per sovrappiù, è evidente all'occhio ancora dello straniero, che gl'illustri possessori di quel foglio di carta ne sono assai imbarazzati. Vorrebbero farlo sparire, perchè esso impazienta il buon senso

---

chè la fede altro non è se non una *credenza per amore*, essa non risiede soltanto nell'intendimento; essa penetra pure e getta radici nella volontà. Un teologo filosofo ha detto con molta verità e finezza: » V'è molta differenza tra 'l credere, e 'l giudicare che bisogna credere. « *Aliud est credere, aliud judicare esse credendum*. (Leon. Lessii Opuscula. Lugd. 1651. In fol. pag. 256, vol 2. *De praedestinatione*).

(1) Gibbon, nelle sue Memorie, tom. 1. cap. 6. della traduzione francese.

nazionale illuminato dal tempo, e perchè loro rammenta una origine infelice; ma *la costituzione è scritta.*

XVII. Non mai, senza dubbio, questi stessi Inglesi avrebbero chiesta la gran carta, se i privilegi non avessero esistito prima della carta. Avvien per la Chiesa come per lo stato: se il Cristianesimo non fosse stato mai attaccato, esso non avrebbe mai scritto per fissare il dogma; ma il dogma pure non è stato fissato per iscritto, se non perchè esso esisteva anteriormente nel suo stato naturale, ch' è quello di *parola.*

I veri autori del Concilio di Trento furono i due grandi novatori del XVI. secolo (1). I lor discepoli, più calmati, ci hanno in seguito proposto di cancellare quella legge fondamentale, perchè essa contiene alcune parole difficili per loro; e han saggiato di tentarci, mostrandoci come possibile a questo prezzo una riunione che ci renderebbe complici, invece di renderci amici; ma questa richiesta non è nè teologica nè filosofica. Essi stessi introdussero altra volta nella lingua religiosa quelle parole che or li defaticano. Desideriamo ch'essi imparino oggidì a profferirle. La fede, se la sofistica opposizione non l' avesse forzata a scrivere, sarebbe mille volte più angelica; essa geme su quelle decisioni, strappatele dalla ribellione, e che furono sempre altrettante sventure, poichè tutte suppongono o il dubbio o l' attacco, e nascer non poterono che in mezzo alle più perigliose commozioni. Lo stato di guerra innalzò que' baluardi venerabili attorno alla verità: essi la difendono senza

(1) Si può far la stessa osservazione risalendo sino ad Ario: non mai la Chiesa ha chiesto di scrivere i suoi dogmi; essa è stata sempre forzata a farlo.

dubbio, ma la nascondono; essi la rendono inattaccabile, ma appunto per questo meno accessibile. Ahi! non è questo ciò ch' ella chiede, ella che strigner vorrebbe tra le sue braccia tutto il genere umano!

XVIII. Ho parlato del Cristianesimo come sistema di credenza; passo ora a guardarlo come sovranità, nella sua più numerosa associazione. Là, essa è monarchica come tutti sanno; e così dev' essere, poichè la monarchia diviene, per la natura stessa delle cose, più necessaria a misura che l'associazione divien più numerosa. Non si è obbliato, che una bocca impura si fece non pertanto approvare a' giorni nostri, quando disse *che la Francia era geometricamente monarchica.* In fatti, sarebbe difficile di esprimere più felicemente una verità più incontrastabile. Ma se l' estensione della Francia respinge anche l' idea di ogni altra forma di governo, con più forte ragione, questa sovranità, che per l' essenza stessa della sua costituzione, avrà sempre sudditi su tutt' i punti del globo, esser non poteva che monarchica; e l' esperienza su questo punto si trova di accordo colla teoria. Posto ciò, chi non crederebbe che sì fatta monarchia trovisi determinata e circoscritta più rigorosamente che tutte le altre, nella prerogativa del suo Capo? E pure è tutto al contrario. Leggete gl' innumerevoli volumi partoriti dalla guerra straniera, e anche da una specie di guerra civile che ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, e vedrete che d'ogni lato non si citano che fatti; ed è una cosa sopratutto assai rimarchevole, che il tribunale supremo abbia costantemente lasciato disputare sulla questione, che a tutti gli spiriti presentasi come la più fondamentale della costituzione, senz' aver mai voluto deciderla con una legge formale; il che do-

veva esser così, se pur non m' inganno infinitamente, a cagione precisamente dell' importanza fondamentale della questione (1). Alcuni uomini senza missione, e temerarj per debolezza, tentarono di deciderla nel 1682, a dispetto di un grand' uomo; e fu questa una delle più solenni imprudenze che sieno mai state commesse al mondo. Il monumento che ce n' è rimasto, è condannabile senza dubbio sotto tutt' i rapporti; ma lo è sopratutto da un lato che non è stato notato, quantunque più che ogni altro presenta il fianco a una critica avveduta. La famosa dichiarazione osò decidere per iscritto e senza necessità, anche apparente (il che porta all'eccesso la svista), una questione ch' esser dovea costantemente abbandonata a una certa saviezza pratica, illuminata dalla coscienza UNIVERSALE.

Questo punto di vista è il solo che rappresentasi al disegno di quest' opera; ma esso è ben degno delle meditazioni di ogni spirito giusto e di ogni cuor retto.

XIX. Queste idee non son punto straniere (prese nella loro generalità) ai filosofi dell' antichità; essi hanno ben sentita la debolezza, e direi quasi il nulla della scrittura nelle grandi istituzioni; ma niuno ha veduta, nè espressa questa verità meglio di Platone, che si trova sempre il primo sul sentiero di tutte le grandi verità. Secondo lui, in prima, » *l' uom che dee tutta la sua istruzione* » *alla scrittura, non avrà mai altro che l' ap-*

(1) Non so se gl' Inglesi hanno notato che il più dotto e'l più fervido difensore di quella sovranità di cui quì trattasi, intitola così uno de' suoi capitoli. Che la monarchia mista stemprata di aristocrazia e di democrazia, val meglio che la monarchia pura. (Bellarm. de Summ. Pontif. Cap. III.) Non ci è male per un fanatico!

» *parenza della saggezza* (1). La parola, egli
» aggiunge, è alla scrittura ciocchè un uomo è al
» suo ritratto. Le produzioni della scultura presen-
» tansi come vive a' nostri occhi; ma *se le inter-*
» *rogate*, *esse serbano il silenzio con dignità* (2).
» Lo stesso avviene della scrittura, *che non sa*
» ciò che bisogna dire a un uomo, nè ciò che bi-
» sogna nascondere a un altro. Se viene attaccata o
» insultata senza ragione, essa non può difendersi;
» giacchè *il suo padre non è mai colà per soste-*
» *nerla* (3). Per modo che colui che s' immagina di
» potere stabilire per mezzo della sola scrittura una
» dottrina chiara e durevole, É UN GRANDE SCIOC-
» CO (4). S' ei possedesse realmente i veri germi
» della verità, si guarderebbe bene dal credere,
» che *con un poco di liquore nero* è con una
» penna (5) potrà farli germogliare nell' Univer-
» so, difenderli dall' inclemenza delle stagioni, e
» comunicar loro la necessaria efficacia. Quanto a
» colui che intraprende di scrivere *leggi o costi-*
» *tuzioni civili* (6), e che si figura che, perchè
» le ha scritte, ha potuto dar loro l' evidenza e
» la stabilità conveniente, chiunque esser possa
» quest' uomo, particolare o legislatore (7), e o

---

(1) Δοξοσοφοι γεγονοτες αντι σοφων. Plat. in Phaedr. Opp. T. X., edit. Bipont. p. 381.

(2) Σεμνος πανυ σιγα (Ibid. p. 382).

(3) Τȣ πατρος αει δειται βοηθȣ (Ib. p. 382).

(4) Πολλης αν ενηθειας γεμει. (Ib. p. 382). Parola per parola: *abbonda di stupidezza.*

Guardiamo, ognuno nel proprio paese, che questa specie di *pletora* non divenga endemica.

(5) Εν υδατι μελανι δια καλαμȣ. (Ibid. p. 384).

(6) Νομȣς τιθεις συνγραμμα πολιτικ' ον γραφων. Plat. in Phaed. Opp. Tom. X. ed. Bipont. p. 386., 126.

(7) Ιδια η δημοσια (Ibid.)

» che si dica o non si dica (1), ei si è disonora-
» to; perchè con ciò ha provato d' ignorare egual-
» mente che cosa sieno l' ispirazione e 'l delirio,
» il giusto e l' ingiusto, il bene e 'l male: or sì
» fatta ignoranza è un' ignominia, quando anche
» la massa intera del volgo applaudisse (2).

XX. Dopo aver ascoltata *la saggezza delle nazioni*, non sarà inutile, a parer mio, di ascoltare altresì la filosofia cristiana.

» Senza dubbio sarebbe stato desiderabile, ha
» detto il più eloquente de' Padri Greci, che non
» avessimo avuto mai bisogno della scrittura; e
» che i precetti divini non fossero scritti se non
» ne' nostri cuori, per opera della grazia, come lo
» sono ne' nostri libri per mezzo dell' inchiostro:
» ma poichè abbiam perduta questa grazia per no-
» stra colpa, afferriamoci dunque, giacchè così bi-
» sogna, *a una tavola in luogo del vascello*,
» senza però obbliare la superiorità del primiero sta-
» to. Dio non rivelò mai nulla agli eletti dell'An-
» tico-Testamento; parlò loro sempre direttamente;
» perchè vedea la purità de' loro cuori; ma il po-
» polo Ebreo essendosi precipitato nell' abisso de' vi-
» zj, ebbe bisogno di libri e di leggi. La stessa
» marcia si è rinnovata sotto l' impero della no-
» vella rivelazione; giacchè il Cristo non ha la-
» sciato neppure un solo scritto agli Apostoli. In-
» vece di libri promise loro lo Spirito-Santo. *Esso*
» *v' ispirerà*, lor disse, *ciocchè dovrete dire* (3).
» Ma poichè nel seguito de' tempi, alcuni uomini
» colpevoli si rivoltarono contro i dogmi e contro
» la morale, bisognò venire ai libri. »

---

(1) Ειτε τις φητιν, ειτε μη (Ibid.)

(2) Ουκ εκφευγει τη αληθεια μη ουκ επονειδιστιον ειναι, ουδε αν ο πας "οχλος αυτο επαινεσκ (Ib. p.386, 387).

(3) *Chrysost. Hom. in Matth.* l. 1.

XXI. La verità tutta intera trovasi riunità in queste due autorità. Esse dimostrano la profonda imbecillità (è quì permesso di parlare come Platone, che non va mai in collera) la profonda imbecillità, io dicea, di quelle miserabili persone che s' immaginano che i legislatori sono uomini (1), che le leggi son carta, e che si può costituir le nazioni *con un po' d' inchiostro*. Quelle due autorità al contrario mostrano, che la scrittura è costantemente un segno di debolezza, d' ignoranza o di pericolo; che a misura che un' istituzione è perfetta, essa scrive meno; per modo che quella che certamente è divina, nulla è scritto nello stabilirsi, per farci intendere che ogni legge scritta non è che un mal necessario, prodotto dall' infermità o dalla malizia umana, e ch' essa non è nulla, se non ha ricevuta una sanzione anteriore e non mai scritta.

XXII. È quì che bisogna gemere sul paralogismo fondamentale di un sistema che ha sì sventuratamente divisa l' Europa. I partigiani di questo sistema han detto: *Noi non crediamo che alla parola di Dio* . . . . Che abuso di parole! che strana e funesta ignoranza delle cose divine! Noi soli crediamo *alla parola*, mentre che i nostri *cari nemici* si ostinano a non credere *che alla scrittura*: come se Dio avesse voluto o potuto cangiar la natura delle cose ond' Esso è l' autore, e comunicare alla scrittura la vita e l' efficacia ch' essa non ha! La sacra Scrittura non è ella dunque *una scrittura*? Non è stata essa scritta *con una*

(1) Fra una folla di ammirabili tratti, onde scintillano i salmi di Davide, si distingue il seguente: *Constitue, Domine, legislatorem super eos, ut sciant quoniam homines sunt*; vale a dire: » Poni, o Signore, un legislatore sopra di essi, af- « finchè sappiano che sono uomini. « Che bel concetto!

penna e con un poco di liquor nero? Sa essa ciò che dir bisogna a un uomo, e ciò che bisogna tacere a un altro? Leibnitz e la sua fantesca non vi leggeano essi le stesse parole? Può mai, questa scrittura, altro essere che il *ritratto del Verbo?* E, quantunque infinitamente rispettabile sotto questo rapporto, se vengasi a interrogarla, non bisogna ch' *ella serbi un silenzio divino?* (1) Infine se venga attaccata, insultata, *può essa difendersi in assenza di suo padre?* Gloria sia resa alla verità! Se la parola eternamente vivente non vivifica la scrittura, non mai questa diverrà *parola*, val quanto dire, *vita*. Invochino dunque gli altri, fin che lor piaccia, LA PAROLA MUTA: noi rideremo in pace di questo *falso-Dio*; aspettando sempre con una tenera impazienza il momento in cui i suoi partigiani disingannati si getteranno nelle nostre braccia, aperte sempre da tre secoli.

XXIII. Ogni buono spirito finirà di convincersi su questo punto, per poco che voglia riflettere sopra un assioma che colpisce del pari per la sua importanza e per la sua universalità. Esso è che NULLA DI GRANDE A' GRANDI PRINCIPJ. Non si troverà nella storia di tutt' i secoli una sola eccezione a questa legge. *Crescit occulto velut arbor aevo*, è la divisa eterna di ogni grande istituzione; e da ciò ne viene che ogni istituzione falsa scrive molto, perchè sente la sua debolezza, e cerca di appoggiarsi. Dalla verità enunziata risulta l'ineluttabile conseguenza, che cioè niuna istituzione grande e reale può esser fondata sopra una legge scritta, poichè gli uomini stessi, istrumenti suc-

(1) Σεμνως παυυ σιγα. Plat. ibid.

cessivi dello stabilimento, ignorano ciò ch' ei divenir deve, e l' accrescimento insensibile è il vero segno della durata, in tutti gli ordini possibili di cose. Un esempio notabile di questo genere si trova nella potenza de' Sommi Pontefici, che quì non intendo riguardare in un modo dogmatico. Gran numero di dotti scrittori han fatto, dal secolo XVI. in quà, una prodigiosa mostra di erudizione onde stabilire, risalendo sino alla culla del Cristianesimo, che i Vescovi di Roma non erano ne' primi secoli ciò che furon dappoi; supponendo quindi come un punto accordato, che tutto ciò che non si trova ne' primitivi tempi, sia abuso. Ora, il dico senza il minimo spirito di contesa, e senza pretendere di pungere alcuno, essi mostrano in ciò tanto di filosofia e di vero sapere, quanto se cercassero in un bambino in fasce le vere dimensioni dell' uom fatto. La sovranità, di cui parlo in questo momento, è nata come le altre, e si è come le altre accresciuta. Fa compassione il vedere spiriti eccellenti smazzarsi a provare per mezzo dell' infanzia che la virilità sia un abuso; mentre che un' istituzione qualunque, adulta nel nascere, è un' assurdità in primo capo, una vera contraddizione logica. Se i nemici illuminati e generosi di questa potenza (e certamente essa ne ha molti di questo genere), esaminino la questione sotto questo punto di vista, come ne li prego con amore, non dubito che tutte queste obbiezioni, ricavate dall' antichità, si dileguino agli occhi loro come una leggiera nebbia.

Quanto agli abusi, non deggio quì intertenermene. Dirò soltanto, poichè questo soggetto s' incontra sotto la mia penna, che v' ha assai da defalcare dalle declamazioni che l' ultimo secolo ci ha fatto leggere su questo gran soggetto. Tempo verrà in cui i Papi, contro i quali più si è gridato, co-

me Gregorio VII. a cagion d'esempio, saran riguardati in ogni paese, come gli amici, i tutori, i salvatori del genere umano, come i veri genj costituenti di Europa.

Niuno più ne dubiterà subito che i dotti di Francia saranno cristiani, e subito che i dotti d'Inghilterra saranno cattolici, il che deve non per tanto avvenir una volta.

XXIV. Ma per mezzo di quale parola penetrante potremmo in questo momento fare intendere da un secolo infatuito della scrittura e in collera colla parola, sino al punto da credere che gli uomini possano creare costituzioni, lingue, e anche sovranità; di un secolo pel quale tutte le realtà son menzogne, e tutte le menzogne sono tante realtà; di un secolo che non vede neppur ciocchè avviene sotto i suoi occhi, che si pasce di libri, e va a cercare equivoche lezioni in Tucidide o in Tito Livio, al tempo stesso che chiude gli occhi alla verità che brilla nelle gazzette del tempo?

Se i voti di un semplice mortale fossero degni di ottenere dalla Provvidenza uno di que' memorabili decreti che formano le grandi epoche della storia, le chiederei d'inspirare a qualche nazione possente, che l'avesse gravemente offesa, l'orgoglioso pensiero di costituirsi essa stessa politicamente, cominciando dalle basi. Che se, malgrado la mia indegnità, l'antica familiarità di un patriarca mi fosse permessa, io direi: » Accordale tutto! Dalle » spirito, sapere, ricchezza, valore, sopra tutto » una confidenza smisurata in se stessa, e quel ge- » nio pieghevole a un tempo e intraprendente, che » nulla imbarazza e nulla intimidisce. Estingui il » suo antico governo; toglile la memoria; ammaz- » za le sue affezioni; spandi inoltre il terrore in- » torno a lei; occieca o agghiaccia i suoi nemici;

» ordina alla vittoria di vegliare al tempo stesso su
» tutte le sue frontiere, di sorta che niuno de'suoi
» vicini possa brigarsi de' di lei affari, nè distur-
» barla nelle sue operazioni. Che sì fatta nazione
» sia illustre nelle scienze, ricca in filosofia, ebra
» di potere umano, libera da ogni pregiudizio, da
» ogni legame, da ogni influenza superiore: dalle
» tutto ciò ch' essa bramerà, per timore che un
» giorno dir possa: *Ciò mi è mancato*, *ovvero*
» *ciò mi ha impedito*: infine ch' essa agisca libe-
» ramente con questa immensità di mezzi, affinchè
» ella divenga, sotto l'inesorabile tua protezione,
» un' eterna lezione pel genere umano. »

XXV. Non si può senza dubbio aspettare una simile riunione di circostanze, che sarebbe un miracolo a rigor di vocabolo; ma avvenimenti dello stess' ordine, quantunque meno notabili, mostransi quà e là nella storia, e anche nella storia de'giorni nostri; e benchè essi non abbiano, per l'esempio, quella forza ideale che io desiderava poc'anzi, essi tuttavia non rinchiudono meno in se grand' istruzioni.

Noi siamo stati testimonj, non sono ancor venticinque anni, di uno sforzo solenne fatto per rigenerare una gran nazione mortalmente inferma. Era questo il primo saggio della grand' opera, e la *prefazione*, s'è permesso di esprimersi così, dello spaventevole libro che ci si è fatto leggere in seguito. Furono prese tutte le precauzioni. I saggi del paese credettero anche di dover consultare la divinità moderna, nel suo santuario forestiero. Si scrisse *a Delfo*, e due famosi pontefici risposero solennemente (1). Gli oracoli da loro profferiti in tale occasione, non furon già come altra volta fogli leg-

(1) Rousseau e Mably.

gieri, ludibrio de' venti, essi son volumi legati:

. . . . . *Quidque haec sapientia possit,*
Tunc patuit . . . . .

Del resto è giustizia di confessarlo: in tutto ciò che la nazione non dovea che al suo proprio buon senso, eranvi cose che si possono anche oggidì ammirare. Tutte le convenienze riunivansi senza dubbio sulla testa saggia e augusta chiamata a prendere le redini del governo: i principali interessati nel mantenimento delle antiche leggi, faceano volontariamente un superbo sacrifizio al pubblico; e per fortificare l'autorità suprema, essi prestavansi a cambiare un epiteto della sovranità. — Ahimè! tutta l'umana sapienza venne meno, e tutto finì colla morte.

XXVI. Si dirà: *Ma noi conosciamo le cagioni che fecero andar a vento l'impresa.* Come dunque? Si vuol forse che Dio spedisca angeli sotto forma umana, incaricati di lacerare una costituzione? bisognerà sempre che sieno impiegate le cause seconde: questa o quella, che importa? Tutti gli strumenti son buoni nelle mani del grande artefice; ma è tale l'acciecamento degli uomini che se dimani alcuni imprenditori di costituzioni vengano ancor ad organizzare un popolo, e costituirlo *con un po' di liquor nero*, la moltitudine si affretterà pure a credere al miracolo annunziato. Si dirà di nuovo: *Nulla vi manca; tutto è preveduto; tutto è scritto*; mentre che, precisamente perchè tutto sarebbe preveduto, discusso e scritto, resterebbe dimostrato che la costituzione è nulla, e altro all'occhio non presenta che un'effimera apparenza.

XXVII. Credo aver letto in qualche parte, *che vi son poche sovranità in istato di giustificare la legittimità di loro origine.* Ammettiamo

per poco la giustezza di sì fatta asserzione, non perciò ne risulterà la minima taccia sui successori di un Capo i cui atti soffrir potrebbero qualche obbiezione; la nube che inviluppperebbe più o meno l'origine della sua autorità, altro non sarebbe che un inconveniente, seguela necessaria di una legge del mondo morale. Se fosse altrimenti, ne seguirebbe che il sovrano regnar non potrebbe legittimamente che in virtù di una deliberazione di tutto il popolo; val quanto dire, *per la grazia del popolo*; il che non avverrà mai; giacchè nulla è tanto vero, quanto ciò ch'è stato detto dall'autore delle *Considerazioni sulla Francia* (1): *Che il popolo accetterà sempre i suoi padroni, e non gli sceglierà mai.* Bisogna sempre che l'origine della sovranità si mostri fuori della sfera del potere umano; in guisa che gli stessi uomini che sembrano brigarsene direttamente, non siano nondimeno altro che circostanze. Quanto alla legittimità, s'essa nel suo principio ha potuto parer ambigua, Dio si spiega per mezzo del suo primo ministro al dipartimento di questo mondo, *il tempo*. È non per tanto ben vero, che taluni presagi contemporanei ingannano poco quando si è a portata di osservarli; ma i dettagli su questo punto apparterrebbero a un'altra opera.

XXVIII. Tutto dunque ci rimena alla regola generale: *L'uomo non può fare una costituzione, e niuna costituzione legittima può essere scritta.* Non mai si è scritto, non mai si scriverà *a priori* la collezione delle leggi fondamentali che costituir debbono una società civile o religiosa. Solo, quando la società trovasi già costituita, senza che dir si possa come, è possibile di far dichiarare o

(1) Cap. IX.

spiegare per iscritto certi articoli particolari; ma quasi sempre sì fatte dichiarazioni son l'effetto o la cagione di grandissimi mali, e sempre costano ai popoli più che non valgono.

XXIX. A questa regola generale *che niuna costituzione può essere scritta, e fatta a priori*, non si conosce che una sola eccezione; ed è la legislazione di Mosè. Essa sola, per così dire, *fu fatta di getto* come una statua, e fu scritta anche ne' minimi dettagli da un uomo prodigioso che disse FIAT! senza che mai l'opera di lui abbia avuto bisogno in seguito di essere nè da lui, nè da altri, corretta, supplita, o modificata. Ella sola ha potuto affrontare il tempo, perchè nulla dovevagli, e nulla ne aspettava: essa sola ha vissuto mille cinquecento anni; e anche dopo che diciotto altri secoli sono scorsi su di essa, dopo il grande anatema che la colpì nel giorno segnato, noi la veggiamo, viva, per così dire, di una seconda vita, rinserrare tuttavia, con non so quale misterioso legame che non ha nome umano, le differenti famiglie di un popolo che dimora disperso senza essere disunito; di sorta che, simile all'attrazione e per lo stesso potere, essa agisce a distanza, e forma un tutto di una moltitudine di parti che fra lor non si toccano. Quindi è, che questa legislazione esce evidentemente, per ogni coscienza intelligente, dal cerchio segnato attorno all'umano potere, e questa magnifica eccezione a una legge generale, che non ha ceduto se non che una volta sola, e non ha ceduto se non che all'autor suo, dimostra essa sola la missione divina del gran legislatore degli Ebrei, ben meglio che l'intero libro di quel prelato inglese il quale, colla più forte testa e con un'immensa erudizione, ha non per-

tanto avuta la sventura di appoggiare una grande verità sul più tristo paralogismo.

XXX. Ma poichè ogni costituzione è divina nel suo principio, ne siegue che l'uomo nulla può in questo genere, se non appoggiandosi a Dio, di cui diventa in tal caso lo strumento (1). Ora, è questa una verità a cui il genere umano in massa non ha cessato di rendere la più luminosa testimonianza. Apriamo la storia, ch'è la politica sperimentale, e vi vedremo costantemente la culla delle nazioni circondata da preti, e la divinità sempre chiamata in soccorso dell'umana debolezza (2). La favola, vera assai più che la storia antica, per occhi preparati, viene anch'essa a rinforzare questa dimostrazione. È sempre un oracolo quello che fonda le città; è sempre un oracolo che annunzia la protezione divina e i successi dell'eroe fondatore. I re sopratutto, capi degl'imperi nascenti, sono costantemente designati e quasi *indicati a dito*

(1) Si può anche generalizzare l'asserzione, e pronunziar senza eccezione: *Che niuna istituzione, qualunque essa sia, può durare, se fondata non sia sulla religione.*

(2) Platone in un passaggio ammirabile e interamente mosaico, parla di un tempo primitivo *in cui Dio aveva affidato lo stabilimento e 'l reggimento degl' imperi, non già ad uomini, ma sibbene a genj*; poi aggiunge, parlando della difficoltà di creare costituzioni durevoli: *È più che vero, che se Dio non ha presieduto allo stabilimento di una città, e ch'essa non abbia avuto che un cominciamento umano, ella sfuggir non può ai più grandi mali. Convien dunque cercare, con tutt'i mezzi immaginabili, d'imitare il primitivo reggimento; e confidando in ciò che v'è d'immortale nell'uomo, noi dobbiamo fondare le case, del pari che gli Stati, consecrando come leggi le volontà dell'intelligenza* (suprema). *Che se uno stato* (qualunque sia la sua forma) *è fondato sul vizio, e governato da persone che conculcano la giustizia, non gli rimane alcun mezzo di salute.* Ουκ εστι σωτηριας μηχανη (Plat. de Leg. Tom. VIII. Edit. Bip. p. 180, 181.)

dal cielo in qualche maniera straordinaria (1). Quanti uomini leggieri han riso della *santa ampolla*, senza neppur pensare che la santa ampolla è un geroglifico, e che si tratta solo di saper leggere (2).

XXXI. La consecrazione de' re trae dalla stessa radice. Non mai vi fu cerimonia, o per meglio dire, professione di fede più significativa e più rispettabile. Sempre il dito del Pontefice ha toccata la fronte della sovranità nascente. I numerosi scrittori che non han ravvisato in questi augusti riti se non mire ambiziose, e anche l'espresso concerto della superstizione e della tirannia, han parlato contro la verità, e quasi tutti altresì contro la lor coscienza. Questo soggetto meriterebbe di essere esaminato. Qualche volta i sovrani han cercata la consacrazione, e qualche volta la consacrazione ha cercati i sovrani. Se ne son veduti alcuni rigettare la consacrazione come un segno di dipendenza. Sappiamo tanti fatti, da essere in istato di giudicare molto sanamente; ma bisognerebbe con diligenza distinguere gli uomini, i tempi, le

---

(1) Nella controversia si è fatto grande uso della famosa regola di Riccardo da S. Vittore: *Quod semper*, *quod ubiq.*, *quod ab omnibus*. Ma questa regola è generale, e parmi che possa esser espressa come segue: *Ogni credenza costantemente universale, è vera; e tutte le volte che separando da una credenza qualunque certi articoli particolari alle diverse nazioni, rimane qualche cosa di comune a tutte, questo resto è una verità.*

(2) Ogni religione, per la natura medesima delle cose, mette fuori una mitologia che le rassomiglia. Quella della religione cristiana, per questa ragione, è corta, è sempre utile, e sovente sublime, senza che (per un particolar privilegio) sia mai possibile di confonderla colla religione stessa. Per modo che niun *mytho* cristiano può nuocere, e spesso merita tutta l'attenzione dell'osservatore.

nazioni e i culti. Quì, basta insistere sull'opinione generale ed eterna che chiama la potenza divina nello stabilimento degl' imperi.

XXXII. Le nazioni le più famose dell'antichità, sopratutto le più gravi e le più sagge, come gli Egizj, gli Etruschi, i Lacedemoni, e i Romani, aveano precisamente le costituzioni più religiose; e la durata degl' imperi è sempre stata proporzionata al grado d' influenza che il principio religioso avea acquistato nella costituzione politica. *Le città e le nazioni più dedite al culto divino, son sempre state le più durevoli e le più sagge; come i secoli più religiosi son sempre stati i più distinti pel genio* (1).

XXXIII. Giammai le nazioni non sono state civilizzate altrimenti che per mezzo della religione. Niun altro istrumento conosciuto fa effetto sull'uom selvaggio. Senza ricorrere all' antichità, ch' è interamente decisiva su questo punto, noi ne veggiamo una prova sensibile in America. Da tre secoli noi siam colà colle nostre leggi, colle nostre arti, colle nostre scienze, colla nostra civilizzazione, col nostro commercio e col nostro lusso; che abbiamo intanto guadagnato sullo stato selvaggio? Nulla. Distruggiamo quegl' infelici col ferro e coll'acquavite; li respingiamo insensibilmente nell' interno de' deserti, sino a che finalmente spariscano del tutto, vittime de' nostri vizj non meno che della nostra crudele superiorità.

XXXIV. Qualche filosofo ha mai immaginato di lasciar la sua patria e i suoi piaceri per andarsene nelle foreste dell' America alla caccia de' selvaggi, per toglier loro il gusto di tutt' i vizj del-

(1) Xenophon. Memor. Socr. 1, 4, 16.

la barbarie, e dar loro una morale (1)? Essi han per altro fatta qualche cosa di meglio; han composti lei libri per provare che il selvaggio era l'uomo *naturale*, e che nulla potevamo desiderare di più felice che di rassomigliargli. Condorcet ha detto che *i missionarj non han portato in Asia e in America altro che vergognose superstizioni* (2). Rousseau ha detto con un raddoppiamento di follia veramente inconcepibile; *che i missionarj non gli sembravano gran fatto più saggi de' conquistatori* (3). Infine, il lor corifeo ha avuta la sfrontatezza (ma che avea egli a perdere?) di spargere il più grossolano ridicolo su questi pacifici conquistatori che l'antichità avrebbe divinizzati (4).

XXXV. Sono essi intanto, sono i missionarj que' che hanno operata questa maraviglia tanto superiore alle forze e alla stessa volontà umana. Essi soli han percorso da un'estremità all'altra il vasto continente dell'America per ivi crear degli uomini. Essi soli han fatto ciò che la politica non avea

(1) Condorcet ci ha promesso, per verità, che i filosofi senza perdita di tempo s'incaricherebbero della civilizzazione e della felicità delle nazioni selvagge (Esquisse d'un Tableau historique des progrès de l'esprit humain, in 8. pag. 335): noi stiamo sempre aspettando che vogliano cominciare.

(2) Ergaisse, etc. (Ibid. pag. 335).

(3) Lettre à l'Archevêque de Paris.

(4) *Eh! mes amis, que ne restiez-vous dans votre patrie? Vous n'y auriez trouvé plus de diables, mais vous y auriez trouvé tout autant de sottises* (Voltaire, Essai sur les Moeurs et l'Esprit, etc., Introd. De la Magie).

Cercate altrove più difetto di ragione, più indecenza, più cattivo gusto ancora, non ci riuscirete per le mille Intanto è questo libro, onde pochi capitoli vanno esenti da simili tratti, è questa *fastosa frasckeria*, che alcuni moderni entusiasti non han temuto di appellare *un monumento dello spirito umano*: senza dubbio, come la cappella di Versailles e i quadri di Brucher.

XXXVI. Or, quando si pensa che quest' ordine legislatore, che regnava al Paraguay col solo ascendente delle virtù o de' talenti, senza mai allontanarsi dalla più umile sommissione verso l'au-

---

enseignant à semer et à planter; en leur établissant des loix, en leur montrant à honorer et à revérer les Dieux: et depuis, allant par tout le monde, il l'apprivoisa aussi sans y employer aucunement la force des armes, mais attirant et gagnant la plus part des peuples par douces persuasions et remontrances couchées en chansons, et en toute sorte de musique (πει δοι και λογω μετ ωδης πασης και μδσικης) *dant les grecs eurent opinion que c'étoit le meme que Bacchus.* Plutarque, *d'Isis et d'Osiris*, trad. d'Amyot. edit. de Vascosan, Tom. III. pag. 287. in 8., Edit. Henr. Stef., Tom. I. pag. 634. in 8.

On a trouvé n'a guère, dans une île du fleuve Penobscot, *une peuplade servage qui chantait encore un grand nombre de cantiques pieux et instructifs en indien, sur la musique de l'Église, avec une précision qu'on trouveroit à peine dans les chouers les mieux composés; l'un des plus beaux airs de l'Église de Boston vient de ces Indiens* (qui l'avaient appris de leurs maîtres il y a plus de quarante ans) *sans que dés lors ces malheureux Indiens aient joui d'aucune especa d'instruction* (Merc. de France, 5. juillet 1806. n. 259. pag. 29. et suiv.

Il padre *Salvaterra* (bel nome di missionario!) giustamente chiamato l'*Apostolo della California*, affrontava i più intrattabili selvaggi onde mai siasi avuta cognizione senz' altre armi che un liuto ch'ei perfettamente toccava. Mettevasi egli a cantare: *In voi credo, o Dio mio!* etc.: uomini e donne il circondavano e l'ascoltavano in silenzio. Muratori dice, parlando di quest'uomo ammirabile: *Pare favola quella di Orfeo; ma chi sa che non sia succeduto in simil caso?* I soli missionarj han compresa è dimostrata la verità di questa favola. Si vede pure ch' essi aveano scoverta la specie di musica degna di associarsi a sì fatte grandi creazioni. » Inviateci, scriveano essi ai loro amici di Europa, inviateci le arie de' sommi maestri d'Italia, *per essere armoniosissime, senza tant' imbrogli di violini obbligati*, etc. ». (Muratori *Cristianesimo felice* etc. Venezia, 1752, in-8., cap. XII. p. 284).

torità legittima, anche la più traviata; che quest' ordine, dissi, veniva nel tempo stesso ad affrontare nelle nostre prigioni, ne' nostri ospedali, ne' nostri lazzaretti, tutto ciò che la miseria, la malattia, e la disperazione han di più ispido e di più ributtante; che questi stessi uomini che correvano, alla prima chiamata, a coricarsi sulla paglia accanto all' indigenza, non mostravansi stranieri ne' più colti circoli; ch' essi andavano sui patiboli *a dir le ultime parole* alle vittime dell' umana giustizia, e che da que' teatri di orrore slanciavansi ne' pulpiti per ivi tuonare alla presenza de' re (1); ch' essi maneggiavano il pennello alla China, il telescopio ne' nostri osservatorj, la lira d' Orfeo in mezzo ai selvaggi, e che aveano allevato tutto il secolo di Luigi XIV.; quando infine si pensa che una detestabile coalizione di ministri perversi, di magistrati in delirio e d' ignobili settarj, ha potuto, a' giorni nostri, distruggere sì fatta maravigliosa istituzione e applaudirsene, sembra veder quel pazzo che mettea gloriosamente il piede sopra un oriuolo da tasca, dicendogli: *T' impedirò ben io di far rumore.* — Ma che diss' io mai? Un pazzo non è colpevole.

XXXVII. Ho dovuto insistere principalmente sulla formazione degl' imperi, come sull' oggetto il più importante; ma tutte le umane istituzioni van soggette alla stessa regola, e tutte son nulle o pericolose, se non riposano sulla base di ogni esistenza. Questo principio essendo incontrastabile, che si dovrà pensare di una generazione, che tut-

(1) *Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebor.* Ps. CXVIII, 46. È questa l' iscrizione posta sotto il ritratto di Bourdaloue, e che molti de' suoi colleghi han meritata.

to ha messo in aria, e anche le stesse basi del sociale edifizio, rendendo l'educazione puramente scientifica? Era impossibile d'ingannarsi in un modo più terribile; giacchè ogni sistema di educazione che non riposa sulla religione, cadrà in un batter d'occhio, o non verserà che veleni nello Stato, *la religione essendo*, come eccellentemente disse Bacone, *l'aromo che impedisce alla scienza di corrompersi.*

XXXVIII. Sovente si è domandato: *Perchè una scuola di teologia in tutte le università?* La risposta è facile, ed eccola: *Affinchè le università sussistano, e l'insegnamento non si corrompa.* Primitivamente desse non furono che scuole teologiche, ove le altre *facoltà* vennero a riunirsi come suddite attorno a una regina. L'edifizio dell'istruzione pubblica, poggiato su questa base, avea durato sino a' nostri giorni. Que' che l'hanno atterrato in casa loro, se ne pentiranno lungo tempo inutilmente. Per incendiare una città, basta un fanciullo, o un insensato; per rifabbricarla, ci vogliono architetti, materiali, operai, milioni, e principalmente ci vuol tempo.

XXXIX. Que' che si son contentati di corrompere le istituzioni antiche, conservandone le forme esteriori, han forse fatto altrettanto male al genere umano. Già l'influenza delle moderne università sui costumi e sullo spirito nazionale in una considerevole parte del continente di Europa, è perfettamente nota (1). Le università d'Inghilter-

(1) Non mi permetterò di pubblicare nozioni a me particolari, per quanto preziose per altri potessero essere; ma credo permesso a chicchessia di ristampar ciò ch'è stampato e far parlare sull'Alemagna un Alemanno. Ecco come si esprime sulle università del suo paese un uomo che niu-

ra han conservato, sotto questo rapporto, più riputazione che le altre, forse perchè gl' Inglesi meglio che altri san tacersi o lodarsi a proposito: forse anche perchè lo spirito pubblico, che ha una forza straordinaria in quel paese, ivi meglio che altrove ha saputo salvare dall' anatema generale queste venerabili scuole. Non per tanto bisogna ch' esse succumbano, e già il cattivo cuore di Gibbon ci ha fatte strane confidenze su questo punto (1). Infine, per non uscire dalla generalità, se non si ritorna alle antiche massime; se l' educazione non si restituisce agli ecclesiastici; e se la scienza non si colloca da pertutto nel secondo posto, i mali che ci attendono sono incalcolabili: saremo

---

no accuserà come prevenuto in favor delle idee antiche.

» Tutte le nostre università di Alemagna, anche le mi-
» gliori, han bisogno di grandi riforme sul capitolo de' co-
» stumi . . . . Anche le migliori sono un vortice in cui per-
» donsi senza risorsa l' innocenza, la sanità, e la felicità
» futura di una moltitudine di giovani, e donde escono
» esseri rovinati di corpo e di anima, anzi che utili, di pe-
» so alla società, etc. . . . . Possano queste pagine esse-
» re un preservativo pe' giovanetti! Possano essi sulla por-
» ta delle nostre università leggere la seguente. iscrizione:
» Quì, o giovinetto, quì molti de' tuoi simili perdettero la
» felicità coll' innocenza. »

M. Campe, Recueil de voyages pour l' instruction de la jeunesse, in 12, tom. II, p. 129.

(1) Vedi le sue Memorie, ove dopo averci fatte parecchie belle rivelazioni sulle università del suo paese, in particolare su quella di Oxford, ci dice: *Essa può benissimo rinunziarmi per figlio con lo stesso buon cuore che io la rinunzio per madre.* Non dubito che questa tenera madre, sensibile, come esser dovea, a siffatta dichiarazione, non abbiagli decretato un magnifico epitaffio: LUBENS MERITO.

Il Cavaliere William Jones, nella sua lettera al Signor Anquetil, prorompe in un eccesso opposto; ma questo eccesso gli fa onore.

ammaliati per mezzo della scienza, e questo è l'ultimo grado della stupidezza.

XL. Non solamente punto non appartiene all' uomo la creazione, ma pare che la nostra possanza, *non assistita*, si estenda sino a cangiar in meglio le istituzioni già stabilite. Se havvi cosa evidente per l' uomo, l' è senza dubbio l' esistenza di due forze opposte che senza interruzione combattonsi nell' universo. Nulla v'è di buono, che bruttato e alterato non sia dal male; nulla v'ha di male, che compresso e attaccato non venga dal bene, spingendo incessantemente tutto ciò ch' esiste verso uno stato più perfetto (1). Queste due forze son presenti da per tutto. Desse veggonsi egualmente nella vegetazione delle piante, nella generazione degli animali, nella formazione delle lingue, in quella degl' imperi (due cose inseparabili) etc. L' umano potere non estendesi forse che a togliere o a combattere il male, per cavarne il bene e rendergli il potere di germogliare secondo la sua natura. Il celebre Zannotti ha detto: *È difficile di*

---

(1) Un Greco avrebbe detto: Προς εκανορθωσιν. Si potrebbe dire, verso la *restituzione in integrum*: espressione che la filosofia può benissimo prestare alla giurisprudenza, e che godrà, sotto questo novello significato, di una maravigliosa precisione. Quanto all' opposizione e all' equilibrio delle due forze, basta aprir gli occhi. *Il bene è contrario al male, e la vita alla morte . . . Considerate tutte le opere dell' Altissimo, e le troverete a due a due, e opposte l'una all' altra.* Eccles.. XXXIII. 15.

Per dirla di passaggio: da ciò propriamente nasce la regola *del bello ideale*. Nulla essendo in natura ciò ch'ei deve essere, il vero artista, quegli che può dire: *Est Deus in nobis*, è il misterioso potere di discernere i tratti meno alterati, e di metterli insieme per formarne de' tratti che non esistono se non nel suo intelletto.

cangiar in meglio le cose (1). Questo pensiero nasconde un grandissimo senso sotto l' apparenza di una grandissima semplicità. Esso accordasi perfettamente con un altro pensiero di *Origene*, ch' esso soltanto vale per un bel libro. *Nulla*, dic'egli, *può cangiarsi in meglio fra gli uomini*, INDIVINAMENTE (2). Tutti gli uomini hanno il sentimento di questa verità, anche senza essere in istato di rendersene conto. Da ciò deriva quell' avversione machinale di tutt'i buoni spiriti per le innovazioni. La parola *riforma*, in se stessa e prima di ogni esame, sarà sempre sospetta alla saviezza, e l' esperienza di tutt' i secoli giustifica questa specie d' istinto. Pur troppo si sa qual sia stato il frutto delle speculazioni in questo genere (3).

XLI. Per applicar queste massime generali a un caso particolare, è appunto per la sola considerazione dell' estremo pericolo delle innovazioni fondate sopra semplici teorie umane, che, senza credermi in istato di aver un avviso pronunziato per via di raziocinio, sulla gran questione parlamentaria che tanto agita e da tanto tempo gli spiriti in Inghilterra, mi sento nondimento trascinato a credere che questa idea è funesta, e che se gl'Inglesi vi si abbandonano troppo vivamente, avranno a pentirsene. *Ma*, dicono i partegiani della riforma (giacchè è questo il grande argomento) *gli*

---

(1) *Difficile est mutare in melius.* Zanotti citato nel *Transunto della R. Accademia di Torino*: 1788. 89, in 8., p. 6.

(2) ΑΘΕΕΙ: o, se vogliasi esprimer questo pensiero in un modo più laconico, e senz' alcuna licenza grammaticale, SENZA DIO, *nulla non vi ha di meglio.* Orig. adv. Cels. l. 26. ed. Ruoci. Parigi, 1733 in fol., tom. I. pag. 345.

(3) *Nihil motum ex antiquo probabile est.* Tit. Liv. XXXIV. 53.

abusi son visibili, *sono incontrastabili* : *ora*, *un abuso formale*, *un vizio può egli mai esser costituzionale?* Sì, senza dubbio, può esserlo; da che ogni costituzione politica ha difetti essenziali attinenti alla sua natura, e ch' è impossibile di distaccar da quella, e ciò che dee far tremare tutt'i riformatori, si è che i difetti possono cangiar colle circostanze; in guisa che mostrando che son nuovi, non si è ancor mostrato che non son necessarj (1). Qual uom sensato non fremerà dunque mettendo la mano all' opera? L' armonia sociale è soggetta alla legge del *temperamento*, non altrimenti che l' armonia propriamente detta, *nella tastiera generale*. Accordate a rigore le *quinte*, le ottave discorderanno, e così reciprocamente. Essendo dunque inevitabile la dissonanza, invece di scacciarla, il che è impossibile, bisogna *temperarla*, distribuendola. Quindi, da una parte e dall'altra, *il difetto è un elemento della possibile perfezione*. In questa proposizione non v' è di paradossale che la sola forma. *Ma*, si replicherà per avventura, dov' *è mai la regola per discernere il*

---

(1) *Bisogna*, si dice, *ricorrere alle leggi fondamentali e primitive dello Stato che una costumanza ingiusta ha abolite*; è questo un giuoco per perder tutto. *Nulla si troverà giusto a questa bilancia* : *intanto il popolo presta facilmente orecchio a questi discorsi.* (Pascal, Pénsées, prem. part. art. VI. Paris, Renovard, 1803, pag. 121, 122).

Non si può dir meglio; ma vedete che cosa è l'uomo! l' autore di questa osservazione e la sua orrida setta non han cessato di far *questo giuoco infallibile per perder tutto*; e infatti il giuoco è perfettamente riuscito. Del resto Voltaire su questo punto ha parlato come Pascal: » *È un' idea ben vana*, dic' egli, *è un lavoro assai ingrato*, *il voler tutto richiamare agli usi antichi*, etc. » (Essai sur les Moeurs et l' Esprit, etc. chap. 85.) Sentitelo poi parlar de' Papi, e vedrete come si ricorda della sua massima.

difetto accidentale, da quello che attiensi alla natura delle cose e ch' è impossibile di eliminare? Gli uomini a' quali la natura altro non ha dato che un pajo di orecchie, fanno simili domande; e quelli che hanno un poco di orecchio si stringono nelle spalle.

XLII. Bisogna pure guardarsi bene, quando trattasi di abusi, dal giudicare le istituzioni politiche altrimenti che dai loro effetti costanti, e non mai dalle loro cagioni, qualunque esse sieno, che nulla significano (1), e anche meno da certi inconvenienti collaterali (s' è permesso di così esprimersi) che facilmente conquistano certe viste deboli, e loro interdicono di veder l' insieme. Infatti, la cagione, secondo l' ipotesi che par provata, non dovendo avere alcun rapporto logico coll' effetto; e gl' inconvenienti di una istituzione buona in se stessa non essendo, come pocanzi diceva, altro che una generale dissonanza nella tastiera generale, come mai le istituzioni esser potrebbero giudicate sulle cagioni e sugl' inconvenienti? Voltaire che di tutto parlò per un secolo senz' aver mai trapassata una superficie (2), ha fatto un grazioso ragionamento sulla vendita degli uffizii di magistratura che avea luogo in Francia: e niun esempio, per avventura, più di questo sarebbe atto a far sentire la verità della teoria ch' espongo. *La pruova*, dic' e-

(1) Almeno, quanto al merito dell' istituzione, giacchè sotto altri punti di vista, può essere importantissimo di occuparsene.

(2) Dante dicea a Virgilio, facendogli (bisogna pur confessarlo) un poco troppo onore: *Maestro di color che sanno.* — Parini, quantunque avesse la testa assolutamente guasta, ha intanto avuto il coraggio di dire a Voltaire, parodiando Dante: *Sei Maestro . . . di coloro che credono di sapere* (Il Mattino). Il motto è giusto.

gli, *che questa vendita è un abuso, si è ch' essa non fu prodotta se non da un altro abuso* (1). Voltaire quì non s' inganna come ogni uomo è soggetto a ingannarsi: s' inganna vergognosamente. È questo un ecclissi centrale di senso comune. *Tutto ciò che nasce da un abuso è un abuso!* Al contrario; è una delle leggi più generali e più evidenti di quella forza al tempo stesso nascosta e sorprendente che opera e si fa sentire da tutt' i lati, che cioè il rimedio dell' abuso nasce dall' abuso; e che il male, giunto a un certo punto, si uccide da se stesso, e così dev' essere; giacchè il male, che altro non è se non una negazione, ha per misure di dimensione e di durata, quelle appunto dell' essere a cui si è attaccato, e ch' ei divora. Esso esiste come il canchero che altrimenti finir non può, se non finendosi. Ma allora una nuova realtà si precipita necessariamente nel luogo di quella che è sparita, *giacchè la natura abborre il vuoto*, e il bene . . . . . Ma io mi allontano troppo da Voltaire.

XLIII. L' errore di quest' uomo proveniva da che questo grande scrittore, *diviso tra venti scienze*, com' egli stesso ha detto in qualche parte, e d'altronde costantemente occupato ad istruir l' universo, non avea, che ben di rado, il tempo di pensare. » Una corte voluttuosa e dissipatrice, ridotta agli estremi dalle sue dilapidazioni, immagina di vender gli uffizj di magistratura, e crea così (il che ella non avrebbe mai fatto liberamente e con cognizione di causa) crea, io dicea, una magistratura ricca, inamovibile, e indipendente; in guisa che la potenza infinita *che si prende giuoco nell' univer-*

(1) Précis du siécle de Louis XV, chap. 42.

so (1), si serve della corruzione per creare tribunali incorruttibili » (per quanto il permette l'umana debolezza). Nulla è invero sì plausibile agli occhi del vero filosofo ; nulla è più conforme alle grandi analogie e a quella legge incontrastabile la quale vuole che le più importanti istituzioni non sieno mai il risultato d'una deliberazione, ma quello sibbene delle circostanze. Ecco il problema quasi risoluto quando è piantato, come avviene a tutt'i problemi. *Un paese come la Francia potea egli esser meglio giudicato che da magistrati ereditarj?* Se si tenga per l'affermativa, come suppongo, bisognerà immediatamente proporre un secondo problema come segue: Dovendo la magistratura essere ereditaria, evvi mai, per costituirla da prima e per reclutarla in seguito, un modo più vantaggioso di quello che versa milioni al più basso prezzo nelle casse del sovrano, e che certifica al tempo stesso la ricchezza, l'indipendenza e anche la nobiltà (qualunque essa sia) de' giudici superiori? Se non si considera la venalità che come mezzo di eredità, ogni spirito giusto è colpito da questo punto di vista, ch'è poi il vero. Non è quì il luogo di esaminare a fondo siffatta questione; ma ciò basta per provare che Voltaire non l'ha nemmeno scoverta.

XLIV. Supponiamo intanto alla testa degli affari un uomo come lui, che riunisca con un felice accordo la leggerezza, l'incapacità e la temerità, desso non mancherà di agire secondo le sue folli teorie di leggi e di abusi. Prenderà denaro ad interesse dell'un per quindici, onde rimborsar titolari, creditori all'un per cinquanta; preparerà gli spiriti con una moltitudine di scritti pagati,

(1) *Ludens in orbe terrarum.* Prov. VIII. 31.

che insulteranno la magistratura e le toglieranno la pubblica fiducia. Bentosto la protezione, mille volte più sciocca dell' azzardo, aprirà la lista eterna de' suoi sbagli; l' uomo distinto, più non vedendo nell' eredità un contrappeso a fatiche sì gravi, si allontanerà per sempre; e i grandi tribunali saranno in preda ad avventurieri senza nome, senza beni, e senza considerazione; invece di quella venerabile magistratura, in cui la virtù e la scienza eran divenute ereditarie come le sue dignità, vero sacerdozio che le straniere nazioni han potuto invidiare alla Francia sino al momento in cui il filosofismo, avendo esclusa la sapienza da tutt' i luoghi ch' essa frequentava, mise termine a sì belle imprese col discacciarla dalla stessa sua casa.

XLV. Tal' è l' imagine naturale della più parte delle riforme; giacchè non solo non appartiene all' uomo la creazione, ma la riforma anch' essa non gli appartiene che d' un modo secondario e con una moltitudine di terribili restrizioni. Partendo da questi principj incontrastabili, ogni uomo può giudicare le istituzioni del suo paese con una certezza perfetta; può sopratutto valutare tutti quei *creatori*, que' *legislatori*, que' *restauratori* delle nazioni, sì cari al 18. secolo, e che la posterità riguarderà con compassione, e forse anche con orrore. Si son fabbricati castelli di carte in Europa e fuori di Europa. Le particolarità sarebbero odiose; ma certamente non si manca di rispetto ad alcuno pregando semplicemente gli uomini a osservare e giudicar dal successo, se si ostinano a rifiutare ogni altro genere d' istruzione. L' uomo in rapporto col suo Creatore, è sublime, e la sua azione è creatrice: al contrario, dacchè ei si separa da Dio e opera da se solo, non cessa di esser possente, perchè è questo un privilegio della

sua natura; ma la sua azione è negativa, e non tende che a distruggere.

XLVI. Non v'è nella storia di tutt'i secoli un sol fatto che contraddica queste massime. Niuna umana istituzione può durare, se sostenuta non sia da quella mano che tutto sostiene; val quanto dire, s'essa non le sia consacrata nella sua origine. Quanto più sarà essa penetrata dal principio divino, tanto più sarà durevole. Strana cecità degli uomini del nostro secolo! Vantansi de' loro lumi, e intanto ignorano tutto, poichè s'ignorano essi stessi. Non sanno nè ciò che sono, nè ciò che possono. Un indomabile orgoglio li porta di continuo a rovesciare tutto ciò che non è stato fatto da loro; e per operar nuove creazioni si separano dal principio di ogni esistenza. Lo stesso Giovan Giacomo Rousseau intanto ha detto assai bene: *Uomo piccolo e vano, mostrami la tua possanza; ed io ti mostrerò la tua debolezza.* Si potrebbe anche dire con pari verità e con più profitto: *Uomo piccolo e vano, confessami la tua debolezza, ed io ti mostrerò la tua possanza.* Infatti, subito che l'uomo ha riconosciuta la sua nullità, ha già fatto un gran passo; perchè è vicino a cercare un appoggio col quale ei tutto può. Il che è precisamente il contrario di ciocchè ha fatto il secolo ultimamente finito. (Ahimè! esso non è finito che ne' nostri almanacchi). Esaminate tutte le sue intraprese, tutte le sue istituzioni, qualunque esse sieno, e lo troverete costantemente dedito a separarle dalla divinità. L'uomo si è creduto un essere indipendente, e ha professato un vero ateismo pratico, più pericoloso forse e più colpevole di quello della teoria.

XLVII. Per mezzo delle sue vane scienze distratto dalla sola scienza che realmente lo interes-

sa, ha creduto che avea il poter di *creare*, mentre non ha neppur quello di *nominare*. Ha creduto, esso che non ha nemmeno il potere di produrre un insetto o un filo d'erba, di essere l'autore immediato della sovranità, la più importante cosa, la più sacra, la più fondamentale del mondo morale e politico (1); e che la tale famiglia, per esempio, regna perchè il tal popolo l'ha voluto; mentre trovasi circondato da pruove incontrastabili che ogni famiglia sovrana regna perchè è scelta da un potere superiore. S'ei non vede queste pruove, è sol perchè chiude gli occhi o perchè guarda assai vicino. Ha creduto aver egli inventato le lingue, mentre tuttavia non dipende che da lui di veder che ogni lingua umana è *imparata* e non mai *inventata*, e che niuna ipotesi immaginabile nel circolo dell'umana possanza può spiegar colla minima apparenza di probabilità, nè la formazione, nè la diversità delle lingue. Ha creduto di poter costituir le nazioni; vale a dire, in altri termini, *di poter creare quella unità nazionale in virtù di cui una nazione non è un'altra*. Infine, ha creduto che, poichè avea il poter di creare istituzioni, con più forte ragione avea quello di prenderle in prestito dalle nazioni, e di trasportarle a casa sua belle e fatte, col nome che portavano presso que' popoli, per goderne com'essi cogli stessi vantaggi. I fogli francesi mi somministrano su questo punto un singolare esempio.

---

(1) *Il principio che ogni potere legittimo vien dal popolo, è nobile e specioso in se stesso; ma intanto è smentito da tutto il peso della storia e dell'esperienza.* Hume, ist. d'Inghil. Carlo I, cap. LIX. ann. 1642. ediz. ingl. di Basilea, 1789, in 8., pag. 120.

XLVIII. Sono alcuni anni che i Francesi si avvisarono di stabilire a Parigi certe corse che furono serianente appellate in alcuni scritti d'allora, *giuochi olimpici*. Il ragionamento di coloro che inventarono o rinnovarono questo bel nome, non era complicato. *Si correva*, essi dissero, *a piedi e a cavallo sulle rive* dell'Alfeo, *si corre a piedi e a cavallo sulle rive della* Senna: *dunque è la stessa cosa*. Nulla è più *semplice*; ma senza dimandar loro perchè mai non aveano imaginàto di chiamar *parigini* questi giuochi, invece di chiamarli *olimpici*, vi sarebbero altre osservazioni a farsi. Per istituire i giuochi *olimpici*, furon consultati gli oracoli; gli dei e gli eroi vi presero parte; essi non cominciavansi mai senz'aver fatto sacrifizj e altre cerimonie religiose; erano riguardati come i grandi comizj della Grecia, e nulla era più augusto. Ma i Parigini, prima di stabilire le loro corse, *rinnovate de' Greci*, andarono essi a Roma *ad limina apostolorum*, per consultare il Papa? Pria di lanciare i loro rompicolli, per divertir i loro bottegai, faceano essi cantare la messa solenne? A quale grande veduta politica aveano essi saputo associare queste corse? Come chiamavansi gl'istitutori? — Ma basta così: il buon senso, anche più ordinario, sente a bella prima il nulla e anche il ridicolo di siffatta imitazione.

XLIX. Intanto, in un giornale scritto da uomini di spirito, che altro torto o altra sventura non aveano tranne quella di professare le dottrine moderne, si scrivea, sono già alcuni anni, in proposito di tali corse, il seguente passo dettato dal più grazioso entusiasmo:

Io lo predico: i giuochi olimpici *de' Francesi attireranno un giorno l'Europa al Campo-di-Marte. Oh quanto han l'anima fredda e*

poco capace di emozione coloro che in ciò non veggono altro che corse! Quanto a me, ci veggo uno spettacolo tale che non mai l'universo ha offerto il simile, dopo quelli dell' Elide ove la Grecia si offriva in ispettacolo alla Grecia. No, nè i circhi de' Romani, nè i tornei dell' antica nostra cavalleria punto vi si avvicinavano (1).

Ed io, io *credo*, e altresì *io so* che niuna umana istituzione è durevole, se non ha una base religiosa; *e*, *inoltre* (prego che a ciò facciasi ben attenzione) *se essa non porta un nome preso nella lingua nazionale, e nato da se stesso, senz' alcuna deliberazione anteriore e cognita.*

L. La teoria de' nomi è anche un oggetto di grande importanza. I nomi non sono affatto arbitrarj, come hanno affermato tanti uomini *che perduti aveano i loro nomi.* Dio si chiama *Io sono;* e ogni creatura si chiama *io son ciò.* Il nome di un essere spirituale essendo necessariamente relativo alla sua azione, ch' è la sua qualità distintiva; da ciò venne che fra gli antichi il più grande onore per una divinità, era la *polyonomia*, cioè *la pluralità de' nomi*, che annunziava quella delle funzioni ossia l'estensione della possanza. L' antica mitologia ci mostra Diana, ancor fanciulla, che dimandava questo onore a Giove; e nei versi attribuiti a Orfeo, essa è complimentata sot-

---

(1) Decade philosophique, octobre 1797 n. 1, pag. 31. (1809) questo passo, avvicinato alla sua data, è il doppio merito di essere eminentemente piacevole e di far pensare. Vi si vede di quali idee si pascevano allora que' fanciulli, e quanto sapeano intorno a ciò che l'uomo saper deve pria di tutto. Sin d'allora un nuov' ordine di cose ha sufficientemente confutate queste belle immaginazioni; *e se oggidì tutta l' Europa è attirata a Parigi*, non è certamente per vedervi *i giuochi olimpici* (1814).

to il nome di *demon polionimus* (genio da più nomi) (1), il che in sostanza vuol dire, che Dio solo ha diritto di dar un *nome*. Infatti, egli *ha dato nome* a tutto, poichè egli ha tutto creato; Egli ha dati i nomi alle stelle (2), ne ha dati agli spiriti, e di questi ultimi nomi la sacra Scrittura non ne pronunzia che tre, ma tutti e tre relativi alla destinazione di questi ministri. È così pure degli uomini che Dio ha voluto nominar egli stesso, e che la Scrittura ci ha fatto conoscere in gran numero: sempre i nomi son relativi alle funzioni (3). Non ha egli detto che nel suo regno avvenire, darebbe ai vincitori *un nome nuovo* (4), proporzionato alle loro *imprese*? e gli uomini, *fatti ad immagine di Dio*, hanno mai trovata una maniera più solenne, per ricompensare i vincitori, di quella di dar loro un *nome nuovo*, il più onorevole di tutti, a giudizio degli uomini, quello cioè delle nazioni vinte (5)? Tutte le volte che l'uomo vien creduto cangiar vita e ricevere un novello carattere, comunemente ei riceve un *nuovo nome*.

---

(1) Vedi la nota sul settimo verso dell'inno a Diana di Callimaco (edizione di Spanheim), e Lenzi, *Saggio di letteratura etrusca, etc.* in 8., tom. II. pag. 241, nota. Gli inni di Omero non sono in sostanza che collezioni di epiteti, il che attiensi allo stesso principio della *polionimia*.

(2) Isaia. XL. 26.

(3) Sovvengaci del più gran nome dato divinamente e direttamente a un uomo. La ragione del nome in questo caso fu data col nome; e 'l nome esprime precisamente la destinazione, ossia, il che è lo stesso, il potere.

(4) Apoc. III. 12.

(5) Questa osservazione è stata fatta dall'autore anonimo, benchè notissimo, del libro tedesco intitolato; *Die Siegsgeschichte der christlichen Religion, in einer gemeinnützigen Erklarung des Offenbarung* Johannis, in 8, Nuremberg, 1799, p. 89. Non v'è che dire contro questa pag.

Ciò si vede nel battesimo, nella confermazione, nell' arruolamento de' soldati, nell' entrata in religione, nel mettere in libertà gli schiavi; etc, in una parola, il nome di ogni essere esprime ciò ch' egli è, e in questo genere nulla v' è di arbitrario. L' espressione volgare, *egli ha un nome*; *ei non ha nome*, è sommamente esatta ed espressiva; non potendo alcun uomo essere ascritto tra quei *che son chiamati alle assemblee e che hanno un nome* (1), se la sua famiglia non sia contraddistinta con un segno che la distingue dalle altre.

LI. Avvien per le nazioni lo stesso che per gl' individui: ve ne sono *che non hanno nome*. Erodoto osserva che i Traci sarebbero il popolo più potente dell' universo, se fossero uniti, *ma* aggiung' egli, *questa unione è impossibile*, *perchè essi hanno tutti un diverso nome* (2). È questa una buonissima osservazione. Vi son pure popoli moderni *che non hanno nome*, e ve ne sono altri che ne hanno molti; ma la polionimia è tanto sventurata per le nazioni, quanto si è potuto crederla onorevole pe' *genj*.

LII. Nulla avendo dunque d'arbitrario i nomi, e la loro origine rimontando, non altrimenti che tutte le cose, più o meno immediatamente a Dio, non bisogna credere che l' uomo abbia diritto a nominare senza restrizione, anche quelle delle quali ha qualche diritto di riguardarsi come autore, e di imporre loro i nomi secondo l' idee che se ne forma. Dio si è riserbata a questo riguardo una specie di giurisdizione immediata ch' è impossibile di sconoscere. *O mio caro* Ermogene! *è pu-*

---

(1) Num. XVI. 2.
(2) Herod Therpsyc. V. 3.

re una grande cosa l' imposizione de' nomi! e tale che appartener non può nè all' uomo cattivo, nè all' uomo volgare ..... questo diritto non si appartiene che a un creatore di nomi (onomaturgus), *cioè, per quanto pare, al solo legislatore, ma di tutti gli umani creatori, il più raro è appunto un legislatore* (1).

LIII. Intanto nulla piace tanto all' uomo, quanto il dar nome. Questo è ciò ch' ei fa, a cagion d' esempio, quando alle cose applica epiteti significativi; talento che distingue ogni grande scrittore e massime ogni gran poeta. La felice imposizione di un epiteto illustra un sostantivo, che diventa celebre sotto questo novello segno (2). Se ne trovano esempj in tutte le lingue; ma per attenercene alla lingua di quel popolo che ha egli stesso un gran nome, poichè lo ha dato alla *franchezza* o sia che la *franchezza* lo ha da lui ricevuto, qual uomo letterato ignora l' *avaro Acheronte*, *gli attenti corsieri*, *il letto sfrontato*, *le timide suppliche*, *l' argenteo fremito*, *il rapido distruttore*, *i pallidi adulatori*, etc. (3)? L' uomo non obblierà mai i primitivi suoi diritti: si può dire altresì, in un certo senso, che gli eserciterà sempre; ma oh quanto gli ha ristretti la di lui degradazione! Ecco una legge vera come Dio che l' ha fatta.

È proibito all' uomo il dar grandi nomi alle

---

(1) Plato, in Crat Opp. tom. III. p. 244.

(2) *Per modo*, come ha osservato Dionisio di Alicarnasso, che » se l' epiteto è *distintivo* e *naturale* (οικεια και » προσφυης) pesa nel discorso quanto un nome » (Della Poesia di Omero cap. 6.). Si può anche dire, in un certo senso, che vale dippiù, poichè ha il merito della creazione, senz' avere il torto del neologismo.

(3) Non mi ricordo di alcun epiteto illustre di Voltaire, è questo forse per parte mia puro difetto di memoria.

cose di cui egli è autore, e ch'ei crede grandi; *ma se egli ha operato legittimamente*, *il nome volgare della cosa sarà da essa nobilitato e diverrà grande.*

LIV. Trattisi di creazioni materiali o di politiche, la regola è la stessa. Nulla, esempigrazia, è tanto noto nella storia greca, quanto la parola *ceramico*: Atene non ne conobbe altra più augusta. Lungo tempo dopo ch'essa ebbe perduti i suoi grandi uomini e la sua politica esistenza, Attico trovandosi in Atene, scrivea con pretensione al suo amico: *Trovandomi l' altro giorno nel Ceramico* etc. e Cicerone lo motteggiava su di ciò nella sua risposta (1). Intanto che significa in se stesso questo sì celebre vocabulo, *Tuileries* (2)? Nulla v'è di più volgare; ma la cenere degli eroi mescolata a quella terra l'avea consacrata, e la terra avea consacrato il nome. E' veramente singolare che a sì grande distanza di tempo e di luoghi, questo stesso vocabolo *Tuileries*, famosò altra volta come nome di un luogo di sepoltura, sia stato di nuovo illustrato sotto quello di un palazzo. La potenza che veniva ad abitare le Tuileries, non si avvisò punto di dar loro qualche nome imponente, che con essa avesse una certa proporzione. Se avesse commesso questo sbaglio, non v'era ragione perchè, l'indomani, quel luogo non fosse abitato da borsajuoli, e da ragazze.

LV. Un'altra ragione, che ha pure il suo pregio, benchè non venga da sì alto, deve pure impegnarci a diffidar di ogni nome pomposo imposto *a priori*. E si è che la coscienza dell'uomo,

---

(1) Ecco per rispondere alla vostra frase: *trovandomi l' altro giorno al Ceramico*, etc. Cic. ad Att. 1. 10.

(2) Con una certa latitudine che contiene anche l'idea di stoviglie.

avvertendolo quasi sempre del vizio dell' opera da lui prodotta, l' orgoglio ribellato, che non può ingannarsi da se stesso, cerca almeno d' ingannar gli altri, inventando un nome onorevole che suppone precisamente il merito contrario; in guisa che questo nome, invece di mostrar realmente l' eccellenza dell' opera, è una vera confessione del vizio che la distingue. Il 18.° secolo, sì ricco in tutto ciò che può immaginarsi di falso e di ridicolo, ha somministrato su questo punto una moltitudine di esempj curiosi ne' titoli de' libri, nelle epigrafi, nelle iscrizioni e altre cose di questo genere. Così, per esempio, se leggete a capo di una delle opere principali di quel secolo;

Tantam series juncturaq. pollet;
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Cancellate questa prosuntuosa epigrafe, e sostituite arditamente, anche prima di aver aperto il libro, e senza il minimo timore d' essere ingiusto:

Rudis indigestaq. moles;
Non bene junctarum discordia semina rerum;

Infatti, il caos è l' immagine di quel libro, e l' epigrafe esprime eminentemente ciò che manca eminentemente all' opera. Se leggete in fronte di un altro libro *Histoire philosophique et politique*, sapete già, prima di aver letta la storia annunziata sotto questo titolo, ch' essa non è nè *filosofica*, *nè politica*; e saprete inoltre, dopo averla letta, ch' essa è l' opera di un frenetico. Un uomo ardisce egli scrivere sotto al suo proprio ritratto: *Vitam impendere vero?* Scommettete senza informo, ch' è il ritratto di un mentitore, e ve lo confesserà egli stesso, un giorno che gli verrà fantasia di dir la verità. Può mai leggersi sotto un altro ritratto: *Postgenitis hic carus erit, nunc carus*

amicis, senza rammentare immediatamente quel verso sì felicemente applicato allo stesso originale per dipingerlo d' un modo un poco diverso: *j' eus des adorateurs et n' eus pas un ami?* E in fatti, uomo non vi fu mai per avventura, nella classe degli uomini di lettere, meno fatto per sentir l' amicizia, e meno degno d' ispirarla, etc. etc. Opere e intraprese di un altro genere guidano alla stessa osservazione. Così, per esempio, se la musica, presso una nazione celebre, diventa ad un tratto un affare di stato; se lo spirito del secolo, cieco su tutt' i punti, accorda a quest' arte una falsa importanza e una falsa protezione, ben diversa da quella ond' essa avrebbe bisogno; se infine s' innalza un tempio alla musica, sotto il nome sonoro e antico di ODEONE, è questa una pruova infallibile che l' arte è in decadenza, e niuno esser deve sorpreso in quel paese al sentire un critico celebre confessare, subito dopo, con uno stile vigoroso assai, che niente impedisce di scrivere sul frontispizio del tempio: CAMERA AD AFFITTO (1).

LVI. Ma, come ho già detto, tutto questo non è che un' osservazione di second' ordine; ri-

(1) » È ben difficile che gli stessi pezzi eseguiti all'Odéon » producano in me la stessa sensazione, che io provava al- » l' antico *Théatre de Musique*, ove sentivali con trasporto. » I nostri artisti han perduta la tradizione di quel capola- » voro (lo *Stabat*) di Pergolese; è per essi scritto in lin- » guaggio forestiero; ne recitano le note senza conoscerne lo » spirito; la loro esecuzione è gelata, senz' anima, senza sen- » timento, senza espressione. L' orchestra suona pure machi- » nalmente e con una debolezza che uccide l' effetto. L' an- » tica musica (e quale?) è la piccola rivale della più alta » poesia; la nostra non è se non la rivale del canto degli » uccelli. Cessino dunque i nostri moderni *virtuosi* . . . . di » disonorare le composizioni sublimi, non suonino più (so- » prattutto) quella di Pergolese; è troppo forte per essi. » (journal de l' Empire, 28 mars, 1812).

torniamo al principio generale: Che l' uomo non ha, o non ha più il diritto di dar nome alle cose (almen nel senso che ho spiegato). Vi si faccia ben attenzione; i più rispettabili nomi hanno, in tutte le lingue, un'origine volgare. Giammai il nome non è proporzionato alla cosa; sempre la cosa illustra il nome. Bisogna che il nome *germogli*, per così dire; senza di che esso è falso. Che significa la parola *trono*, in origine? *sedile*, o anche *sgabello*. Che significa *scettro*? un bastone per appoggiarsi (1). Ma il *bastone* de' Re fu ben presto distinto da tutti gli altri, e questo nome, sotto il suo *nuovo* significato, sussiste da tre mil'anni. Che vi ha mai di più nobile nella letteratura e di più umile nella sua origine, che la parola *tragedia*? E il nome quasi fetido di *drapeau* (straccio di pannolino), innalzato e nobilitato dalla lancia de' guerrieri, quale fortuna non ha fatta nella nostra lingua? Una moltitudine di altri nomi vengono più o meno in appoggio dello stesso principio, come per esempio i seguenti: *senato*, *ditta-*

(1) Nel 2. libro dell'Iliade, Ulisse vuol impedire ai Greci di rinunziar vilmente alla loro intrapresa. Se incontra, in mezzo al tumulto eccitato dai malcontenti, un re o un nobile, gli dirige dolci parole affin di persuaderlo; ma se gli vien sotto la mano *un uom del popolo* (δημον ανδρα) gallicismo osservabile (lo batte *con forti colpi di scettro*. Iliad. II. 198 199).

Si fece altra volta un delitto a Socrate di essersi servito de' versi che Ulisse pronunzia in questa occasione, e di averli citati per provare al popolo, ch' esso nulla sa e che non è niente. (Xenoph. Memor. Socr. 1. II. 20).

Pindaro può anch' esser citato per la storia dello scettro, al luogo in cui raccontaci l' aneddoto di quell' antico Re di Rodi che stramazzò suo cognato a terra, colpendolo, in un istante di vivacità e senza mala intenzione, *con uno scettro che sventuratamente si trovò fatto di un legno troppo duro*. (Olym. VII. v. 49 — 55.) Bella lezione per alleggerire gli scettri!

tore, *console*, *imperatore*, *chiesa*, *cardinale*, *maresciallo*, etc. Diamo termine con quelli di *contestabile* e di *cancelliere* dati a due eminenti dignità de' tempi moderni: il primo non significa in origine che il *capo della scuderia* (1), e 'l secondo, *l' uomo che si sta dietro una grata*, *un cancello* (per non essere oppresso dalla folla de' supplicanti).

LVII. Vi son dunque due regole infallibili per giudicar tutte le creazioni umane, di qualunque genere sieno, la *base* cioè e'l *nome*; e queste due regole, ben intese, dispensano da ogni odiosa applicazione. Se la base è puramente umana, l' edifizio non può reggere, e quanti più uomini vi avranno avuta parte, quanto più vi avranno messo di deliberazione, di scienza e di *scrittura sopratutto*, finalmente, di mezzi umani di ogni genere, tanto più fragile sarà l' istituzione. Con questa regola principalmente bisogna giudicare tutto ciò ch' è stato intrapreso da sovrani e da assemblee di uomini, per la civilizzazione, per l' istituzione o per la rigenerazione de' popoli.

LVIII. Per la contraria ragione, quanto più l' istituzione è divina nelle sue basi, tanto più è durevole. Giova pure osservare, a maggior chiarezza, che il principio religioso è essenzialmente creatore e conservatore di due maniere. In primo luogo, siccom' esso opera più fortemente che ogni altro sullo spirito umano, ne ottiene prodigiosi sforzi. Così, per esempio, persuaso l' uomo dai suoi dogmi religiosi di esser per lui un gran vantaggio, che dopo la sua morte il suo corpo sia conservato

(1) *Connêtable*, contestabile, non è che una contrazione gallica di COMES STABULI; il *compagno o il ministro del principe nel dipartimento delle scuderie.*

in tutta l' integrità possibile, senza che alcuna mano indiscreta o profanatrice possa avvicinarvisi; quest' uomo, io diceva, dopo aver esaurita l' arte degl' imbalsamamenti, finirà costruendo le piramidi di Egitto. In secondo luogo, il principio religioso già sì forte per ciò che opera, lo è pure infinitamente per ciò che impedisce, a cagion del rispetto di cui riveste tutto ciò che prende sotto la sua protezione. Se un semplice ciottolo vien consacrato, vi è subito una ragione perchè sfugga alle mani che potrebbero perderlo o snaturarlo. La terra è coverta dalle pruove di questa verità. *I vasi etruschi*, per esempio, *conservati dalla religione dei sepolcri*, *son giunti sino a noi*, *malgrado la lor fragilità*, *in maggior numero che i monumenti di marmo e di bronzo delle stesse epoche* (1). Volete dunque tutto conservare? consacrate tutto.

LIX. La seconda regola, ch' è quella de' nomi, non è, a quanto credo, nè meno chiara nè meno decisiva della precedente. Se il nome è imposto da un' assemblea; s' è stabilito da una deliberazione antecedente, in guisa che preceda la cosa; se il nome è pomposo (2), se ha una proporzione grammaticale coll' oggetto che deve rappresentare; finalmente, s' è ricavato da una lingua forestiera, e sopratutto da una lingua antica, tutt'i caratteri di nullità trovansi riuniti, e si può esser sicuro che il nome e la cosa spariranno in pochissimo tempo. Le supposizioni contrarie annunziano

(1) Mercure de France, 17. juin 1809 n. 413. p. 679.

(2) Così, per esempio, se un uomo, che non sia un sovrano, da se stesso si nomina *legislatore*; è questa una prova certa ch' ei non lo è, e se un' assemblea osa nominarsi *legislatrice*, non solo è una prova ch' essa non lo è, ma è una pruova ch' essa ha perduto lo spirito, e che fra poco sarà esposta alle risa dell' universo.

la legittimità, e per conseguenza la durata dell' istituzione. Bisogna guardarsi bene dal passar leggiermente su questo oggetto. Un vero filosofo non deve mai perder di vista la lingua, vero barometro le cui variazioni annunziano infallibilmente *il buono e 'l cattivo tempo*. Per attenermene al soggetto che tratto in questo momento, è certo che la smisurata introduzione de' vocaboli stranieri, applicati sopratutto alle istituzioni nazionali di ogni genere, è uno de' segni più infallibili della morale degradazione di un popolo.

LX. Se la formazione di tutti gl' imperi, i progressi della civilizzazione e l' accordo unanime di tutte le storie e di tutte le tradizioni non bastassero ancora per convincerci, la morte degl' imperi terminerebbe la dimostrazione cominciata dalla loro nascita. Siccome il principio religioso è quello che ha tutto creato, così l' assenza di questo principio è quella che tutto ha distrutto. La setta di Epicuro che chiamar potrebbesi *l'incredulità antica*, degradò in prima, e distrusse bentosto tutt' i governi ch' ebbero la sventura di accordarle entrata. Dapertutto *Lucrezio* annunziò *Cesare*.

Ma tutte le passate esperienze sparirebbero innanzi allo spaventevole esempio dato dall' utimo secolo. Ebri tuttavia de' suoi vapori, è ben difficile che gli uomini, almeno in generale, abbiano tanto sangue freddo da contemplar questo esempio nel suo vero lume e sopratutto per ricavarne le necessarie conseguenze; è dunque essenzialissimo di dirigere tutti gli sguardi su questa terribile scena.

LXI. Sempre vi sono state religioni sulla terra, e sempre vi sono stati empj che le han combattute; sempre altresì l' empietà fu un delitto; perchè, non può esservi religion falsa, senz' alcuna mescolanza di vero, così esservi non può em-

pietà che non combatta qualche verità divina più o meno sfigurata; *ma esservi non può vera empietà che in seno della vera religione*; e per una necessaria conseguenza, non mai l' empietà ha potuto ne' passati tempi produrre i mali che a' nostri giorni ha prodotti; perchè essa è sempre colpevole in proporzion de' lumi che la circondano. Con questa regola appunto bisogna giudicare il secolo decimottavo; perchè sotto questo punto di vista propriamente esso non somiglia ad alcun altro. Si sente dire comunemente *che tutt' i secoli somigliansi, e che tutti gli uomini son sempre stati gli stessi*; ma bisogna ben guardarsi dal credere a queste massime generali, inventate dalla pigrizia o dalla leggerezza per dispensarsi dal riflettere. Al contrario, tutt' i secoli e tutte le nazioni manifestano un carattere particolare e distintivo che va considerato attentamente. Senza dubbio vi sono sempre stati vizj nel mondo, ma questi vizj differir possono in quantità, in natura, in qualità dominante, e in intensità (1). Ora, quantunque vi sieno stati sempre empj, non vi era stata mai, pria del XVIII.° secolo, e in sen del Cristianesimo, *una insurrezione contra Dio*; non mai sopratutto erasi veduta una congiura sacrilega di tutt'i talenti contro al loro autore: or, questo è ciò che abbiam veduto a' giorni nostri. La farsa ha bestemmiato al par della tragedia, e 'l romanzo al pari della storia e della fisica. Gli uomini di questo secolo hanno prostituito il genio all' irreligione, e secondo

(1) Bisogna pure aver riguardo alla mescolanza delle virtù, delle quali la proporzione varia all' infinito. Quando si son mostrati gli stessi generi di eccessi in tempi e luoghi diversi, si crede di essere in diritto di conchiudere magistralmente *che gli uomini son sempre stati gli stessi*. Non v' ha sofisma più grossolano nè più comune di questo.

l'espressione ammirabile di S. Luigi moribondo, *ESSI HAN FATTA GUERRA A DIO COGLI STESSI SUOI DONI*: *Ils ont guerroyé Dieu de ses dons* (1). L'empietà antica non si corruccia mai; talvolta essa ragiona; d'ordinario essa scherza, ma sempre senza rancore. Lucrezio stesso non va neppure sino all'insulto; e quantunque il suo temperamento tetro e malinconico lo portasse a veder le cose in nero, anche quando egli accusa la religione di aver prodotti grandi mali, conserva il sangue freddo. Le religioni antiche non valevano poi la pena che l'incredulità contemporanea andasse in collera contro di esse.

LXII. Quando la *buona nuova* fu pubblicata nell'universo, l'attacco divenne più violento: intanto i suoi nemici serbarono sempre una certa misura. Non mostraronsi nella storia che in lontananza e costantemente isolati. Non si vede mai riunione o lega formale; non mai si abbandonano al furore, onde siamo stati testimonii. Bayle stesso, il padre dell'incredulità moderna, non somiglia ai suoi successori. Ne' suoi più condannabili aberramenti, non gli si trova un gran desiderio di persuadere, e anche meno il tuono dell'irritazione o dello spirito di partito; egli nega meno che non dubita; dice il pro e 'l contra; sovente anche è più facondo per la buona causa che per la cattiva (2).

LXIII. Non fu dunque se non alla prima metà del XVIII.° secolo che l'empietà divenne una potenza. La si vede da prima estendersi d'ogni

---

(1) Joinville, dans la collection des Memoires relatifs à l'histoire de France. In-8., t. II. p. 168.

(2) Vedete, per esempio, con quale robustezza di logica ha egli combattuto il materialismo nell'articolo LEUCIPPE del suo dizionario.

parte con una inconcepibile attività. Dal palagio alla capanna, essa insinuasi dapertutto, e tutto infesta; ha i suoi sentieri invisibili, un'azione nascosta ma infallibile, talmente che il più attento osservatore, testimonio dell'effetto, non sa sempre scoprire i mezzi. Per un inconcepibile prestigio, essa si fa amare da quegli stessi, de'quali è la più mortale nemica; e l'autorità ch'essa è in procinto d'immolare, l'abbraccia stupidamente pria di riceverne il colpo. Bentosto un semplice sistema diventa una formale associazione, che per una rapida gradazione, cambiasi in complotto, e finalmente in una grande congiura che ricuopre l'Europa.

LXIV. Allora si mostra per la prima volta quel carattere dell'empietà, che appartiene soltanto al XVIII.° secolo. Non è più il freddo tuono dell'indifferenza, o al più la maligna ironia dello scetticismo; è sibbene un odio mortale; ha il tuono della collera e spesso della rabbia. Gli scrittori di quell'epoca, almeno i più notabili, non trattano più il cristianesimo come un errore umano senza conseguenza; lo perseguitano come un nemico capitale; lo combattono fuor di modo; è una guerra a morte; e ciò che parrebbe incredibile, se non ne avessimo le triste pruove sott'occhio, si è che molti di questi uomini che chiamavansi *filosofi*, si sollevarono dall'odio del cristianesimo sino all'odio personale contra il suo divino Autore. Essi l'odiarono realmente come si può odiare un nemico vivente. Due uomini sopratutto, che saranno per sempre coverti degli anatemi della posterità, si son distinti per questo genere di scelleratezza, che sembrava molto al di sopra delle forze della natura umana anche la più depravata.

LXV. Intanto l'intera Europa essendo stata civilizzata dal cristianesimo, e i ministri di questa

religione avendo ottenuto in tutt' i paesi una grand' esistenza politica, le istituzioni civili e religiose si erano mescolate e come amalgamate d' un modo sorprendente; di sorta che poteasi ben dire di tutti gli stati di Europa, con più o meno di verità, ciocchè Gibbon ha detto della Francia, *che*, *cioè*, *questo regno era stato fatto da vescovi*. Era dunque inevitabile che la filosofia del secolo non tardasse a odiare le istituzioni sociali, dalle quali non gli era possibile di separare il principio religioso. Questo è ciò che avvenne: tutt' i governi, tutti gli stabilimenti di Europa le dispiacquero, *perchè essi* erano cristiani; e *a misura* che erano cristiani, un fastidio di opinione, un malcontento universale s' impossessò di tutte le teste. Massime in Francia, la rabbia filosofica non conobbe più limiti; e bentosto una sola voce formidabile, formata da tante voci riunite, si sentì gridare in mezzo alla colpevole Europa.

LXVI. » Lasciaci (1)! Bisognerà dunque eter-
» namente tremare innanzi ai preti, e ricevere da
» essi l' istruzione che lor piacerà di darci? La
» verità, in tutta l' Europa, è nascosta dal fumo
» dell' incensiere; è tempo ormai ch' ella esca da
» questa nube fatale. Non parleremo più di te ai
» nostri fanciulli; tocca a loro, quando saranno
» uomini, di saper se tu sei, e ciò che tu sei,
» e ciò che tu chiedi loro. Tutto ciò ch' esiste ci
» dispiace, perchè il tuo nome è scritto su tutto
» ciò ch' esiste. Vogliam tutto distruggere, e tut-
» to rifare senza di te. Esci dai nostri consigli;
» esci dalle nostre accademie; esci dalle nostre

(1) *Dixerunt Deo*: Recede a Nobis! Scientiam viarum tuarum nolumus. (Iob. XXI. 14).

» case; sapremo ben agire soli; la ragione ci ba-
» sta. » Lasciaci!

Come ha Dio punito questo esecrabile delirio? Lo ha punito come creò la luce, con una sola parola. Ha detto: Fate! — E il mondo politico è crollato.

Ecco dunque come i due generi di dimostrazione riunisconsi per ferire gli occhi anche meno veggenti. Da un lato, il principio religioso presiede a tutte le creazioni politiche; e dall' altro tutto sparisce quando esso ritirasi.

LXVII. Precisamente per aver chiusi gli occhi a queste grandi verità, è colpevole l' Europa; e perchè è colpevole, essa soffre. Non pertanto essa respinge tuttavia la luce, e sconosce il braccio che la colpisce. Pochi uomini, fra questa materiale generazione, sono in istato di conoscere la *data*, la *natura*, e l' *enormità* di certi delitti commessi dagl' individui, dalle nazioni, e dalle sovranità; anche meno di comprendere il genere di espiazione che questi delitti rendono necessario, e 'l prodigio adorabile che forza il male a nettar colle sue proprie mani la piazza che l' eterno architetto ha già misurata ad occhio per le sue maravigliose costruzioni. Gli uomini di questo secolo han preso il lor partito. *Essi han giurato a se stessi di guardar sempre in terra* (1). Ma sarebbe inutile, e forse anche pericoloso, l' entrar in maggiori particolarità: a noi è ingiunto *di professar le verità con amore* (2). Bisogna di più, in

(1) *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* (Ps. XVI. 2.)

(2) Αληθευοντες εν αγαπη. Ephes IV. 18. Espressione intraducibile. La Vulgata preferendo, con ragione, il parlar con esattezza al parlar il buon latino, ha detto: *Facientes veritatem in charitate.*

certe occasioni, non professarla che con rispetto; e malgrado tutte le immaginabili precauzioni, il passo sarebbe sdrucciolo, anche pel più tranquillo e pel meglio intenzionato scrittore. D' altronde il mondo racchiude sempre una moltitudine innumerevole di uomini sì perversi, sì profondamente corrotti, che se potessero sospettar solo di certe cose, potrebbero anche raddoppiar di malvagità, e rendersi, per così dire, come angeli rubelli: ahi! si rinforzi anzi di più s' è possibile, la loro stupidezza, affinchè non possano neppure divenir colpevoli quanto uomini esser lo possono. L' occiecamento è senza dubbio un terribile castigo; talvolta però esso lascia scorgere l' amore: questo è tutto ciò ch' esser può utile di dire in questo momento.

Maggio 1809.

IL FINE.

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE MATERIE.

Capitolo primo. — *Delle Rivoluzioni.* p. 1
Cap. II. — *Congetture sulle mire della Provvidenza nella Rivoluzion Francese.* 7
Cap. III. — *Della violenta distruzion della specie umana.* 25
Cap. IV. — *La Repubblica francese può ella durare?* 36
Cap. V. — *Della Rivoluzion francese considerata nel suo carattere antireligioso. — Digressione sul Cristianesimo.* 48
Cap. VI. — *Della influenza Divina nelle politiche costituzioni.* 58
Cap. VII. — *Segni di nullità nel Governo francese.* 65
Cap. VIII. — *Dell' antica Costituzion francese. — Digressione sul Re e sulla sua dichiarazione ai Francesi, del mese di luglio 1795.* 76
Cap. IX. — *Come si farà la controrivoluzione, se accade?* 97
Cap. X. — *Dei pretesi pericoli di una controrivoluzione.* 104
§. I. — *Considerazioni generali.* ivi
§. II. — *Dei Beni nazionali.* 118
§. III. — *Delle vendette.* 121
Cap. XI. — *Frammenti di un' Istoria della Rivoluzione inglese, di* David Hume. 136
Post scriptum. 158
Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche, etc., etc. 161

586470

Digitized by Google

Google

Digitized by Google

Digitized by Google